TEATRO
MODERNO
APPLAUDITO

E, 7

VENEZIA
PER G. GATTEI TIP. EDIT.
1833.

RACCOLTA

DELLE PIÙ SCELTE

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

DEL

TEATRO MODERNO

APPLAUDITO

CORREDATE DELLE RELATIVE NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

TOM. VII.

VENEZIA

GIUSEPPE GATTEI TIP: EDIT.

1833.

ORSO IPATO

TRACEDIA

DI

GIOVANNI PINDEMONTE

PERSONAGGI.

ORSO.
OBELERIO.
EUFRASIA.
MAURIZIO.
LEONE.
CANORBO.
BASILIO.
POPOLO.

TEODATO, fanciullo, SOLDATI, veneti, SOLDATI imperiali, TRIBUNI, DAMIGELLE, SCUDIERI,	che non parlano.

La Scena, in Eraclea.

ATTO PRIMO

Cortile del palagio de' dogi in Eraclea circondato da porticati, con tre grandi porte. Quella al lato destro mette alla gran piazza, quella al lato sinistro all'interno del palagio; per quella di mezzo si vede da un lato una chiesa, dall'altro un giardino, e nel fondo la laguna.

SCENA PRIMA.

MAURIZIO, *e* LEONE.

Leo. Chi, sorto appena in ciel l'astro diurno,
Qui giunge? Egli è insular, ma d'altro lido.
Mau. Leon.
Leo. Maurizio.
Mau. In Eraclea te primo
Incontrar godo.
Leo. E a che ne vieni?
Mau. Io vengo
Per l'assemblea del popolo, che deve
Qui tutti insieme unir gli abitatori
Delle adriache isolette. Il buon desio
Prestommi l'ali, e lungo spazio venni

Pria dell'ora prescritta. A me ti manda
Qui forse il Ciel. Leone, ascolta. Noi
Nemici siam. D'Equilio io son tribuno,
Tu sei fra' primi d'Eraclea; ma noto
M'è il carattere tuo. Tu vero sei
Veneto cittadino, e della pace
Amante e di virtù. Molto m'è a grado
Favellar teco. È lieve la contesa
De' confini che, or volge il secondo anno,
Le paterne nostre isole disgiunte
Tiene in tal rissa, che fra lor talvolta
Venner d'entrambe i figli al ferro, al sangue.
Io comprender non so come le amiche
Mani di cittadini e di fratelli
Sì atrocemente armar possano poca
Terra salmastra, e poca incolta arena.
Leon, termine alfine abbia per noi
La tenzon lunga. Un poco Equilio ceda,
Ceda un poco Eraclea; lapidi sacre
I confini a segnar giustizia pianti,
E risorga per noi concordia e pace.

Leo. Maurizio, a me porgi la destra. Amici
Noi siam da questo istante. I tuoi pensieri
Sono i miei stessi, e dolce al cor mi suona
La voce tua. Se a' voti miei conformi
Dell'intera Eraclea fossero i voti,
Ferma sarebbe omai la pace.

Mau. Io posso
Farmi mallevador dei voti tutti
Degli Equilini.

Leo. Ed io non posso tanto.
Bensì nel maggior numero concordi
Gli Eracleani miei tranquilla vita

Bramano anch' essi. Ma...

Mau. Se al ben concorre
Il numero maggior, sperar si puote...

Leo. Tutto potria sperarsi, a tutto pronta
Fora Eraclea, se per private inique
Mire orgogliose le contese e gli odii
Non fomentasse in noi chi men dovrebbe.

Mau. Chi dunque?

Leo. Aspetta.
(*guarda intorno*) Oh Ciel!.. Parlano i marmi
Fra queste mura.

Mau. E che mai temi?

Leo. Nulla
Per me, tutto per gli altri. Odimi. Il duce,
Orso medesmo, il nostro duce scelto
Da noi medesmi a comun padre, a freno
Delle contese tribunizie, a scudo
Dell' innocenza, a esecutor di leggi,
A custode di pace, egli è il primo
Fomentator d' ogni discordia.

Mau. Oh quale
Funesta luce mi balena al ciglio!
Ben io mel so, pur troppo il so! che dopo
L' impresa di Ravenna al re lombardo
Tolta, e resa all' esarca, in cui la prima
Volta i Veneti addusse a guerra esterna,
Questo duce guerrier non è contento
D' essere il nostro capo, e spiegar cerca
Assoluto poter. Sollo, e ne fremo.

Leo. Anch' io ne fremo, e meco fremon tutti
I veri adriaci cittadini, i figli
Di quegli eroi, che le lor patrie antiche
Lasciando, e le natie ricchezze e gli agi

Per fuggir borëal barbaro impero,
Vennero a queste in seno acque tranquille
A cercar libertà.

Mau. Deh a che siam giunti,
Caro Leon! Ben men rammento ancora,
Sei lustri appena son dacchè le spesse
Discordie de' tribuni avean turbata
Quella pace che i nostri antichi padri
Godeano un giorno, e che narrar sovente
Udimmo noi dai labbri lor pendendo,
E lagrimando di dolcezza. Io v' era
Appena giunto al quarto lustro, lunge
Eri tu navigando, io v' era, amico;
Nell' augusta assemblea, quando di Grado
Il venerando patriarca, il santo
Cristoforo propose a noi la scelta
D' un capo che maggior fosse in possanza
D' ogni tribuno, e sovrastando a tutti
Ne togliesse i contrasti, e delle leggi
Fosse il supremo esecutor. Ribrezzo
Di re destava il nome sol, nè mai
A liberi insulari in pensier venne
Di conferir possa arbitraria; e in vero
D'arrogarsela mai neppur sognaro
Nè Paoluccio, nè Marcello. Oh Dio!
Per sedar le discordie abbiam voluto
Un duce cittadino. Or siam discordi,
Ed abbiamo un monarca.

Leo. Ebben, si tenti
Ogni opra dunque onde ridurci in calma.
Le risse nostre Orso fomenta ad arte.
Ei ci teme concordi. Havvi tiranno
Che timido non sia?

Mau. Vero tu parli.
Leo. Ma unito a noi vorrei pure Obelerio,
Il gran tribun di Rivöalto. Ei scorre
Contro i pirati il mar propinquo, e forte,
Benchè in canuta età, di nuove prede
Sempre opimo ritorna. Oggi dovrebbe
Giugnere in Eraclea.
Mau. Ma suo congiunto
Orso non è? Non è Obelerio padre
Della moglie del duce?
Leo. È tal, ma intègro
E ardente cittadin; nè potrà mai
Il genero soffrir tiranno; e il duce
Forse il suocero suo teme e rispetta.
Mau. Ebben, giunga Obelerio, e a noi s' annodi.
Leo. Orso in vederci unanimi fors' anco
L' opre assolute arresterà.
Mau. Che? Mano
Vi pose già?
Leo. Se man vi pose? giorno
Non fugge in cui non sieno avvinti e chiusi
Più cittadini a suo capriccio, e senza
Norma di legge.
Mau. Ahimè, che ascolto!
Leo. E alcuno
Più non fu visto, onde a ragion si teme
Che senza forma di giudizio...
Mau. Ah taci!
Rabbrividir tutto mi sento.
Leo. Ei cinto
È da guardie straniere, e poichè Paolo
Esarca imperïal col valor nostro
Ricuperò Ravenna, a lui concesse

Compro drappello di soldati, e un greco
Centurïon detto Basilio. Scudo
Son essi a sua tirannide. Vien detto
Che rinforzo maggior fra poco attenda
D' altri greci satelliti. Ripieno
È d' insensati cortigian, di turpi
Sicofanti, di schiavi a lui venduti
Questo palagio. Egli si gonfia, e gode
Di sua possa, e del titolo d' Ipato
Dopo la impresa di Ravenna a lui
Dal greco imperator concesso; e trova
L' altero suo quasi regal contegno
Da lingue adulatrici ossequio e laude.

Mau. Io nol credea giunto tant' oltre. Ah questa
È della patria la maggior sciagura.

Leo. Taci, s' apron le porte. Ecco Canorbo
Ver noi sen vien. Costui d' essere è indegno
Veneto cittadino. Egli è del duce
Un vile adulator.

Mau. Mostro!

SCENA II.

CANORBO, *e* DETTI.

Can. Leone,
Con chi favelli tu? Nostro nemico
Colui mi par. Colui s' io non m' inganno,
È d' Equilio il tribun.

Mau. Fra lor nemici
Esser giammai non denno i cittadini

D' una patria medesma.

Leo. È ver, Maurizio,
Pria di nostre querele, e da molt' anni
Tenero amico ognor mi fu.

Can. Stupisco
Che, Eraclëan, dar mai d' amico il nome
Tu possa a un Equilin.
(*a Maurizio*) Tu a che ne vieni?

Mau. Pacifico desio di por riparo,
Con sincera concordia, a tanti mali
Mi guida all' assemblea?

Can. Folle! che parli
Tu d' assemblea!

Mau. Che? Il popol oggi unirsi
Non deve onde comporre ogni contesa
Fra Equilio ed Eraclëa?

Can. Compor contese!
Popolo unito!

Mau. E che?

Can. Taci. Esce il duce.
Ritiratevi entrambi.

Mau. Al duce istesso
Parlar io voglio.

Can. Ti ritira. Chiesto
Per te sarà l' accesso, e s' ei clemente
Concederallo, al suo ducal cospetto
T' introdurrò.

Mau. Clemente!

Leo. In questa guisa
Trattati sono i cittadini! (*parte*)

Mau. Io fremo. (*parte*)

SCENA III.

Canorbo, Orso, Basilio, e Guardie.

Ors. Saggio consiglio fu, Basilio, il tuo.
L' abbracciai di buon grado, ed è sospesa
L' assemblea popolar. Queste adunanze
Sì frequenti di popolo, in cui bolle
Genio di prisca libertà, talvolta
Pon far tremar chi a sommo impero agogna.
Canorbo, a tutte l' isole spedisti
I miei comandi?

Can. Io t' obbedii, ma, preso
Da te soltanto il salutar consiglio
Al tramontar del sole, altro non ebbi
Spazio a eseguir che la trascorsa notte.
Questa mane d' ogni isola saranno
Gli ordini tuoi su le colonne affissi.
Ma temo assai che prevenuto il giorno
Qui da nativi lidi il piè volgendo
Molti insulari avran. Ne vidi alcuni,
Inscii de' cenni tuoi, giunti all' aurora
Per l' assemblea. Fra questi havvi Maurizio,
Il feroce tribun d' Equilio, e brama
Di presentarsi a te. Temo malgrado
La sospesa adunanza assai frequente
Di popol oggi in Eraclëa concorso.
S' aggiunge ad aumentarlo il dì festivo
Alle turbe cattoliche, e la pompa
Solenne del vicin tempio sacrato

Alla gran Madre Vergine di queste
Isole protettrice.

Bas. Allor che forma
Non siavi d'assemblea, sia pur la plebe
Qui quanto vuolsi numerosa, poco
Deve calerne a te.

Ors. Poco men cale.
Serbin guardie disposte in ogni loco
L'ordine e la quïete. A te la somma
Cura di questo dì, Basilio, affido.
Io la plebe non temo, io temo solo
Chi destarla potrebbe. Alme feroci
Repubblicane, e mal soffrenti il giogo
Che agli insulari impor disegno, molte
Sparse qua e là vi son. Queste io pavento.
E queste mi conviene a poco a poco,
Or forza aperta usando, or arte acuta,
O struggere, o invilir. La plebe è incerta
Nell'opre sue, se non è mossa, trema.
Giovami ancor l'alta querela antica
Tra Equilio ed Eraclea, che pei confini
Due popoli tra lor rende nemici.
Eracleano, io se difendo i miei
Tacciato esser non posso. In queste gare
Si consumin tra lor l'anime altere,
Nè intanto al mio poter facciam contrasto.
So che gli avversi a me liberi spirti,
E del mio freno impazïenti, fine
Impor vorrieno ad ogni lite, e tutti
Gli animi unir degli insulari in calma.
No, da qui innanzi bando alle temute
Assemblee popolari, ove potrebbe
Nascer tal pace ai lusinghieri accenti

D' accorto parlator. Il tuo consiglio
S' estenda all' avvenir. Vedrai se in uso
Porlo io saprò. Basilio mio, vedrai
Se impressa ben nella mia mente io serbo
Quella che da te appresi, alta di regno
Massima salutar, *dividi e impera.*

Bas. Tu sei nato a regnar.

Ors. Dunque Maurizio
Brama venirne al mio cospetto?

Can. Il chiede.

Ors. Fiero è costui d' ogni poter nemico;
In Equilio è possente, e della plebe
I diritti sostiene. È un tronco infetto
Che convien sradicar. Dov' è?

Can. Non lunge
Ei sarà con Leon.

Ors. Con Leon parla?
Ei, benchè d' Eraclea, sdegna il mio giogo,
Ama la libertà, ma men feroce
È però di Maurizio. Ambo costoro
Potriano argine farsi a' miei disegni,
Ma più di loro un altro io temo. Oh acuta
Spina che in cor fitta mi stai!

Bas. Che parli!

Can. Qual nube, o duce, offusca il tuo sereno
Imperturbabil volto?

Ors. Amici, io v' apro
Tutto il mio cor. Fra tanti un solo io temo,
Di Maurizio e Leon non curo. O spenti
Per me saranno, o in tale stato posti
Da non poter nuocermi mai. Ma un altro
Temo che nutra in sen libero spirto,
E avverso al mio regnar. Ah s' egli è tale,

Se o ingannarlo, od unirlo a' miei disegni
Non posso, e che far deggio?

Bas. È chi è costui?

Ors. Obelerio, il tribun di Rivoalto,
Suocero mio.

Can. Ch' egli ti sia nemico?

Ors. Non mio, del mio regnar nemico il credo.
Troppo egli è sacro a me; non già ch'io l'ami.
Chi assoluto poter cerca, non sente
Vulgare affetto di congiunti. Solo
Mi punge il cor che s' io l' uccido, uccido
Con lui la moglie mia, che mi fè lieto
Di bramata maschil prole, che serba
Altro frutto di me nel seno, e ch' io
Amo all' eccesso pur.

Bas. Ma in ciò consiglio
Prender non dei che da te stesso.

Ors. È vero.
Da me fuggite, intempestivi affetti
Di marito e di padre. In tanta impresa
Ascoltarvi poss' io? Tutto si tenti
Per guadagnarlo. Il potrò forse. Ei vago
Di gloria è pur, che mercò in mar cotanta
Contro i Pirati. E, se nol posso, d' uno
Che resti in vita sol temer non deggio.
(*a Canorbo*)
Tu introduci Maurizio.

Can. (*parte per la porta di mezzo*)

Ors. E tu, Basilio,
Nelle ducali stanze entra, e la dolce
Consorte mia fa che a me venga.

Bas. (*parte*)

Ors. L' opra
S' incominci da lei.

SCENA IV.

Canorbo, Maurizio, Leone, Guardie, e detto.

Ors. Vieni. Che chiedi?
Mau. Dell' assemblea sospesa io ti domando
La ragion.
Ors. La ragione è il voler mio.
Mau. Nè di duce, nè d' uom questa è ragione.
È ragion di tiranno.
Leo. (Io tremo.)
Ors. Audace,
Meco parli così?
Leo. Signor, perdona,
Può chiedere un tribun ...
Ors. Deve un tribuno
Come ogni altro tacersi al mio cospetto.
Se l' assemblea sospesi, avute avronne
Le mie ragion; nè a voi le rendo. A voi
Sol s' aspetta d' obbedir. Tu, tracotante,
Interrogarmi ardisci? E tu, Leone,
Dell' insano ardir suo ti fai compagno?
Mau. Che insano ardir! Che parli tu! Chi sei!
Ors. Tuo duce son.
Mau. Non mio sovran.
Ors. Tal sono
Da punirti.

Mau. E di che?
Ors. De' tuoi delitti.
Mau. Quai delitti mi apponi?
Ors. I tuoi furori
Contro Eraclea, le tue pretese ingiuste
Pei confini d' Equilio, il sangue sparso
Da' tuoi, da' miei concittadini.
Mau. Io sempre
Pace bramai; se ingiuste le pretese
Sien dell' isola mia, decider deve
Il popolo, non tu. Giammai non diedi
Cenno di sangue, e ad onta mia pur troppo
Con quello d' Eraclea sparso talvolta
Fu quel d' Equilio ancor. Di te stupisco
Che il Popolo disgiungi onde non abbia
Termine la tenzon. Ma senti, tardo
Fu il tuo strano comando, e qui tra poco
Saran molti Equilini.
Ors. Iniquo! In armi
Troveranno Eraclea.
Mau. Tu che di tutti
Gl' insulari esser dei principe e padre,
Tu parzial! Ma le discordie nostre
Ti giovan troppo onde assoluto impero
Esercitar.
Ors. Fellon! Colpa novella
Alle antiche tue colpe aggiunge il tuo
Troppo ardito parlar.
Mau. So ben qual colpa
Appo te fammi reo, colpa che unquanco
Non si perdona da tuoi pari. Quella
D'aver veneta l'alma, d'amar fido
La patria, e di non essere capace

Il dominio d'un sol di soffrir mai.
Ors. Ah questo è troppo. Olà. Guardie, s'arresti.
Mau. Ecco il diritto della forza. (*viene circondato dalle Guardie, e disarmato*)
Leo. Ah duce,
Che fai? Qual legge, qual...
Ors. Lëon, t'accheta,
O il tuo paventa al suo destino eguale.
Io domerò cotanto orgoglio.
Mau. Oh rabbia!
Vendicato sarò. (*parte fra le Guardie*)
Ors. Vanne ti giuro
Che Equilio tuo più non vedrai.

SCENA IV.

CANORBO, EUFRASIA, *due* DAMIGELLE, GUARDIE, *e* DETTI.

Euf. Che festi?
Un tribuno! Maurizio! Un uom sì giusto,
Rispettabil così tu mandi in ceppi?
Ah sposo, e qual furor?...
Ors. Diletta moglie,
Frena, deh frena il femminil trasporto,
Ligio a soverchia umanità. Pietade
Te guida, e l'opre mie giustizia regge.
Euf. Ma che dirà mio padre? Ei sempre amico
Dell'infelice fu.
Ors. Vieni, a diporto
Meco t'invito nel giardin. Più cose

Dirti degg' io. Mie ragion giuste udrai
Contro Maurizio, e di tuo padre appunto,
Ch' io sì tenero a te pregio ed estimo,
Ti deggio favellar.

Euf. Del mio consorte,
Non men che del mio duce i sacri cenni
Mi fia dolce eseguir. Ma deh, se tanto
Amoroso a me sei, se il mio buon padre
Pregi cotanto, perchè agli altri crudo
Ti fai così? Perchè sempre diventi
Feroce più?

Ors. Talor ferocia, o cara,
Sembra il dover. Vieni.

Euf. Ti seguo. (*parte con Orso*)

Leo. Oh eccesso
D' anima infinta! Ad Obelerio io volo.

Fine dell' Atto primo.

SCENA MUTA

Mentre suona l'orchestra nell'intervallo degli
Atti Primo e Secondo.

Apresi la Chiesa, ed alcuni del Popolo entrano in essa. Basilio esce dalla porta sinistra con numeroso drappello di soldati, e colloca alcune Guardie alle porte e ne' luoghi circonvicini.

Nel terminar della sinfonia suona una campana, e il concorso del Popolo si fa maggiore alla Chiesa.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Basilio, Canorbo, Guardie, Popolo *che concorre alla Chiesa.*

Can. Basilio, armati hai tu gli angoli tutti
Della piazza, del tempio, e del palagio,
E delle vie tutti gl'ingressi? Puossi
Del Popolo temere?
Bas. Nulla. Se audace
Tumultüasse troveria la strage.
Can. Il duce ancora è nel giardin?
Bas. Lo mira.
Con la moglie ei già n' esce.

SCENA II.

Orso, Eufrasia, *due* Damigelle, Popolo *che seguita a concorrere alla Chiesa, e* detti.

Ors. Ebben, tu il brami;
Nulla si nieghi a te, dolce consorte.

Esca Maurizio pur dal carcer tetro
Ve mia giustizia il pose. Ma t'accerta
Che l'immenso amor mio ti dona un reo.
Di tumulti è colpevole, e di lesa
Ducale mäestà. Perciò concedi
Che alla patria ed a me nuocer pur anco,
Godendo intera libertà, non possa.
Dell'arresto suo giusto il loco sia
La città intera d'Eraclea. Clemente
Parmi d'essere assai. Ne sei contenta?

Euf. Ciò mi basta per or: Forse il suo zelo
Trasportarlo potè, ma di delitti
Macchiato nol cred'io. Mio padre amico
Non sarebbe di lui. Spero ben tosto
Ch'egli otterrà da te, caro consorte,
Non pur l'intera libertà, la stima
E l'amicizia.

Ors. Troppo a dolcezza
Inclina il tuo bel core, Eufrasia amata.
Pur m'è grato appagarti, e fin mai dove
Giugner potrò senza tradire i miei
Sacri doveri, io, cara sposa, tutto
Per te farò. Ben sai che amor lascivo
D'estrania donna abborro, onde tu sola
Possente sul mio cor sempre sarai
Delle grazie la via. Ma del mio sommo
Affetto in guiderdon rammenta quanto
Ti ragionai finor. Rendi tuo padre
Propizio a' miei disegni.

Euf. Ove sien giusti
Non dubitarne. Che tu n'abbia d'uopo,
Io non posso suppor, nè creder posso,
Ciò che mostri temer, ch'ei più non t'ami.

Unica prole sua me volle ei stesso
Concedere al tuo letto, ed egli il primo
Con l'immenso suo credito t' addusse
La ducal sede ad occupar. Se giusto
È l'oprar tuo, come cred' io, cangiarsi
Non può mio padre.

Ors. Eppur, mel credi...

Euf. Eh sgombra
Dubbio sì van. Sii però certo, o sposo,
Ch' ogni mia cura impiegherò mai sempre
Amici in mantener padre e consorte.
(*odesi la campana*)
Ma il divino incruento sacrificio
Annunzia il suon della sacrata squilla.
Io per te e per la patria a porger vado
Al Dio de' padri nostri, e alla celeste
Vergine Madre sua, preghiere e voti.
(*s' incammina alla Chiesa colle due Damig.*)

Ors. Addio, mia sposa; in te m' affido.
(*in modo che Eufrasia lo senta*) Udisti,
Basilio, quanto a lei concessi. Sciolto
Maurizio sia.

Euf. (*parte*)

SCENA III.

ORSO, CANORBO, BASILIO, e GUARDIE.

Ors. (*a Basilio*) Pria m'odi. Amici, io deggio
Di questa moglie tenera e devota,
Onde del mio regnar farla stromento,
Deluder la pietà. Può pur giovarmi

Con atti di clemenza in questi primi
Difficili momenti, di mia possa
Il rigor temperar; ma non per questo
Maurizio sfuggirà la mia vendetta.
Io gli giurai che più mai non vedrebbe
Equilio suo. Gliel manterrò. Tu intanto,
Sciolto che ei sia, per altra parte fuori
Del palaggio lo traggi, ond'io nol vegga,
Nè più m'abbia a irritar co' detti acerbi.
Ma d'uscir d'Eraclëa senza un mio cenno
Gli divieta in mio nome, e insiem severo
Comando abbia ciascun di non poterlo
Di schifo provveder; vanne.

Bas. (*parte*)

SCENA IV.

Orso, Canorbo, Guardie, e Popolo *che sorte dalla Chiesa.*

Ors. Canorbo,
Molt'arte unir vuolsi al coraggio; somme
Le cure son, grandi i perigli, e cauto
Molto esser dee chi a sommo impero aspira.
Più aperto oprar di re mi fia concesso
Al giunger d'altre schiere che mi deve
Da Ravenna invïar l'amico esarca.
Questo solenne dì tienmi non poco
L'alma agitata. Passerà. La notte
De' gran disegni amica, ed ai gran colpi
Propizia sorgerà. Nella futura

Ho più vittime scelte. Dì, Felice:
Cepario, Mastalizio in mio potere
Credi tu che verran?

Can. Puoi dubitarne?
Tesi sono gli agguati in ogni loco,
Nè alcun potrà sottrarsi al tuo possente
Braccio vendicator.

Ors. Questi feroci
Di libertà fautori... Oh amico, un solo
Vorrei condurne alle mie voglie, e gli altri
Sterminar tutti.

Pop. (*sorte dalla Chiesa, e passa alla piazza ed alla spiaggia*)

Can. A te fia lieve impresa.
Il sublime tuo genio, i tuoi talenti
Politici e guerrieri, all' opre grandi
Rendonti adatto, e fanti scala al trono.

Pop. (*dalla piazza e dalla spiaggia*)
L' assemblea, l' assemblea.

Ors. Quai grida ascolto!

Can. Forse tumulto popolar!

Ors. Oh Cielo!
Possibile sarebbe!

Pop. (*come sopra*) L' assemblea.
Vogliamo l' assemblea.
(*le Guardie si stringono sulle porte, ed incrocicchiano le aste*)

Ors. Che? a mio dispetto!
Ma di che temo? Io son difeso. In armi
Son tutti i miei. Popolo audace!

SCENA V.

BASILIO, GUARDIE, e DETTI.

Bas. Nulla
Temer, mio duce. Il fluttüante vulgo
Si puote dissipar qual nebbia al vento
Sol che tu il voglia.
Pop. (*come sopra*) L'assemblea vogliamo.
Ors. Ma raddoppian le grida.
Bas. La vil turba
Ammutirà. Dalle tua labbra aspetto
Cenno di sangue. Il dai?

SCENA VI.

EUFRASIA, *due* DAMIGELLE *che vengono dalla Chiesa,* e DETTI.

Euf. (*che ha inteso le parole di Basilio.*)
Cenno di sangue!
Che proponi, o stranier! Sposo non t'esca
Dal labbro mai cenno sì crudo. Come!
In dì festivo, in faccia al tempio santo
Scorrer vedrem sangue innocente? Alfine
Di che il Popolo è reo? S'ei vuole unirsi
Come ognor fe', perchè gliel vieti?
Ors. Ah sposa,

Di tua pietà, di mia clemenza effetto
Vedi tu? Forse il tuo Maurizio mosse
La turba rea.

Pop. (*come sopra*) Viva Obelerio, viva.

Ors. Diverso è il grido.

Euf. Di mio padre il nome
Mi par udir.

Can. (*osservando*) Giunge Obelerio.

Euf. Oh gioia!
Dall' armata galea pone sul lido
In questo istante il piè.

Pop. (*come sopra*) Viva Obelerio.
Vogliamo l' assemblea.

Ors. (*andandogli incontro*) Suocero!

Euf. Ah padre!

SCENA VII.

OBELERIO, LEONE, *poi* SCUDIERI, *e* DETTI.

Obe. Tumulto in Eraclea! Genero ... Figlia ...

Ors. Giungi opportun, suocero amato. Offesa
È la ducal mia dignità. Congiunta
La mia terrestre alla naval tua forza
Io sarò più temuto.

Obe. I miei soldati
Son cittadini veneti; i tuoi, schiavi
Del greco imperator. Tu gli dovresti
Accomiatar da questo lido, e al loro
Despota rimandar. Ma chi t' offende?

Ors. Il Popol folle, il Popolo che ardisce

Sempre d'opporsi alle mie voglie.

Obe. Dimmi:

Quale abbiam noi governo? E non è il nostro

Governo popolar?

Ors. Che? dovrà forse,

Chi sovrasta e chi regge, il desio cieco

Seguir del procelloso ignobil vulgo

Obe. Che parole son queste! Ignobil vulgo

Chiami il Popolo veneto? Non sai

Che il Popolo è il sovran di questi lidi?

Per chi se non per lui reggi? Chi duce

Fece te fuor che il Popolo?

Ors. Tu avverso

A me sei forse?

Obe. Anzi ti sono amico,

Se ti rammento il tuo dover.

Ors. Che dunque

Far mi consigli?

Obe. Aprasi il varco, ed entri

Il Popolo sovran. Tu il dover sacro

Compi di duce, e all' assemblea presiedi.

Ors. Come!

Can. (Cedi per or; vendetta avrai.)

Bas. (Soffri per poco.)

Ors. (Oh rabbia!)

Obe. Ebben, che pensi?

Ors. Suocero, sai quanto te pregio. Solo

A te m' arrendo.

Obe. Arrenderti tu devi

A me non già, ma alla giustizia e al vero.

Ors. Scudieri, olà, la sedia mia curule

Qui mi si arrechi.

Scu. (*partano, poi tornano*)

Ors. A me d' intorno folte
Sien le guardie, o Basilio.
Obe. E di che temi?
Ors. Fors' anco il provveder mi fia vietato
Alla mia sicurezza?
Obe. Esser dovrebbe
Del Popolo l' amor la tua difesa.
Il merti tu? Ma in me per or t' affida.
Non dubitar; fia l' assemblea tranquilla.
Nulla temer dal Popolo, se giusto
Duce tu sei. Se di tiranno covi
Pensier, di me paventa e di te stesso.
Scu. (*portano la sedia curule, dietro alla quale si pongono alcune Guardie, e collocano altri sedili pei Tribuni*)
Ors. (Oh crudel sofferenza!)
Obe. Amata figlia,
Vieni al mio sen. Finor cure più gravi
Chiusero il varco al mio paterno affetto
T' abbiam per or le stanze tue.
Euf. Buon padre,
Deh amico sii del mio consorte.
Obe. Il sono;
E dopo quel di cittadino, i nomi
Di suocero e di padre a me son cari.
Euf. (*parte con le Damigelle*)

SCENA VIII.

ORSO, CANORBO, BASILIO, OBELERIO, GUARDIE, *poi* MAURIZIO, LEONE, TRIBUNI, *e* POPOLO.

Ors. Schiudasi pure al Popolo l'ingresso,
Ma l'ordine si serbi, e le lor sedi
Sieno occupate da' tribuni. (*le Guardie levano le aste, ed entrano Maurizio, Leone, i Tribuni ed il Popolo*)
Obe. (*e gli altri Tribuni si dispongono ai loro sedili, e siedono quando Orso è seduto*)
Bas. (*resta in piedi vicino ad Orso*)
Ors. (*siede*) Voi,
Sostegni dello stato, i gravi sensi
Che pon dettarvi esperienza e senno
Potuto avreste esprimere, o tribuni,
Senza il romor di moltitudin tanta.
Ma se vi piace a sì gran turba in faccia
Parlar, parlate pur. Io che sostengo
La maestà del sacro adriaco impero,
Depositario e vindice e custode
Del pubblico poter, in questo istante
Io mi rivolgo a voi.
Obe. Volgiti a tutto
Il Popolo raccolto, e il Popol parli.
Sì, generoso Popolo, sì parla,
Finchè il puoi, parla. Verrà forse giorno
Pur troppo, in cui d'aver ti fia vietato
Una mente che pensi, un cor che senta,

E una lingua onde espor sensi e pensieri.
Or tu, sien grazie al Ciel, libero sei,
E finchè tu sarai semplice e puro,
Libero ognor sarai. Mira. Il tuo duce,
E della patria il magistrato primo,
Tuo capo, e non sovran. Tu in seno a dolce
Democrazia felice oggi respiri
Aure di libertà. Se de' tuoi duci
Cadesse in mente ad alcun mai ... Se osasse
Qualcun tentar ... Ma siam da ciò lontani.
Sopravvegnenti sol dovizie ed agi
Temo, ed in lusso immoderato, e l'oro
Di che saratti il mar largo, e perfino
Le tue conquiste, i fasti tuoi, le stesse
Future glorie tue tremar mi fanno.
Forse, o Popolo, allor, se il guardo in seno
Dell' avvenir caliginoso io spingo,
Tu invilito e sedotto, e all' ozio in preda,
Forse sarai dal ferreo piè calcato
Di prepotente oligarchia. Deh cessi
L' augurio infausto. Or finchè un Popol vero
Tu sei, non un fantasma, appien palesa
I tuoi pensier, spiega i tuoi sensi, e franchi
Da non forzate labbra escan gli accenti.

Uno del Pop. Oh grande!

Altro del Pop. Un Dio favella in lui.

Pop. Vogliamo
Pace tra Equilio ed Ereclea.

Obe. Può darsi
Voto più giusto?

Ors. Equilio ha il torto.

Obe. Come!

Dell' assemblea tu preside qui siedi,
Giudice no.

Ors. Ma eraclean difendo
I diritti de' miei.

Obe. Non della sola
Eraclea tu sei duce; il sei di tutte
L'isole adriache, e mal conviensi a duce
Favor privato.

Uno del Pop. Oh sacri accenti!

Pop. Tutti
Veneti siam. Pace vogliam fra noi.

Obe. Orso, l' universal voto concorde
Odi, e gli affetti parziali affrena.

Ors. Del venerabil mio suocero sempre
La severa virtù nuocermi tenta.

Obe. T' inganni. Tu nuoci a te stesso.

Ors. (Oh quanto
Soffro!) Ebben, sue pretese Equilio esponga.

Parte del Pop. Parli il nostro tribun.

Ors. Maurizio!

Obe. Quale
Stupor?

Ors. (Fremo di sdegno.)

Mau. Cittadini,
Mio dir fia breve. In questo foglio è scritta
La volontà d' Equilio. Esso è firmato
Da mille e mille abitatori suoi.
Dello stesso la semplice lettura
Mostrerà il desir nostro, e terrà loco
Di più lungo parlar. (*legge*) *Nella contesa*
Pei confini tra Equilio ed Eraclea
Il popolo d' Equilio arbitro elegge

Obelerio il tribun di Rivoalto,
E tutte in lui le sue ragion ripone.
Ei con colui che in Eraclea fia scelto,
Pianti le sacre lapidi, e per noi,
Pei figli nostri eternamente avrassi
Questo giudizio inviolato e fermo
Giurando ad Eraclea perpetua pace.

Obe. D'Equilio il voto è consolante. Io grato
Alla fidanza sua l'incarco accetto.

Ors. Io d' Ereclea prendo le parti, e unito
Al suocero saprò folcer de' miei
Le ragioni.

Obe. Eraclea libera scelga.

Parte del Pop. Leon vogliamo noi, Leon.

Leo. M' onora
D' Eraclea la fiducia, e ad impor fine
A discordie sì lunghe, a tanti mali
La virtù d' Obelerio a me fia scorta.

Ors. Ah questo è troppo! E così dunque a scherno
Qui si prende il mio grado, e così poco
L' autorevole mia voce s' ascolta?
Ed il suocero mio, che pur dovrebbe
Essere al mio poter scudo, egli stesso
Delle insubordinate indocili alme
La licenza protegge? E che? Forse oggi
Tirannide chiamando un giusto freno,
E il serbar leggi servitù, si vuole
Ricondur forse l'Adria alla trascorsa
Effrenata anarchia? L' Adria dovrebbe
Dalle passate sue vicende istrutta
Saper se giovi a lei sbrigliato, incerto,
Tumultüoso ardor di plebe. Scorsi
Sei lustri appena son dacchè creduto

Fu necessario un poter ampio unito
Tutto in un capo a ridonar la calma
A' torbidi insulari. E a me che accolsi
I sacri vostri giuramenti, e il terzo
Occupo la ducal sede, e indefesso
Veglio al pubblico bene or si resiste,
E si niega obbedir? Mi feste duce
Forse per oltraggiarmi?

Obe. E chi t'oltraggia?
Chi ricusa obbedirti? Orso, m'ascolta.
Ne' cangiamenti che di tempo in tempo
Forza di circostanze, e imperiosa
Necessità produsse in noi, non volle,
Anzi neppur sognò l'Adria giammai
Di poter di Governo adottar forma
Che non sia liberissima. Che? Forse
Quell'animoso Popolo disceso
Dal Popolo roman, ch'ebbe in retaggio
L'amor di libertà, sfuggite avrebbe
L'aspre catene imposte al desolato
Continente vicin dal furor Unno,
Dalla Gota barbarie, onde nel seno
Trovar di questo avventuroso asilo
Nuovi ceppi, e soffrir da un proprio figlio
Flebile servitù? Saggio consiglio
Fu la scelta d'un capo allor che spesse
Discordie tribunizie, odj, e contese
Richiedevano un fren. Ma noi giurammo
Al duce obbedienza, e non servaggio.
E obbedïenza tenera di figli,
Non tremante di schiavi abbiam serbata
Mai sempre a' due passati ottimi duci
Anafesto e Marcello.

Ors. Ah ben di questi
Antecessori miei, che ignoti e imbelli
Da quest' ime non mai lagune usciro,
Oscurai la memoria. Almen dovreste
Rammentar quanto aggiuusi lustro e quanta
Gloria al veneto nome. Io primo addussi
Voi, solo avvezzi ad inseguir pirati,
Contro aperto nemico a esterna guerra,
E vincitor del Longobardo orgoglio
Di Ravenna espugnata in su le mura
Inalberai l' Adriaca insegna.
Obe. È vero.
Tu sei duce guerrier, ciò che non furo
Mai gli altri due di pace amanti. È somma,
Ed utile alla patria esser potrebbe
La tua prodezza militar. Ma questa
Impresa tua, che in faccia al Popol vanti,
Altro non fu che un' ingiustizia illustre.
Liutprando fedele era alleato
Della nostra repubblica. Fu rotto
Un trattato solenne, e a ciò t' indusse
Il fuggitivo esarca, autor funesto
Entro il tuo core omai corrotto e guasto,
Di non veneti sensi. Ad esso unissi
Il Romano Pastor, di mescer vago
La mitra al serto, ed alle chiavi il brando.
Esso pagonne il fio, che trovò ingrato
L' iconoclasta imperator. Tu fosti
D' altrui fastosa ambizion strumento.
Buon per la patria fu che contro Carlo
Martello in armi non si mosse a'nostri
Danni il re Longobardo, e fu contento
Che tu sciogliessi il da te tratto in ferri

Ildebrando suo figlio. Avresti vinto,
Certo ne son, chè i cittadini sempre
Vincon gli schiavi, ma la patria avresti
Senza nullo suo pro ne' mali involta
Di sanguinosa guerra. Esser potrebbe
Tuo valor vôlto a più mature imprese.

Ors. Come ritorci tu tutto in mio danno!
L' esser suocero mio fa che tu possa
Impunemente...

Obe. Cittadino io sono.
T' onoro duce mio, genero t' amo.
Tu sei maggior d' ogni altro qui, ma sei
Subordinato al Popolo, ed avvinto
Dal sacro laccio delle leggi. Sempre
Fido alla patria, ove a tenor comandi
Tu della legge, io t' obbedisco il primo,
Ma se, che nol cred' io, spiegar volessi
Possa arbitraria, al Popolo m' appello
Che è mio, che è tuo sovran.

Pop. Liberi siamo.

Uno del Pop. Orso sia duce, e nulla più.

Altro del Pop. Conosca
Il suo poter da noi.

Leo. Popolo illustre!

Mau. Popolo generoso!

Obe. Oh patria amata!

Pop. Libertà, libertà.

Obe. Duce, intendesti?

Ors. Sciolgasi l' assemblea.

Obe. Sciolgasi. Tutto
Concluso è già. Leon, dammi la destra. (*Obelerio e Leone s' impalmano*)
Arbitri siam della contesa. Teco

Doman verrò nel controverso loco
A fissare i confini, onde Eraclea
Abbia pace ed Equilio.

Leo. Ivi t' attendo
Al dì novello. (*parte, seguito da Maurizio, dai Tribuni e dal Popolo*)

Obe. Addio. Men vado al seno
Della dolce mia figlia. (*parte*)

Ors. Al dì novello
Sarò d'Equilio, d'Eraclea, di tutte
L' isole, e dello Stato arbitro io solo.

Fine dell' Atto secondo.

SCENA MUTA.

Mentre suona l' orchestra nell' intervallo degli *Atti Secondo e Terzo.*

Gli Scudieri levano la sedia curule e i sedili, tutto trasportando nell' interno del palagio.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Obelerio, *ed* Eufrasia.

Obe. Lasciami, figlia, o meco vieni.
Euf. Ah padre,
Deh per pietà...
Obe. Da tirannesco ostello
Fuggo, e per sempre.
Euf. Ah no, senti...
Obe. Mi lascia.
Euf. Troppo è l'orror che mi circonda, o padre.
Misera me! Contaminata io vidi
La domestica mensa, e, oh Dio! nell'ora
Più genial del familiar convito
Reciproche ascoltai sui labbri amati
Del consorte e del padre ingiurie ed onte.
Invan tentai placare entrambi. A voto
Andar le mie sommesse preci, i miei
Sospiri ardenti, e il mio dirotto pianto.
Ah genitor, pietà!
Obe. Di te l'ho somma.
Nelle paterne case io t' offro asilo.
In quelle di Leon vien meco intanto,
Chè magion di tiranno non è stanza

Per una figlia d'Obelerio.
Euf. Oh Dio!
Vuoi ch'io lasci il mio sposo!
Obe. È iniquo.
Euf. E il figlio?
E il figlio mio? Dovrei quell'innocente
Pargoletto lasciar che spaventato
Alle acerrime voci, ai gesti fieri
Fuggì pieno di lacrime levando
Le tenerelle palme, e i fanciulleschi
Stridi al Ciel, quasi conscio egli pur fosse
Dell'orror del paterno e avìto sdegno?
Dal tetto maritale in cui sì lieta
Vissi lunga stagion, in cui mai nullo
Sostenni oltraggio, e nullo affanno mai
Soffersi; in cui non ebbi altro che prove
Del più costante amor, dal mio consorte
Dovrò staccarmi? E dovrò girmen lunge
All'improvviso, e in questo stato? Oh Dio!
Pur troppo ho grave il sen di nuovo, e ancora
Palpitar nelle mie viscere io sento
D'Orso la prole. Ah padre!...
Obe. Ah taci, o figlia,
Figlia troppo infelice e troppo cara!
Tu il cor mi squarci. Al mio furor succede
La tenerezza, e dal paterno ciglio
Quasi mi tragge involontario il pianto.
Ma non perciò...
Euf. Ti placa un solo istante.
Unica grazia ti domando. Soffri
D'ascoltar Orso un'altra volta.
Obe. Vano
Sarebbe e acerbo ogni colloquio. O figlia,

Di libertà, di tirannia, mel credi,
Mal si contende con parole.

Euf. Padre,
Se mai cara ti fui, se mai fu dolce
Al guardo tuo vedere in me dipinta
Della perduta mia madre l'immago,
Dell'unica tua figlia ai caldi prieghi
Questa grazia concedi.

Obe. E che può dirmi
Quel dislëal?

Euf. Dopo il crudel contrasto
Venne alle stanze mie, dov'io dolente
Rasciugando le sue lacrime, al figlio
Delle mie l'inondava. Al sen si strinse
Il pargoletto, e con noi pianse. Poscia
Mi sogguardò pietoso, e sentir disse
Dell'aspra rissa smisurato affanno.
Io gliel credei, chè nel pallente volto
Sculto aveva il dolor. Stese le braccia,
E in un amp'esso tenero mi chiese,
Quasi supplice, il don d'essere udito
Dal mio buon genitor. Come potrei
Fra duo tanto al mio cor söavi oggetti
D'esser ministra rifiutar di pace?

Obe. Di pace! Oh sventurata!.. Ah se l'eterno
Dio toccasse il suo cor... se un pentimento
Verace... e può pentirsi mai tiranno?

Euf. Padre adorato, ebben?

Obe. Misera figlia!
Io nulla spero, e pure al tuo cordoglio
Mi sento intenerir. Va, qui l'attendo.

Euf. Vado. Fra tema e speme ondèggio. Io feci
Quanto il dover, quanto il mio cor chiedea.

Le mie fervide brame, i voti miei
Del mio Dio la pietà compia e coroni. (*parte*)

SCENA II.

OBELERIO.

Frenisi il giusto sdegno, e si componga
Il volto e gli atti. Ed io potrò tranquillo
A tiranno parlar? Sì, se v' ha raggio
Di speme alcuno onde a dovuta emenda
Ridurlo, unico mezzo esser potrebbe
La pacata ragion. S' egli non fosse
Genero mio, già il ferro avrebbe... Oh Dio!..
L' innocente mia figlia, unica gioia
Di mia vecchiezza... Ah chi creduto avrebbe
Allor che il nodo suo sì lieto io strinsi
Con uom di mente, di valor,.. offrirla
All' oppressor della mia patria? Il Cielo
Lo sdrucciovol piè d' Orso trattenga
Su l' orlo omai del precipizio orrendo.
S' arretri, torni cittadino, e vero
Sia duce. Ah s' ei persiste, al sol pensarlo
Gelo d' orror; ma parlerammi invano
La paterna pietà. Chi regnar vuole
Su l' Adria o dee svenarmi, o perir deve
Per questa man. Se fosse un figlio mio,
Nuovo Bruto sarei. Ma il veggo; ei viene.
Onnipotente Iddio, riponi in calma
Il mio spirto, e avvalora i detti miei!

SCENA III.

ORSO, BASILIO, GUARDIE, e DETTO.

Ors. Col suocero mi lascia, e sol gl'ingressi
Sien custoditi (*a Basilio*).
Obe. (Ecco il regal sospetto!)
Ors. Gli altri miei cenni udisti.
Bas. In me riposa.
Ors. Vanne, Basilio.
Bas. (*e le Guardie si ritirano*)

SCENA IV.

ORSO *ed* OBELERIO,

Ors. A te, suocero, io vengo
Pien di dolor d'averti forse offeso,
Ribattendo con detti acerbi troppo
Quelle che tu maggior d'anni e di senno,
Sien giuste o no, meco usar puoi rampogne.
Del pentimento mio quest'atto pegno
Ti sia sicuro, e per l'amor che porti
A Eufrasia nostra, io ti scongiuro umile
A donarmi perdon.
Obe. Che tu pentito
Sia degl'insulti nel bollor d'acerba
Rissa scagliati a me nulla ti giova,

Se pentito non sei de' tuoi delitti
Verso la patria. Ogni tuo detto amaro,
Ogni onta, ogni a me sol diretto oltraggio,
Io di buon grado obblio. Così i malvagi
Divisamenti, i perfidi disegni
E le già cominciate opre nefande
Perdonar ti potessi!

Ors. Io di ciò venni
Teco appunto a parlar, ove tu voglia
Pacifico ascoltarmi. Ah ragion fredda,
Non fuoco di partito oggi presieda
Al nostro ragionar.

Obe. Sì, mi prefissi
D'esser teco altercando in questo istante
Di me stesso minor. Parla, t'ascolto.

Ors. Suocero amato, alta sorpresa turba
La mia ragion, nè ben comprender posso
Di qual delitto io sia macchiato, e quale
Sia la ragion de' sdegni tuoi. Tu sempre
M'eccitasti alla gloria, e mio sostegno
Fosti a innalzarmi al mio sublime grado;
Ed or ti duol che dal mio grado io tragga
L'util partito che dee trarne l'uomo
Che nutre alti pensieri? Ed a te puote
Spiacer ch'io voglia governar lo Stato,
E la lance d'Astrea reggere e il brando
Senza legami incomodi, che sono
Ostacol sempre all'opre grandi, e senza
Vano importuno popolar bisbiglio?
Disapprovar puoi tu ch'io mi rassodi
Nel mio poter, ch'io concentrarlo tenti
Tutto in me sol senza dipender mai
Da capriccio di vulgo? E tu condanni

Ch'io riconosca la ducal mia sede
Solo dal Ciel dator dei troni, ond'essa,
Gl'intrichi ad evitar di nuova scelta,
Di mia posterità resti retaggio?
Son questi i falli miei? Ma la mia possa
Tua possa è pur, ch'esser consiglio e guida,
E sempre arbitro e donno, ove tu il brami,
Ben puoi d'ogni mia voglia. Ma tuo lustro
Ogni mio lustro è pur. Di maschil prole
Tu privo unica hai figlia, e la stringesti
Tu meco in santo nodo. Ella è d'un figlio
Madre, e il fia d'altri. In essi sol la gioia
Provar tu puoi di rinnovar te stesso.
Il picciolo Tëodato, ch'io destino
Mio successor, t'è pur nepote. Erede
Egli è pur tuo non men che mio. Tu vedi
Che contrastando i miei desir, tu sei
Del tuo sangue nemico, e di te stesso.

Obe. Dicesti?

Ors. E che rispondi?

Obe. Sciagurato!
Oh come mai stranier costume, e guasto
Pensar da lingue adulatrici e infinte,
Han del retto, e del vero in te sconvolte
Le più comuni idee! Pria ch'io risponda
A' fallaci tuoi detti, una richiesta
Farti vogl'io. Perchè meco parlando,
Di me parli e di te, della mia figlia,
De'figli tuoi; nulla di patria? Dimmi:
Nelle ardite opre tue, ne' tuoi disegni
Non ha luogo la patria?

Ors. Utili ad essa
Sono i disegni miei. La patria io tolgo

A un incerto governo, alla sfrenata
Vulgar licenza. In essa erigo un soglio,
Forte la rendo, gloriosa, grande,
Nell'interno tranquilla, a forza esterna
Di resister capace, a' suoi nemici
Terribile ...

Obe. Ti basta?

Ors. Io dissi quanto
Può convincerti appien, se udir consenti
La voce di ragion.

Obe. (Frenarmi appena
Poss'io ... Ma no.) Ragion verace e schietta
Agli artificii tuoi sola risponda.
Quanto dicesti a mio riguardo, strugge
Un solo accento. Cittadino io sono.
Questo caratter sacro è il vanto solo
Di me, del sangue mio, nè ad ogni stirpe
Di questo v'ha lustro maggior. Per esso
Amo la patria sovra tutto, e i figli
Amerei se ne avessi; e la mia figlia
Tua consorte, e te stesso, e il tuo fanciullo,
A me nipote, io con più caldo affetto
Amo, sì, perchè nati in questo mio
D'antica libertà diletto nido.
Per ciò che spetta a te, duce ti volli;
Mente e valor del grado eccelso degni
Conobbi in te. Ma ti stimai lontano
Da mire ambiziose. Oh se creduto
Avessi mai che ad occupar lo Stato,
Delitto a cui non v'ha delitto eguale,
Tu potessi aspirar, t'avrei ... Ma in calma
Favellarti promisi, e in calma io sono.
Oh che dicesti mai! Credi insegnarmi

Che alla patria giovar possa il servaggio?
Esci fuor di quest'acque, e gira il guardo
Su l'avvilita Italia, in parte oppressa
Dal Longobardo scettro, in parte schiava
Del tiran di Bisanzio, e in ogni lato
Le sanguigne vedrai tracce funeste
Del governo dei re. Te forse estimi
Re d'ogni altro miglior? Misero! Assiso
Su dispotico soglio ognor sarai
Da sicofanti e adulatori cinto,
Privo d'amici, al vero cieco, vago
Di falsità, venduto a pravi affetti,
Ligio del vizio, di virtù nemico,
Dei dover sacri schivo; e in te cangiata
Fia la giustizia in crudeltà, l'ingegno
In astuzia, in terror la sicurezza,
Il valore in viltà. Tal de'tiranni
È l'usato costume: e tu regnando
Vorrai la patria tua render felice?
La sua felicità sta nelle sacre
Leggi eguali per tutti, nel diritto
Comun d'oprare e dir quanto vietato
Non è da loro, e non temer che desse;
Negl'incorrotti magistrati, al merto
Sol conferiti da non compri voti;
Nel primeggiar de'buoni sol, nel retto
Render giustizia a ognun, nella vicenda
D'obbedïenza e di comando, nella
Concordia universal, nel mutuo dolce
Fratellevole affetto; e soprattutto
Nel non poter giammai soffrir l'impero
Di assoluto signor. Son questi i pregi
Di libero terren, che innalzan l'uomo

Sopra se stesso, che di viva fiamma
Accendon l'alme, e infondono ne' puri
Cor cittadini una dolcezza ignota
Ai tiranni e agli schiavi. Ah! se del tutto
Guasto non t'hanno il vile esarca e i suoi
Turpi ministri, apri il tuo cor, discaccia
L'empio desio di regno; e se verace
Perenne gloria ami mercar, deh torna
Veneto cittadin, veneto duce.

Ors. (Qual forza ignota!.. Io quasi...Ah no..ben folle
Sarei...)

Obe. (Parla tra se. Se il Ciel...) Convinto
Sei tu?

Ors. Convinto!.. In ver forza mi fanno
I detti tuoi. Ma... alfin da me che brami?

Obe. Gl'insulari a capriccio imprigionati
Senza forma legal sciogli. A Ravenna
Manda il presidio imperïal. Dipendi
Dalle assemblee del Popolo; alle leggi
Servi della tua patria; i modi, il fasto
Di re deponi, e del ducal tuo grado
Non abusar più mai.

Ors. Tanto in un punto!..

Obe. Trema di bilanciar.

Ors. Ma alfin di tutto
Per me si tratta; e in un momento solo
Troppo richiedi.

Obe. Ah cittadin non sei!
Misero te! Me sventurato! pensa
Che finor ti parlai quale ad amato
Genero deve suocero amoroso.
Ma se persisti... Oh Dio!.. senti: i tiranni
Non han congiunti.

Ors. (Ah si deluda.) Breve
Spazio ti chiedo sol. Vicino è il giorno
A cader già. Senza a me nuocer troppo
Ti farò pago alla novella aurora.
Obe. Senza nuocere a te! Nuocerti puote
Il tuo dover! Qual nuovo enigma!
Ors. In calma
Io ti prego a tornar. Sarai contento.
Obe. Va, non ti credo.
Ors. E perchè?
Obe. Va. Già freddo
Tiranno sei.
Ors. Nol son.
Obe. Lasciami, vanne.
Ors. Io cedo, e parto. (È prezïoso il tempo.
Vittima no, complice mio ti voglio.) (*parte*)

SCENA V.

OBELERIO.

Oh forza di destino! Oh a qual mi traggi
Fero, órrendo dover! Già troppo apprese
Costui la simulata arte del trono.
Aimè! se del poter le labbra appressa
Al limaccioso calice, staccarle
L'uom talor finge; ma la rea bevanda
Fino alla feccia sugge.

SCENA VI.

LEONE, e DETTO.

Leo. A chieder l'ora
Da te vengo, Obelerio, in cui portarti
Vuoi d'Equilio ai confini.
Obe. Altra ben opra
Chiede, o Leon, da noi la patria. Oh Dio!
Leo. Oh come sei turbato!
Obe. Eterno nume!
Genero mio!.. Dell'unica mia prole
Rïamato marito!..
Leo. E che?..

SCENA VII.

MAURIZIO, e DETTI.

Mau. Obelerio,
Io ti prego far sì ch'io tornar possa
Alle case paterne. In carcer chiuso
Fui per cenno del duce, a cui parlai
Da vero cittadin libero; e sciolto
Ai prieghi di tua figlia, or m'è vietato
Il partir d'Eraclea.
Obe. Qual forza ingiusta!
O Maurizio, o Leon, restar dobbiamo
Noi tutti in Eraclea.

Leo. Fremi!
Mau. Sospiri!
Obe. O cari miei concittadini... Il duce...
Il mio genero...
Mau. Io sollo, egli è tiranno.
Obe. Così nol fosse.
Leo. Il dubitarne è vano.
Mau. Ma tu...
Obe. Son cittadin.
Mau. Che pensi?
Obe. Io penso...
Leone, andiam alle tue case. Uniti
Ivi potrem... . .

SCENA VIII.

Eufrasia e detti.

Euf. Padre...
Obe. Oh pietoso inciampo,
Scoglio alla mia virtù!
Euf. Già cade il giorno,
Nè vieni ancor nel marital mio tetto
Le stanche membra a riposar?
Obe. No; vado
Di Leone all' albergo.
Euf. Oimè! Che dici?
Qual cagion?...
Obe. Non curarla.
Euf. Or che son lieta
Mi lasci?

Obe. Lieta sei?

Euf. Nol vuoi? Lo sposo
Dopo il lungo parlar teco, mi disse.
Che al nuovo dì tutto avrà fine, e unite
Saran vostr' alme.

Obe. Ah lo volesse il Cielo!

Euf. Come... V' hà dubbio?.. Oh Ciel!.. Ch' ei finga!

Obe. Figlia,
Dover mi chiama appo Leon. Rammenta,
Se il tuo sposo di te diviene indegno,
Ch' io t' attendo al mio sen, ch' io ti son padre.

Euf. Ah no... Vedrai...

Leo. Deh vieni.

Mau. Amor paterno
Qui non t' arresti.

Obe. Andiam.

Euf. Deh... Padre!.. Oh Dio!..
Pensa...

Obe. M' udisti, o figlia. Ah pria che padre
Fui cittadino; e, s' uopo il chiegga, io debbo
Alla patria svenar gli affetti miei.

Fine dell' Atto terzo.

SCENA MUTA

Mentre suona l'orchestra una sinfonia flebile e rotta nell'intervallo degli *Atti Terzo e Quarto.*

S' accendono varie lampadi, indi si vede uscire per la porta di mezzo un drappello di Soldati che hanno tra loro quattro personaggi tribunizj incatenati, ed entrare nell' interno del palagio del duce.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

ORSO, BASILIO, e GUARDIE.

Ors. Sei fitta, o notte a me propizia. Posi
La gente ignava al sonno in braccio. Io veglio.
E veglian meco alti progetti. In seno
Dell'ombre tue somma possanza e ferma
Saprommi fabbricar. Basilio.

Bas. Tutto
T' arride, alto signor. Dall' alta torre
Io vidi scintillar vivida fiamma
Su le marine spume. Essa è il sicuro
Convenuto segnal dei legni carchi
Di guerrier che t'invia l'esarca amico.
Vicini sono, e al dì novello il porto
Ponno afferrar di Malamocco.

Ors. Questo
Inatteso da lor di forza aumento
L'orgoglio fiaccherà de' miei nemici.
Finiran l'arti a me noiose. Aperto
Regio poter spiegherò franco, e forse
Nome ancora di re. Convien col brando

Di giustizia i papaveri più eccelsi
Troncando intanto intimorir la plebe.
Furo eseguiti i cenni miei?

Bas. Già tratti
Furono alla prigion Glauro, Felice,
Mastalizio e Cepario.

Ors. Audaci! Avranno
D'accarezzar finito il popol folle.
E Maurizio?

Bas. Maurizio, da te sciolto
Di moglie ai prieghi, io non credei prudente
Di nuovo imprigionar. Tanto più ch'egli
Ospite è di Leon, presso cui stassi
Lo sdegnato tuo suocero. Canorbo
Però spedii con ordine preciso
D'addurlo a te.

Ors. Ma verrà poi?

Bas. Lo spero.
Se contumace ei fia, s'arresti allora.

Ors. È ver.

Bas. Qual serbi a lor destino?

Ors. Estremo.

Bas. Anco a Maurizio?

Ors. No. Maurizio viva;
A mia moglie il donai. Ma a lui promisi
Che Equilio suo più non vedrebbe.

Bas. Intendo.
Sappi però che con Maurizio furo
Degli arrestati due da' miei sorpresi
Di Leon nell'albergo, e in que' contorni
Gli altri due s'aggiravano. Leone
Molto temo, e direi pur...

Ors. Che diresti?

Bas. Se non fosse tuo suocero...
Ors. Favella.
Bas. Che Obelerio implacabile pavento.
Ors. L'esempio altrui lo sbigottisca. Giorno
Verrà di morte anco a Leon. Ma salvo,
Se si può, resti il suocero. Non voglio
Una più cara vittima nel sangue
Di lui svenar. Viva Obelerio, e sia
L'unica pena sua vedermi in trono.
Odo alcun.
Bas. S'io non erro, egli è Canorbo.

SCENA II.

CANORBO, *e* DETTI.

Ors. Canorbo!
Can. Duce!
Ors. Ov' è Maurizio?
Can. È meco.
Ma credei ben lasciarlo addietro. A vista
Egli è guardato. Altre scoperte, o duce,
Troppo importanti palesar ti deggio.
Ors. Favella.
Can. Un foglio d' Obelerio è questo,
Scritto alla moglie tua. (*gli porge un rotolo*)
Ors. D' onde l'avesti?
Can. L'ebbi in tal modo, che se dopo letto
Tu vuoi ch'abbia il suo corso, alcun sospetto
Non avran mai nè il padre che lo scrisse,
Nè la figlia che l'ebbe, che in tua mano
Giunto egli sia.

Ors. Tu saggio sei.

Can. Lo vidi
A una donzella a me tenera amica
Porger da un servo di Leon. Lasciai
Partire il servo, e poi lo chiesi ad essa.
Le imposi alto silenzio, e certo sono
Della sua fe'. Se alla tua sposa il mandi,
Ella lo reca, e se il trattieni, tace.
Leggilo intanto. Esso alcun lume forse
Daratti. Il resto io ti dirò..

Ors. S'accosti
Una face. Tu reggila, Basilio,
E tu, Canorbo, leggi. (*rende il foglio a Can.*)

Can. (*legge*) *Amata figlia,*
Il tuo sposo è tiranno, e mi delude
La richiesta dimora. Il braccio mio
Debbo alla patria. Alto dolor ne sento,
Ma il più sacro dover tradir non posso.
Doman fia giorno orrendo. Il cor tremante
Solo ho per te. Se il puoi, tra mezzo all'ombre
Della notte t' invola, e teco adduci
Il mio diletto nepotin. Non lunge
Te alcun mio fido attenderà. Le case
Propinque di Leon saranti asilo.
Il genero io non odio, il suo delitto
Odio, e tutto farò, bench' ei nol merta,
Per salvargli la vita. Addio. Tuo padre.
(*riconsegna il rotolo ad Orso*)

Bas. Ebben, signor, m' apposi al vero?
(*fa cenno ad una Guardia, a cui riconsegna la face*)

Can. Or senti
Quanto scopersi.

Ors. Il tutto narra.

Can. Un fido
Esplorator, ch' è di Leon tra' servi,
Tutto svelommi. In gran colloquio stretti
Su l'imbrunir del dì stetter Maurizio,
Obelerio, Leon, Glauro, e Felice.
Furo interrotti da' seguiti arresti
De' duo, di che Obelerio alto ebbe sdegno,
Che più infiammossi allor che al tuo cospetto
Chiamai Maurizio. Il mio fedel confuse
Voci udì sol; ma mi giurò che vasti
Si nutrivan disegni, e udì parole
Di assaltare il palagio al nuovo giorno
Coi soldati marittimi, con quanto
Si potesse raccor popol seguace,
E il duce di depor. Di più mi disse
Che si trattava di cangiar lo Stato,
Consigliandosi il Popolo di duce
Ad abolir la dignità sublime,
E a creär di soldati annuo maestro.
Quel che v' ha di più certo è che vergati
Fur molti fogli da spedirsi a tutte
L' isole onde eccitar la plebe all' armi
Contro il suo duce.

Bas. Oh quali trame!

Ors. Forse
Sbigottito ne sei?

Bas. No, ma...

Ors. La breve
Ora che manca al nuovo sol mi basta
Ogni rea trama a dileguar.

Bas. Che imponi?

Ors. Taci. (*passeggia pensieroso*)

Can. (*a Basilio*) Quai volge alti pensieri?
Bas. (*a Canorbo*) In vero
Ei n'ha giusta ragion.
Ors. Suocero incauto,
Entusïasta di virtù, la vita,
Di che meco esser vuoi cortese, in dono
Avrai forse da me,
(*a Canorbo dandogli un rotolo*)
Questo reo foglio
Abbia la moglie pur, ma che non sappia
Giammai...
Can. Non temer,
Ors. Va. Maurizio venga.
Can. (*parte*)

SCENA III.

ORSO, BASILIO, *e* GUARDIE.

Bas. Signor...
Ors. Basilio, uscir io stesso voglio.
Bas. Ed esporti vuoi tu?..
Ors. Sì; chi perigli
Teme, non tenti imprese grandi. Meco
Uno stuol sia de' tuoi più fidi armati.
Solo una face languida rischiari
Il mio cammin; l'altre sien spente. Tosto
Gli appella. (*passeggia e pensa*)
Bas. (*parte, poi ritorna*)
Ors. Oh quanto sangue!.. Ebben, si versi.
In libero terren salire al trono

Possibile non è che per sentieri
Lastricati di sangue.

Bas. (*con un drappello di Soldati con fiaccole estinte, una sola accesa languidamente*)

Ors. (*a Basilio*) Tu frattanto
Fido sarai de' miei secreti cenni
Esecutor.

Bas. Non dubitarne.

Ors. Dimmi:
Credi tu che i rinforzi di Ravenna
Al nuovo giorno sbarcheran?

Bas. Lo spero.

Ors. (*passeggia nuovamente e pensa*)

SCENA IV.

CANORBO, MAURIZIO, SOLDATI, *e* DETTI.

Can. Signor, Maurizio è qui.

Ors. S'avanzi.

Mau. In questa
Ora notturna, in fra quest' ombre, in mezzo
Ad aste, a nude spade, a truci volti,
Dopo lunga dimora, un cittadino,
Un tribuno si chiama al duce innanzi?
Che vuoi da me?

Ors. Concederti l'intera
Tua libertà.

Mau. D'innanzi a te chiamarmi
T'era d'uopo per rendermi un diritto

Che dalle leggi non ti fu permesso
Togliermi mai?

Ors. Basilio, a te il consegno.

Mau. Così libero son?

Ors. (*ironico*) Sì, buon tribuno,
Sì libero sarai tra poco, il giuro.
Vieni meco, Canorbo; i gran momenti
Volano. Andiam. (*a Basilio dopo avergli parlato all' orecchio*) Basilio, in te m' affido.
(*parte unito a Canorbo e le Guardie*)

SCENA V.

BASILIO, MAURIZIO, e SOLDATI.

Mau. Che fia di me? Fero ministro, forse
Di Ceparío, di Glauro, di Felice,
Di tanti altri innocenti, e sol rinchiusi
Perchè cittadini ottimi, compagno
Destinato son io?

Bas. Taci, e vien meco.

Mau. Ah se vittima anch' io di questo mostro
Deggio cader, la patria mia si scuota,
E dal mio sangue libertà risorga. (*parte fra i Soldati preceduto da Basilio*)

SCENA VI.

LEONE, e GUARDIE *in lontano.*

Leo. Qui tutto intorno tace. Oh di quai grida
Quest' atrio, questi portici, quest' aure
Risuoneran tra poco! Io pur vorrei,
Obelerio, servirti. Ah ti compiango,
Rispettabile amico. Tu non puoi
Tra gravi cure perigliose, e in questi
Per la patria e per noi fatali istanti
D' esser padre obblïar. Che fia? Non odo
Il più lieve romor. Eppure il foglio
Ebbe da fida damigella. Ah forse...
Timida donna, del marito amante,
Tenera al figlio ... in questa ora notturna...
Che mai farò? Nelle ducali stanze
Fora imprudente penetrar. Ascolto
Calpestìo non lontano ... Armata gente
Par che s'appressi. Udiam. Mi sien di schermo
Queste colonne.

SCENA VII.

BASILIO, *con cinque* SOLDATI, *e* DETTI.

Bas. Isauro, in su la piazza
Due patiboli innalza. (*tre Soldati partono*

verso la piazza) Erger conviene
Gli altri due su la spiaggia. (*parte verso la spiaggia*)

Leo. Oh voci orrende!
Notte di sangue è questa. E chi fien mai
Le sventurate vittime? Gran Dio!
Forse i migliori cittadini, forse
Gli amici ... Oh crudà sera!

SCENA VIII.

EUFRASIA, DAMIGELLA, DETTI, *e* GUARDIE.

Euf. Ad ogni passo
Io vacillo, Geltrude; io non mi reggo.
Sostienmi... oh Dio!.. Qual mi discorre gelo
Per ogni vena ... Io movo il piè tremante,
Ma più tremante è il cor. Che notte infausta!
Che silenzio! Che orror! Qual tetro lume
Han queste smorte lampe! Quali oggetti
Spaventosi s'affollano fra l'ombre
All'atterrito mio sguardo!.. Oimè, lassa!..
Il mio terror io meco porto ... Oh foglio!
Foglio fatal!.. E il padre mio lo scrisse?
E il mio sposo è si reo? Sposo che sempre
Tenero tanto... Oh Cielo!.. E fia domani
Giorno di sangue?.. E di qual sangue?.. Ed io
Fuggirmi deggio?.. E in mezzo alle tenèbre
Incerta... errante... E il figlio? Ahi caro figlio!..
Egli composte avea le luci appena.

Ad un sonno söave. Ah di destarlo
Io cor non ebbi, e il non pietoso ufficio
Commisi ad altra man.

Leo. Femminea voce
Mi parve udir.

Euf. Geltrude... oh Dio! s'accresce
Il mio spavento... alcun s'avanza.

Leo. Eufrasia.

Euf. Io tremo... Chi m'appella?

Leo. Sei tu, donna?

Euf. Tu chi sei?

Leo. Ti rincora; io son Leone,
L'amico di tuo padre.

Euf. Oh padre mio!..
Padre caro e crudel!

Leo. S'ami tuo padre,
S'ami te stessa, andiam, vien meco.

Euf. Oh Dio!..
Quai palpiti!.. Qual gelido mi gronda
Dalle membra sudor!.. Dunque... il mio sposo...

Leo. Non nominar quel mostro.

Euf. Aimè!.. l'affanno...
Il raccapriccio..

Leo. Eufrasia, il tempo fugge.
Ma dov'è il figlio?

Euf. Oh Dio!.. doveva Irene...

Leo. Ah per pietà fa cor.

Euf. Vanne, Geltrude,
Sollecita... (*la Damigella parte*)

Leo. Gran Dio! gente s'avanza.
Deh celiamoci almen.

Euf. Sostienmi, io moro.

Leo. (*regge Eufrasia, e si celano fra le colonne*)

SCENA IX.

BASILIO, *due* SOLDATI *dalla spiaggia, tre dalla piazza, e* DETTI.

Bas. Pria che ritorni il duce, e pria che sorga
Il non lontano sol, s' affretti, amici,
Il dover nostro a compir l'opra. (*parte coi Soldati*)

SCENA X.

LEONE, EUFRASIA, GUARDIE *in lontano,* OBELERIO *dalla piazza, e diversi del* POPOLO.

Obe. Dove
Mi traggi amor paterno! In su la piazza
Vedeste, amici, unito stuol di sgherri?
A me parve veder fra le tenèbre
Che diradava solo il dubbio lume
D' una pallida face, che s' ergesse
Un ferale patibolo. Gran Dio!
Chi sa quai sacre vittime l' iniquo
Svena alle furie sue? Chi sa quai copra
Sotto il tacito vel delle fosche ale
Questa notte funesta opre esecrande?
Quale diffonde orror d' intorno questa
Non più ducal magion, ma corte infame

Di vïolento re! Qual' aria impura,
E di rei fiati pestilenti infetta
Qui si respira! Ad ogni costo io voglio
Trarne la figlia ed il nepote. Io tremo
A lasciar, qual degg' io, disciolto il freno
Al cittadin mio sdegno in fin che pegni
Sì cari stan presso il fellon... Non veggo
Nè Leon, nè la figlia... In questo buio
Forse... Si cerchi intorno... Io del palagio
L' interno ancor di penetrar non temo.
E chi fia che m' arresti? Amici, meco
Voi siete?

Uno del Pop. A tutto.

Due del Pop. Di noi molti stanno
Nel foro armati.

Uno del Pop. Abbiam coraggio e ferro.

Obe. Oh cittadini! Oh patria! (*s' aggirano sotto i portici, ma dalla parte opposta a quella dove sono Eufrasia e Leone*)

Leo. Omai disgombra
Sembra la via. Signora, andiam.

Euf. Leone.
Io mi sento morir.

Leo. Ma dov' è il figlio?

SCENA XI.

TEODATO, *due* DAMIGELLE, *e* DETTI.

Euf. Eccolo. Oh mio figlio infelice! Vieni
Alle materne braccia, e il mio cordoglio

Conforta... Oh Dio! che di tua sorte ignaro
Co' fanciulleschi tuoi vezzi innocenti
Vieppiù lo accresci... Aimè!..:

Leo. (*ad Eufrasia*) L'amato pegno
Consegna a me. D'affetti e di querele
Or non è tempo.

Euf. (*a Leone*) Il prendi: a te l'affido.
Oh padre!.. Oh sposo!.. Oh qual momento!
(*s' incamminano verso la spiaggia*)

Leo. Aspetta.
Un languido chiaror esce. Si prenda
La più nascosta via sotto quest'ampie
Oscure volte. (*si ritirano sotto i portici dalla parte sinistra, opposta a quella ov'è Obelerio*)

Euf. Aïta, o Ciel.

Obe. Qual face
Di nuovi orror rischiaratrice alluma
Questo soggiorno delle Erinni?

Euf. Oh Dio!

SCENA XII.

BASILIO, MAURIZIO, SOLDATI, *e* DETTI.

Bas. (*con due Soldati, uno de' quali ha una face accesa*)

Libero resti l'acciecato reo,
E appesi sieno al destinato loco
Gli strozzati cadaveri. (*parte con un Soldato*

verso la spiaggia; l'altro resta a far lume a quelli che sopravvengono)

Obe. Oh delitto!

Euf. Oh gran Madre di Dio! che orror! (*sviene in braccio alle sue Damigelle*)

Leo. (*ponendo Teodato a canto ad Eufrasia, e coprendoli col manto*) Qual scena!

(*quattro Soldati portano una bara coperta di panno nero, e due hanno in mezzo Maurizio acciecato. Partono verso la spiaggia, e lasciano Maurizio*)

Obe. Un feretro funebre! Un uom cui gronda
Dalle vote degli occhi informi cave
La tabe e il sangue! Oh vista atroce!

Mau. Morte
Men cruda mi saria.

Obe. Quell' infelice
S' accosta barcollando. Oh quanta, amici,
Pietà mi desta! Misero, chi sei?

Mau. Oh qual voce! Obelerio!

Obe. Io non m' inganno.
Oh Dio! Maurizio! Il degno amico!

Mau. L' opra
Del tuo genero è questa.

Obe. Oh mostro! ahi duolo!

Uno del Pop. Oh misfatto infernal!

Mau. Gli ultimi oggetti
Che vider gli occhi miei, furon Felice,
Glauro, Cepario, Mastalizio, i primi
Fra' più zelanti cittadini spenti
Da laccio infame, e poi ...

Uno del Pop. L' empio s' uccida.

Due del Pop. Sien vendicati i giusti.

Obe. Ah sì, se dato
Non t' è il vederla, udrai la tua vendetta.
Leo. Ella si scuote.
Euf. Oh Dio!
Leo. Vicino è il giorno.
Che mai farò?
Uno del pop. Destinsi tosto all' armi
Gli amici.
Obe. Sì, ma ... oh Dio!.. la figlia. (*pensa*)
Leo. L' alma
Torna agli usati ufficj.
Euf. (*rinvenendo*) Ove son io?..
Il feretro!.. la squallida di morte
Immago ...
Leo. Eufrasia, ah ti fa forza, andiamo.
Obe. (*ai due del Popolo*)
Tu guida l' infelice, e tu vien meco
Fin nell' interno del palagio i cari
Oggetti a rintracciar. (*s' incamminano*)
Mau. (*con uno del Popolo s' incammina verso la piazza*)
Euf. Ahi lassa!
Obe. Quale
Lamento femminil! È dessa. Figlia,
Che indugi? Oh Ciel!
Euf. Padre! Tu stesso!.. Ah padre!..
(*si getta nelle braccia di Obelerio*)
Leo. Io conduceala allor che la lugubre
Scena le oppresse i sensi.
Obe. Andiam, t' affretta.
Euf. Ahi misero fanciul! (*porge Teodato a Leone*)
Obe. Non ha più padre
Questo fanciul, tu più non hai marito.
Vadasi. (*s' incamminano verso la spiaggia*)

SCENA XIII.

ORSO, BASILIO, CANORBO, SOLDATI, *con fiaccole accese, che vengono dal giardino*, e DETTI, *indi* POPOLO.

Ors. Io son loro marito e padre,
E son genero tuo se tal mi vuoi.
Sposa, perchè sì scarmigliata e mesta
In quest' ora col figlio?
Euf. Oh ambascia estrema!
Obe. Mostro! Agli artigli tuoi pegni sì cari
Rapir voglio.
Ors. E perchè? Non fui mai sempre
Buon marito! Non son tenero padre?
Euf. Ah barbaro!.. parlar non posso. Il pianto
M' affoga le parole.
Obe. Nè marito,
Nè padre, e neppur uomo è un reo macchiato
Di delitti esecrabili, un cruento
Carnefice de' giusti, un vil tiranno
Della patria oppressor.
Ors. Suocero, è tempo
Che tu cangi linguaggio. Il dì già spunta,
E al dì novello ti diss' io che unite
Foran nostr' alme. Unirle deve un nume
Prodigioso, onnipossente.
Obe. E quale?
Ors. Forza.
Obe. Qual forza potrà mai?..

Ors. Sì, forza.
Essa far dee, poichè ragion non valse,
Che tu t'arrenda a me.
Obe. Ch'io mi t'arrenda?
Ors. Sì, tu sol resti al mio regnar nemico.
Chiama a tua posta pur delitti gli atti
Di mia giustizia ultrice. I più sfrenati
Sediziosi spirti a tronco infame
Pendon sospesi a' rivoltosi esempio;
E, poichè vita e libertà per lui
Ad Eufrasia promisi, il giorno tolsi
Al più torbido d'essi. Altri ribelli,
In questa notte, ne' lor letti tomba
Trovaron già. Son questi i fogli tuoi
Vergati onde eccitar l'isole all'armi.
Giacciono i messi al suol. Di qui son lunge
I tuoi guerrier marittimi disposti
Ad assalirmi nel palagio. Nuovo
Stuol di greci soldati entra nel porto.
Tutto omai cede a me.
Obe. Perfido! Esperto
Tiranno sei. Ma per regnar su questo
Suol sacro a libertà nulla ancor festi.
Ors. Che a far mi resta?
Obe. A svenar me. Su questo
Busto del capo vedovo, su queste
Lacere membra mie passar convienti
Per salire a quel trono. Or via, se vero
Esser vuoi re, de' tuoi congiunti il sangue
Bevi, spietato, e in ferità sorpassa
Attila e Genserico. In su l'esangue
Mia spoglia scanna la consorte e il figlio.
Opra grande fia questa.

Euf. Oh Dio!

Ors. Che insano
Furore è il tuo! Da ciò son io ben lunge.

Obe. Non io; se in vita tu mi lasci, io deggio
Nel tuo sangue lavarmi.

Ors. Ah se uno stolto
Pregiudicio non vuoi depor, che avverso
Ti rende a' tuoi, per solo tuo vantaggio
Deggio arrestarti. Olà ... (*a' Soldati che fanno un movimento*)

Obe. Spegnermi puoi,
(*cava la spada, e s' accosta alla porta che guarda la piazza ove sono i due del Popolo che snudano anch' essi le spade*)
Non arrestarmi. Ho il ferro in pugno. A un grido
Ne farò mille balenar.

Ors. Deponi
Quell' inutile acciaro.

Obe. Indegno! Ancora
Vive la patria, e in nome suo t' impongo
Di deporre il tuo grado.

Ors. Si disarmi. (*i Soldati s' avanzano*)

Obe. Popolo, al ferro, Popolo...
(*molti del Popolo compariscono dalla piazza colle spade nude*)

Ors. Basilio,
S' avanzin le coorti. (*snuda la spada. I Soldati sono sempre in movimento*)

Bas. (*parte verso la spiaggia*)

Euf. Ahi crudo sposo!..
Giusto padre, e feroce!.. Aimè!.. per questo
Gravido sen ... per questo figlio ... (*leva da*

terra Teodato, e si pone tra Orso ed Obe.)

Ors. Sposa,
Vanne alle stanze tue.

Obe. Vien meco, o figlia,
Teco adduci il fanciul.

Ors. Rimanti.

Obe. Vieni.

Euf. Anime dure!... A te, mio Dio, ricorro.
Sia solo il tempio all'innocenza asilo.
(si ritira nella Chiesa con Teodato e colle Damigelle)

Ors. O morte, o regno. *(parte verso la spiaggia con Canorbo e co' Soldati)*

Obe. O libertade, o morte.

Fine dell' Atto quarto.

SCENA MUTA.

Mentre suona l' orchestra, una sinfonia strepitosissima esprimente tumulto, nell'intervallo dell' *Atto Quarto e Quinto.*

Si vede verso la spiaggia molta confusione di Popolo. Al termine della sinfonia esce dalla stessa parte Basilio con Soldati, e va ad armare la porta del palagio facendone entrare la maggior parte nell' interno, e resta in iscena. Terminata la sinfonia, s' ode campana a martello, e si sentono molte grida, unite a un gran dibattimento di spade tanto dalla porta che guarda la piazza, quanto da quella che guarda la spiaggia.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

BASILIO, SOLDATI, CANORBO, *e* POPOLO *di dentro.*

Pop. (*di dentro*) Mora il tiranno, mora.
Bas. Oh qual tumulto!
Forse supera il Popolo! Canorbo,
Che fu?
Can. (*dalla parte della spiaggia*)
Basilio, è ben munito, e chiuso,
Ed armato il palagio? Assicurati
Sono gli ampii tesori?
Bas. Sì, vi posi
La maggior forza. Ah di', che avviene?
Can. Io tremo.
Dubbio è l'evento. Oh chi creduto avrebbe
Che de' tetri spettacoli l'atroce
Vista, parata a intimorir la plebe,
Infierirla dovesse! Ma Obelerio,
Lo snaturato suocero del duce
È di tutto cagione. A ognuno addita
I sospesi cadaveri, e gli appella
Il fior de' buoni cittadini. Ei guida
Maurizio intorno, ed acciecato il dice

Per carità di patria. Egli proclama
Orso tiranno, e il Popol tutto all'armi,
Al sangue, alla vendetta eccita e accende.
Pugna il duce fra' suoi, ma ognor la calca
De' rivoltosi ingrossa più. Frequenti
Ei suoi messaggi invia, ma non ancora
Spuntar si vede de' guerrieri greci
L'aspettato rinforzo.

Bas. Ah da ciò solo
Tutto dipende. Io vo...
(*s'ode di nuovo gran battimento di spade*)

Pop. (*di dentro*) Mora il tiranno.

SCENA II.

ORSO, *con ispada nuda e pochi* SOLDATI.
BASILIO, CANORBO.

Ors. Oh rabbia! Io vinto son. Dove m'ascondo?

Can. Il palagio è sicuro.

Ors. Ah fui tradito!
Basilio, i greci tuoi...

Bas. Fa cor. Canorbo
Guarda il duce e il palagio. Io stesso volo.
(*parte con pochi Soldati verso la spiaggia*)

SCENA III.

ORSO, CANORBO, *e* SOLDATI.

Can. Nel munito palagio entra. Qui salda
Potrassi e lunga sostener difesa.
Ors. Ah no... La fiamma popolar già intorno
Crepitar odo alle dorate travi...
Nelle viscere mie veneto ferro
Già sento...oh Dio!.. Che mi punisca il Cielo?..
De' spenti cittadini io veggo l'ombre...
Oh come scarne e luride!..
Can. Vaneggi?
Ors. Più certo asilo il tempio fia. Rispetta
Religïon l' adriaca plebe.
(*accostandosi alla porta della Chiesa*)
Moglie,
Mia cara moglie, ah per pietà dischiudi
Le sacre porte.

SCENA IV.

EUFRASIA, POPOLO *di dentro, e* DETTI.

(*Euf. alla porta della Ch.*) E qual voce interrompe
Le mie preghiere, il pianto mio? Tu sei,
Barbaro sposo!
Ors. Ah moglie mia, son vinto,

Fuggitivo, inseguito, e cerco a morte.
Deh tu, se caro unqua ti fui...

Euf. Crudele!

Ors. Abbi pietà; nel tuo devoto asilo...

Euf. Tu pietà cerchi, dispietato! Credi
Ch' io d' Obelerio figlia e adriaca donna
Non ti conosca appieno? Empio!.. Ma senti.
Per te mi parla ancor l' affetto primo,
Cedi alla patria, al padre mio t' arrendi,
Rinunzia al ducal grado... e per la tua
Io darò la mia vita.

Ors. Ah sì, mi salva.
Io tutto cedo.

Euf. Vien.

Pop. (*di dentro*) Mora il tiranno.

Ors. Odi?

Euf. Vien meco. (*vuol condurlo nel tempio*)

SCENA V.

Leone, *parte del* Popolo *dalla piazza, e* detti.

Pop. Ecco il tiran, s' uccida.

Can. Soldati, si difenda. (*i Soldati si avanzano*)

Euf. Ah no, fermate. (*si pone in mezzo*)

Leo. Donna, salvarlo tu non puoi.

Euf. M' udite.
Deh, buon Leon, sospendi il giusto sdegno.
Egli è pentito, ei l' abusato grado
Depone, ei torna cittadin privato.

Io lo giuro per lui. Donate, amici,
D'Orso la vita a' prieghi miei.

Parte del Pop. No, mora.

Euf. Ah prima in questo ignudo petto, in questa
Che due vite sostien misera salma,
Volgete il ferro... Aimè!..

Parte del Pop. Mora il tiranno.

Leo. Cittadini, fratelli, ah degna parmi
La grazia d'ottener del vostro eroe,
D'Obelerio la figlia. Ardenti siate
Di libertà difenditori, e quando
Si tratti della patria, il furor vostro
Sia pure inesorabile. Ma contro
Vinto nemico, umiliato, oppresso,
Sempre gli uomini liberi esser denno
Magnanimi e pietosi.

Uno del Pop. Ei gitti il serto.

Due del Pop. Porga la destra alle catene.

Leo. È giusto.

Euf. Piegati.

Ors. Oh Ciel! (*si trae la berretta ducale, ed è per consegnarla a Leone*)

Can. Che fai!

SCENA VI.

BASILIO, *e* DETTI.

Bas. Duce, coraggio,
Chi uditi nel palagio, e spera. (*Orso si rimet-*

te la berretta, e si stringe fra' suoi Soldati con Basilio, e Canorbo)

Leo. Come!

Bas. Numerosi, agguerriti, minaccianti
Già s' avanzano i Greci in tuo soccorso:
Guidali dello stesso esarca il figlio.

Ors. Oh gioia! Or voi tremate.

Euf. Ah iniquo sposo
Così la fe' mi serbi tu?

Ors. La vita
Tu mi serbasti, o moglie; io ti son grato,
E in guiderdon dell' opra tua pietosa
Vieni, dell' Adria tu sarai reina. (*parte*)

Euf. Orrido nome!

Uno del Pop. Egli ci sfugge.

Altro del Pop. Oh rabbia!

Leo. Ecco il vero tiran; timido e vile
Nell' avverso destin, superbo e fero
Se gli arride fortuna.

Euf. Oh furia!.. Ahi lassa!

Pop. Ferro e foco al palagio.

Leo. Egli è una fera
Ne' lacci avviluppata. Ah pria s' affronti
Del rio tiranno lo stranier soccorso.
Andiamo, o prodi miei. Dell' empio esarca
Il figlio s' avvedrà ch' egli di schiavi,
Che condottier di cittadini io sono. (*parte col Popolo verso la spiaggia*)

SCENA VII.

EUFRASIA, *indi* OBELERIO, *e* POPOLO *dalla piazza con ispade nude*.

Euf. Oh giustizia di Dio! Chi finor ebbe
Gli affetti miei!.. Chi mi fè madre!
Obe. Chiuso
L'empio s'è nel palagio. Andiam. Si purghi
La patria, il mondo, la natura, amici,
Di sì perverso insanguinato mostro,
Ch'è de' viventi orror.
Pop. Morte al tiranno.
Uno del Pop. Ferro.
Due del Pop. Fiamma.
Tre del Pop. Furor.
Quattro del Pop. Sangue.
Cinque del Pop. Vendetta.
Euf. Padre...
Obe. Tu qui! Torna al tuo sacro asilo.
Euf. Ah padre mio...
Obe. Non è più tempo. Il braccio
M'arma la patria.
Euf. Io so quanto è malvagio
Lo sposo mio... Ma almen se stretto in ceppi...
Oh Dio!.. Se almen la vita sua...
Obe. No, leggi
Nell'opre negre della scorsa notte,
Nelle innocenti vittime, nel giusto
Sdegno del Popol tutto il suo destino.

Euf. Ah genitor...
Obe. Lasciami, figlia... oh Dio!
Vanne, ti dico, vanne.
Euf. Odi.
Obe. Non odo
Che del dover la voce.
Euf. Ah di soldati
Il palagio è ripieno! Han forza ed armi;
Io tremo ancor per te.
Obe. Per me! Son sacri
Alla patria i miei giorni, e in questo istante
Non men che dell'altrui, del sangue mio
Io prodigo sarò. (*parte*)
Pop. Morte al tiranno.

SCENA VIII.

EUFRASIA, *indi due* DAMIGELLE, *con* TEODATO *sulla porta della Chiesa.*

(*vedesi qualche apparenza di mischia in lontano su la spiaggia, e si sente l'interno combattimento nel palagio*)

Euf. Misera me!.. Dove mi volgo?.. Dove
M'involo al mio negro ribrezzo?.. Ah come
Soffrir può mai tanti e sì grandi affanni
Una debile donna!.. Oh qual di ferri
Percossi orrido suon!.. Qual sangue!.. oh Dio!..
Folgora il Ciel... trema la terra... il sole
S'arretra inorridito... è l'aria intorno
Rosseggiante e macchiata... e vi passeggia

Il delitto e la strage ... Ahimè!.. Vaneggio...
M'uccide il mio dolor... Geltrude, Irene...
(*compariscono sulla porta della Chiesa le due Damigelle con Teodato*).
Oh caro oggetto, più che di materna
Tenerezza, d'orror, di duol, di pianto!..
Oh eterno Iddio!.. Mi struggano su questo
Orbo di padre reo, figlio innocente
Le lagrime e l' ambascia.
(*abbraccia il fanciullo dirottamente piangendo su la porta della Chiesa*)

SCENA IX.

LEONE, SOLDATI VENETI, POPOLO *dalla spiaggia*, *e* DETTI.

Pop. Viva, viva
L'Adriaca libertà.
Leo. Popolo, hai vinto.

SCENA X.

OBELERIO *dal palagio*, POPOLO *che strascina il corpo di* ORSO, *e* DETTI.

Obc. È libera la patria, ed è compiuta
La pubblica vendetta.
Leo. Uccisi, vinti,

Dispersi son tutti i nemici.

Obe. Io grondo

Tutto di sangue.

Uno del Pop. Ecco il tiranno estinto.

Due del Pop. Impera or, crudo.

Tre del Pop. Uccidi i buoni.

Leo. Ei merta

Tal premio.

Obe. Era tiranno.

Pop. (*strascina il cadavere di Orso alla spiaggia*)

Euf. Oh di quel sangue

Fuma il brando paterno!.. e come belva

Chi strascinato ... Ah!.. (*lo riconosce, e con gran grido cade tramortita sui gradini della porta della Chiesa. Le Damigelle coprono essa ed il fanciullo*)

Leo. Miserabil donna!

Obe. Figlia, ah figlia!.. Ma che!.. la patria è salva.

Negro, ma sacro è questo giorno ... Io stesso

Spinsi l'acciar ... Di quanto sangue lordo

Son io!.. Vacillo ...

Leo. Oh Ciel! Tu sei ferito.

Obe. Io ... che!.. ferito!.. nella mischia forse ...

Non me ne avvidi ... io no ... quando difende

La patria forte liberissim'alma,

Le ferite non sente.

Leo. Oh immensa piaga!

Uno del Pop. L'ottimo cittadin!

Due del Pop. L'eroe!

Tre del Pop. L'amico

Della patria!

Pop. Oh dolor!

Obe. Gioite, amici.

Al mio Popol diletto io moro in braccio
(*cade fra le braccia del Popolo*).

Leo. Dal tuo fianco a torrenti il sangue sgorga.

Obe. È dolce a liber'uom versare il sangue
Commisto al sangue d'un tiranno ... Io lieto
Vado in faccia all' Eterno, se voi lascio
Forti, liberi, eguali ... Ah la dolente
Mia figlia, e il nepotin solo ... Ah Leone,
Gli raccomando a te ... Popolo ... un duce
Autoritade ha troppa ... Annuo maestro
Eleggi de' soldati... Ah ... fa... che...in questo...
Momento... estremo... io... di ... tua ... sacra...
Ascolti... il... suon... (scelta...

Pop. Leone.

Leo. Ah Popol, grato
Ti son, ma oh Dio! Obelerio ... il caro amico...

Obe. Pensa solo alla patria ... Io moro.

Pop. Viva
Leon maestro de' Soldati, viva. (*l'altra parte del Popolo riconduce il cadavere di Orso*)

Parte di Pop. Viva il maestro de' soldati.

Altre parti del Pop. Viva
Sempre l'adriaca libertà.

Leo. Mia prima
Cura sia l'apprestar, lasciando in preda
Del tiranno la spoglia a corbi e a cani,
Al vero cittadin tomba onorata.

Fine della Tragedia.

NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

SULL'

ORSO IPATO.

Il nome dell'autore glorifica la presente tragedia. Noi conosciamo di lui otto, o nove pezzi, che gli meritano fama e laude immortale. Malgrado alcune irregolarità, che i critici acuti si affaticano di notare nelle opere di questo robusto scrittore, crediamo che gli applausi fatti da chi o legge, o ascolta le sue tragiche rappresentazioni, lo assolvano da quei difetti inseparabili dagli umani intelletti, e che si osservano anche nei padri del teatro. Immaginazione, affetto, condotta, stile, verso, politica, filosofia, sceneggiamento, spettacolo, sono le tinte che compongono sempre i quadri teatrali del Pindemonte. Non è maraviglia che e dotti insieme e popolari si pascano, attenti dell'aperta dottrina che s' insinua nei sensi e più nell' animo coll'arte finissima dell'eloquenza poetica.

Quanto all' *Orso Ipato* noi siamo testimonj, che

per undici sere ebbe i voti sommi e spontanei di numerosissimi uditori nell'ampio nostro teatro di s. Gio. Grisostomo. L'autore stesso con maestria e decoro rappresentò la parte di Obelerio, e con lui altri coltissimi Veneziani comparvero attori egualmente energici e valorosi.

Tanto è più da lodarsi questo lavoro, quanto fu incominciato e compiuto nel breve periodo di soli ventitrè giorni. « Gl'iterati eccitamenti, dice l'autore, di ragguardevoli personaggi, le istanze dei candidi amici, lo spiegato comun desiderio di leggerla, fu tale che io, sebben consapevole de' suoi difetti, e non così accecato dall'amor proprio da non vederli, non ho potuto non cedere all'onesta ambizione di renderla pubblica colle stampe».

Temerità adunque sarebbe l'entrare in un minuto esame della tessitura di questa produzione. È bene talvolta che il leggitore da sè stesso sia il primo giudice. Lasciamo ai Giornalisti il luogo di dir qualche cosa. Il nostro silenzio la faccia da ammiratore. Trovando però utile che si permetta l'argomento, lo trascriviamo colla penna del poeta medesimo ».

« Nell'anno 697 i Veneziani afflitti dalle intestine discordie, e massimamente dalle tribunizie, così persuasi da Cristoforo patriarca di Grado, elessero un magistrato supremo, che dovesse essere il capo della Repubblica, ed a tutti i Tribuni soprastesse. Liberi e democratici abborrivano il nome regio, e perciò diedero a questo capo il titolo solamente di Duce, la qual denominazione fu corrotta col tempo in quella di Doge. Fu stabilita la sede ducale in Eraclea; ed il primo Duce fu Pao-

luccio Anafesto, il secondo Marcello Tegalliano, i quali amendue furono pacifici, e con contentamento del Popolo governarono. Il terzo fu Orso fregiato dall'imperador greco del titolo d'Ipato. Questi ebbe uno spirito guerriero ed intraprendente, e sulle istanze dell'esarca imperiale scacciato da Ravenna dai Longobardi, assaltò Ravenna, la prese, la restituì all'esarca, e fece prigioniero Ildebrando figlio del re Liutprando. Questa fu la prima impresa guerriera de' Veneziani, per la felicità della quale crebbe Orso estremamente in superbia. Egli volea governare l'isole venete con assoluto dominio, nè punto dipendere dagli Stati generali della nazione. Non vi fu mezzo ch' egli lasciasse intentato onde giugnere alla tirannide. Affettava fasto reale, era circondato da cortigiani, e da adulatori specialmente stranieri; e per tener divisi gli animi, onde più facilmente comandar solo, fomentava le interne dissensioni, ch' erano insorte tra gli abitanti d'Equilio, e quelli d'Eraclea per cagion dei confini. Tale condotta dispiacque altamente al Popolo il quale sollevatosi un giorno lo assalì, e lo uccise nel proprio palagio in Eraclea. Fu allora cangiata la forma del governo, e fu eletto dal Popolo in luogo del Duce certo Domenico Leone maestro de' soldati.

Tutto ciò si ha dalla storia. Il rimanente si finge per introdurre affetto ed agitazione nella tragedia. »

I PREGIUDIZJ

DE' PAESI PICCOLI

COMMEDIA

DEL SIGNOR

CAMILLO FEDERICI.

PERSONAGGI.

IL CONTE DI STEMBERGH, direttore delle poste.
LA CONTESSA VALSINGHER, vedova.
UN UFFIZIALE austriaco, che indi si scuopre per l' IMPERATORE.
IL CAVALIER BROM.
IL BARONE NAIMAN, presidente d' una conversazione.
IL BARONE ODOARDO, suo figlio.
IL BARONE VELFEN.
IL BARONE SPLINN.
LA BARONESSA STOLLEN.
LA BARONESSA VILTZ.
EGIDIO, scultore } fratelli.
FERDINANDO, cieco }
LUIGIA, figlia } d' Egidio.
LUCIA, serva }
UN CAFFETTIERE.
UN LACCHÈ.
GISMONDO } figli della contessa Valsingher.
GUGLIELMO }
DAME } che non parlano.
CAVALIERI }

La Scena è in una piccola città della Germania.

ATTO PRIMO

Piazza con bottega da caffè.

SCENA PRIMA.

IL CONTE DI STEMBERGH *ch' esce dalla bottega e s' incontra col* CAFFETTIERE *che sta per entrare nella medesima.*

Ste. Ebbene: che significa tutta quella gente colà affollata all' osteria della posta?

Caf. Figuratevi: in questi giorni, in cui s' attende l' imperatore, ogni calesse, che arriva, mette il popolo in moto. Questa mattina è giunto un ciarlatano ben vestito, e tutti volevano che fosse uno della corte. Adesso è arrivato un uffiziale in una sedia scoperta, tutto impolverato, e ognuno s' affolla a interrogarlo.

Ste. Che pazzi!

Caf. Il genio del popolo ansioso di vedere un principe che ama, e la curiosità fanno, questi effetti, cagionano le frequenti visioni, gli abbagli e l' impazienza.

Ste. (*osservando*) Ecco appunto quell' uffiziale.

Caf. È delle nostre truppe: ha la divisa verde, come quella dei dragoni di sua maestà.

SCENA II.

Uffiziale *vestito con uniforme verde, paramani e fodera di color rosso*, e detti.

Uff. (*guardando verso il caffè*) Scusate (*al Caffettiere*): è questo un caffè?
Caf. Sì, signore; e il padrone son io.
Uff. Datemi un bicchier d'acqua.
Caf. Subito. (*parte*)
Uff. (*verso il Conte, cavandosi il cappello*) Schiavo, signore.
Ste. Servo suo.
Uff. M'immagino che sarete di questa città.
Ste. Per servirvi.
Uff. Di grazia: quante miglia si contano di qua sino ai confini dell'Italia?
Ste. Sei leghe tedesche, e nulla più.
Uff. Che ora è all'usanza di questo paese?
Ste. Sei di Francia, che corrispondono quasi a ventiquattro.
Uff. (*accomoda l'orologio*)
Caf. (*ritorna con un bicchier d'acqua*)
Uff. (*beve; indi cava la borsa, e dà una moneta d'oro al Caffettiere*)
Caf. Signore, io non vendo l'acqua pura; vendo limonate e caffè.
Uff. Pagatevi quando mi porterete il caffè.
Caf. (*prendendo la moneta*) Vado subito a farlo. (*osservando la moneta*) (Un unghero! Ven-

gono rari alla mia bottega: non so se avrò tanta moneta per cambiarlo.) (*parte*)

SCENA III.

IL CONTE DI STEMBERGH, e l'UFFIZIALE.

Uff. Come va, signore, questa faccenda?

Ste. In proposito di che?

Uff. A Gratz, donde sono partito, non vi erano cavalli; qua non vi sono cavalli: che modo è questo? Io vorrei proseguire il mio viaggio.

Ste. Sarà difficile.

Uff. Perchè?

Ste. Vi avranno detto che si aspetta l'imperatore, e tutt' i cavalli sono fermati per lui e pel suo seguito.

Uff. Chi ha dato quest' ordine?

Ste. Il nostro signor governatore.

Uff. Io so che quest' ordine non viene dalla corte.

Ste. Il rispetto che si ha verso il sovrano, ha fatto che un buon ministro prevenga ciò che occorre ai comodi di un principe così buono.

Uff. Io ci scommetto che due, o quattro cavalli bastano all' imperatore.

Ste. Sarà come voi dite. So ch' egli è un signore senza pompa, che insegna ai grandi a diminuire il fasto, e l'incomodo ai sudditi; tuttavia il buon ordine, il rispetto, che gli dobbiamo...

Uff. Vi è qui il direttore delle poste?
Ste. Sì, signore.
Uff. Bramerei di abboccarmi con lui.
Ste. Comandate.
Uff. Giacchè avete tanta bontà, conducetemi dove si trova.
Ste. Voi l'avete a quest'ora trovato.
Uff. Come?
Ste. Son io quello.
Uff. Il conte di Stembergh?
Ste. Il conte di Stembergh a' vostri comandi.
Uff. La vostra gentilezza corrisponde all' elogio che me ne fu fatto.
Ste. Da chi?
Uff. Da un Gentiluomo di Gratz, da cui ho ricevuto ieri alcuni tratti d' amicizia e di ospitalità (*dandogli un foglio*) Capirete da questa lettera...
Ste. (*prende la lettera e l' apre*) Con permissione. (*legge*) *Il latore della presente è un uomo assai distinto, che mi venne a caso a conoscenza. Egli ha voluto onorarmi della sua presenza in casa mia, e l' ho trovato il più amabile, il più raro per qualità di spirito, e per maniere obbliganti. Voi sapete che m' inganno di rado nel conoscere gli uomini. Lo raccomando a voi. Egli viaggia per suo diporto, e voi non vi pentirete di avergli giovato. Fatelo senza tema in ciò che gli occorre, e sono il vostro amico il visconte Wesfel.* — Mi consolo con voi. Voi godete della buona opinione del re de' galantuomini.
Uff. Bramo di meritare la vostra.

Ste. Voi l'avete a quest'ora. Parlate : io non farò che prestarmi a favor vostro in tutto ciò che posso.
Uff. Non bramo da voi che una cosa sola.
Ste. Quale?
Uff. Due cavalli da posta per proseguire il mio viaggio.
Ste. Signore voi mi chiedete appunto l'unica cosa che non è in mio arbitrio. Voi siete soldato, e sapete meglio di me ciò che vuol dire subordinazione ai superiori. Io ho ordine di vegliare che non si somministrino cavalli a chicchessia sino a nuovo avviso. Voi sarete assai discreto per rispettare i miei doveri, e non esigere ch'io manchi al mio ministero.
Uff. Avete ragione: ma questo incontro mi dispiace infinitamente.
Ste. Consolatevi che tutto è riparato.
Uff. In che modo?
Ste. Io ho due cavalli e una buona carrozza: questi non sono dedicati alle premure del governo, e da questo punto li destino per voi. Servitevene sin dove vi piace, senza complimenti.
Uff. Troppo gentile, e sempre più vi ringrazio: ma io, quando viaggio, ho piacere di correre come il vento.
Ste. E questi correranno come il vento.
Uff. Signore, questo è il mio stile. Quando non posso averli alla posta, a non uso disturbare nessuno: aspetterò.
Ste. In tal caso vi offerisco la mia abitazione.
Uff. Nemmeno: io bramo d'esser libero. Ho dato ordine per due camere all'osteria della po-

sta; malgrado ciò, la mia gratitudine è senza limiti.

Ste. Voi non volete accordarmi l'onore d'impiegarmi in qualche modo per voi?

Uff. Non signore; anzi vi pregherò d' una grazia.

Ste. Ora vedo che fatte capitale di me.

Uff. Vi sono conversazioni in questa città?

Ste. Ve n'è una che si reputa la più distinta, ed è quella de' signori, i quali si radunano in un luogo destinato a quest' effetto.

Uff. Vi è radunanza questa sera?

Ste. Di sera e di giorno; e come si aspetta l'imperatore, così vi è un apparecchio magnifico col disegno d' invitarlo, se mai si trattiene qualche ora.

Uff. Avrei piacere, giacchè debbo restar quì, d'esservi introdotto.

Ste. Io farò quanto posso per servirvi. Il luogo è qui vicino, e vado in questo punto a perorare per voi.

Uff. A perorare per me! La cosa è dunque difficile..

Ste. Vi dirò: siamo in un paese piccolo, dove ciascuno vuol esser più grande di quello che è, e i pregiudizj vi sono più radicati.

Uff. Per esempio?

Ste. La nostra nobiltà è gloriosissima di sè stessa, e teme di contaminarsi, avvicinandosi a qualcheduno che non sia titolato, e sfida i più nobili dell' universo a pareggiarla.

Uff. Ma sono veramente così nobili?

Ste. Essi lo dicono, essi lo credono, e qua sono padroni della loro opinione. Voi però, se siete

accorto dovete capire da questo discorso, che il fasto e l' impostura è un indizio d' animi piccoli e di poco fondamento, e che la vera nobiltà è sciolta, generosa, senza pregiudizii, e non ha bisogno di questi miserabili mezzi per ingrandirsi e comparir luminosa.

Uff. Terminate, e per mia regola dite pur tutto. Scommetto che la loro nobiltà è chimerica.

Ste. A dir vero la maggior parte sono gente ricca, che ier l'altro si è separata dal popolo con certi diplomi che si comprano dalla città col merito, e più facilmente col denaro. Questi in poco tempo sono diventati superbi, e si sono fatti chiamare conti, baroni, malgrado che abbiano le mani ancora incallite dagli esercizii popolari. Ve n'è qualcheduno che vanta una serie di avi gentilissimi, e una purezza senza macchia, e questi sono discreti, affabili, e ridono della picciolezza de' loro nuovi compagni.

Uff. Voi sempre più m' invogliate a conoscerli. Ottenetemi dunque il favore d'essere ammesso alla loro nobile radunanza.

Ste. Attendetemi qui, e torno fra pochi momenti. (*parte, e in questo mentre si accendono i lumi nella bottega da caffè.*)

SCENA IV.

L'UFFIZIALE, *indi la* CONTESSA VALSINGHER *servita dal* CAVALIERE BROM.

Uff. Ecco lo stato che mi alletta: conoscere, quando posso, senza essere conosciuto. Studiare i vizii e le virtù degli uomini, è un soggetto delle mie cure e della mia provvidenza.

Val. (*al cavaliere*) Credete voi, che a quest' ora vi sia gente nelle sale della conversazione?

Bro. È appena notte, se volete che anticipiamo ...

Val. Che serve l' essere tra' primi? Fermiamoci un poco qua. L' aria si è resa così temperata, che si può godere all' aperto senza pericolo.

Bro. Come vi piace. (*s' avanzano verso la bottega e siedono*)

Uff. (*saluta, ed è corrisposto dalla contessa e dal cavaliere, indi passeggia, e si distrae.*)

Bro. Ehi? (*chiamando*)

SCENA V.

IL CAFFETTIERE, E DETTI.

Caf. Comandi.

Bro. Due acque di limone.

Caf. Subito. (*all' uffiziale*) Adesso servo anche vostra signoria illustrissima. (*parte, poi torna*)

Val. Quell' uffiziale è un forestiere.

Bro. Sono diversi giorni, che con queste mosse dell' imperatore si veggono passare avanti, indietro uffiziali, corrieri, e mai non si viene alla conclusione di questo aspettato passaggio.

Val. Sapete chi è questo principe. Nemico degli agi e delle delicatezze, è capace di arrivarci addosso, quando meno ce l' aspettiamo.

Bro. I nostri signori si lusingano che possa onorare la nostra accademia; io però non ne sono persuaso.

Val. Perchè? È un sovrano che si degna di tutto e di tutti; il presidente lo tiene per cosa sicurissima. — A proposito: è vero che suo figlio ha sposata la figlia d' Egidio lo scultore?

Bro. È verissimo.

Val. E suo padre...

Bro. Freme.

Val. Guardate che bestialità! (*con ironia*) Io non ci vedo questo gran male.

Bro. Oibò! Il figlio d' un barone sposare la figlia d' uno statuario!

Val. Vi siete dimenticato che il figlio del barone è nipote d' un mugnaio, e porta la sua nobiltà da un molino?

Bro. Io non porto la memoria così da lontano: guardo il presente.

Val. Avete ragione, poichè verrebbe in mente an-

che a voi, che vostro padre era un venditore di birra e carni salate.

Bro. Brava! Piace qualche volta anche a voi di motteggiare la nobiltà.

Val. Ho il difetto di ricordarmi l' epoche e di dire la verità.

Bro. (*osservando*) Ecco l' acque.

Caf. (*che ritorna con limonate e caffè alla contessa e al cavaliere*) Si servano. (*va dall' uffiziale*) Signore, ecco il caffè.

Uff. (*al caffettiere*) (Chi sono que' due signori?

Caf. Gentiluomini del paese.)

Uff. (*mette la bocca sopra la tazza; indi gliela rende*)

Caf. Non vi piace?

Uff. È buonissimo; ma non ne bevo mai più di così.

Caf. Ora vi porterò il cambio della vostra moneta.

Uff. Non prendo cambi. Tenetelo, e fattene ciò che vi aggrada.

Caf. (Un unghero per un caffè! Resto attonito, e non ho coraggio di rifiatare.) (*va per partire.*)

Val. (*dopo aver bevuto, rendendo il bicchiere*) Tenete.

Caf. Eccomi.

Bro. (*facendo lo stesso*) È una limonata, che par veleno.

Caf. (Il solito complimento: e poi ci vorrà un mese ad esser pagato.)

Bro. (*al caffettiere*) Ehi? (Chi è quell' uffiziale?

Caf. Signore, egli non dice i fatti suoi; ed io ne so quanto voi. Con licenza.) (*parte*)

SCENA VI.

IL BARONE ODOARDO *agitato*, e DETTI.

Odo. (*andando con anzietà verso l' uffiziale*)

Perdonate, signore, la mia libertà; ma se mi permettete, vorrei dirvi una parola.

Uff. Vi ascolterò volentieri.

Odo. Ma in disparte senza esser sentito.

Uff. (*si discosta ancor più dalla contessa e dal cavaliere*) Eccomi in disparte per appagarvi.)

Bro. (*alla contessa*) (Vedete un poco: il figlio del presidente gli parla. Convien dire che lo conosca.

Val. Può essere.)

Uff. (*a Odoardo*) Mi sembrate molto agitato.

Odo. Ho ragione di esserlo.

Uff. Parlate.

Odo. Scusate, vi prego, un' altra volta la mia domanda. Siete voi del seguito dell' imperatore?

Uff. Io non sono del seguito di nessuno; anzi non seguo che me stesso.

Odo. Sapete almeno, s' egli passi di qua, e quando vi passi?

Uff. Perchè mi domandate questo?

Odo. Perchè mi preme di gettarmi a' suoi piedi, e implorare la sua clemenza.

Uff. A qual fine?

Odo. Per un fine che m'interessa quanto la mia vita.

Uff. Chi siete?

Odo. Sono figlio di un padre che vuol farmi anteporre a' miei doveri i principj chimerici della sua nobiltà ... Ma è inutile che vi dica il mio stato, quando voi non potete ajutarmi.

Uff. Chi sa!... Calmatevi ... Tutto è possibile ... Io potrei darvi tali lumi ... Voi mi sembrate un giovane dabbene, e forse ... Volete voi fidarvi a me?

Odo. Signore, io ricorro a tutt' i buoni. Se voi siete tale, non ricuso di confidarvi i miei guai.

Uff. Fate dunque così. Ora non ho tempo, e non voglio abboccarmi lungamente con voi sotto gli occhi della gente. Venite questa sera all' albergo della posta verso le ore tre. Se non vi sono, aspettatemi. Vi prometto che se il vostro caso merita assistenza, voi non mi parlerete in vano.

Odo. Voi ravvivate il mio coraggio, e m'infondete, non so perchè, il fuoco della fiducia nel petto. Io verrò, vi dirò tutto. A quest'ora mi sembra di conoscervi. Voi siete senza dubbio, qualche persona ben nota all'imperatore. Il cuore me lo dice; e il Cielo vi ha mandato per consolarmi.

Uff. Non fate voli troppo rapidi, non vi riscaldate la fantasia. Io non sono ciò che pensate: ma sono amico dell'onore e dell'onestà, e so la via di proteggerli. Andate e ci rivedremo.

Odo. Son vostro servitore, e attendo con impazienza quest' istante.) (*parte*)

Val. (*alzandosi col cavaliere, si avvicina all' uffiziale*) Signore, voi siete meno nuovo nella nostra città, di quello che ci comparite.

Uff. Perchè?

Val. Veggo che conoscete uno de' nostri.

Uff. Il caso ha voluto così.

Val. Venite da Vienna?

Uff. Appunto.

Bro. Voi potreste darci delle novità.

Val. Osservate un poco, signor cavaliere. (*in modo d' essere intesa dall' uffiziale*)

Bro. Che cosa?

Val. Questo signor uffiziale ha una certa aria... In verità somiglia molto all' imperatore.

Bro. (*ridendo*) Oh, oh all' imperatore! Ecco il solito colpo di adulazione. Quando si vuol fare l' elogio ad uno, si comincia dall' assomigliarlo ad un grande.

Val. Io non ho bisogno di adulare alcuno, e molto meno questo signore; ma per l' onore del vero a' miei occhi pare così.

Uff. Onde deducete questo?

Val. Da un ritratto che tengo in casa mia, che ha buona parte delle vostre fattezze.

Uff. Voi scherzate.

Val. In verità quella fronte, quella pettinatura, il labbro, quel naso profilato!..

Bro. La signora contessa, per quanto sento, conosce gli uomini a naso.

Val. Eh tacete: voglio dire ciò che mi piace. Che importa a voi? Siete forse il mio correttore?

Uff. (*al cavaliere*) Voi l'avete fatta andare in collera, e mi levate il piacere di un paragone che sollecita moltissimo il mio amor proprio.

Bro. Quand'è così, vi lascio in libertà, e mi avviserete quando il paragone è finito. (*torna dispettosamente a sedere*)

Val. (Ecco il geloso e l'incivile: mi lascia sola, e si rende ridicolo.)

SCENA VII.

IL CONTE DI STEMBERGH, *accompagnato col* BARONE NAIMAN, *e* DETTI.

Ste. (*all'uffiziale*) Perdonate, o signore, se vi ho fatto attendere un poco troppo. Ecco qui il presidente della nobile società, che ha voluto venir meco, e brama di conoscervi.

Nai. (*all' uffiziale*) Servo suo.

Uff. Troppo onore. Avrete sentito ch'io bramerei di passare un'ora alla vostra conversazione.

Nai. Farò quanto posso dal canto mio per compiacervi. Però non vi rincresca di dar cognizione di voi medesimo. Io sono destinato a mantenere le costituzioni, e a invigilare che non succedano abusi. Chi siete?

Uff. Un soldato.

Nai. Questo lo veggo. Quai sono i vostri titoli?

Uff. Soldato.

Nai. Questo non basta. Ci vuole un grado di distinzione.

Uff. Eccolo: quest' uniforme rispettabile a tutt' i sudditi dell' imperatore.

Nai. Siete uffiziale graduato?

Uff. Sono soldato.

Nai. Ma ci vuole qualche cosa di più, vi dissi, per appagare i miei nobili compagni; qualche fregio che vi distingua.

Uff. Aspettate: (*s' apre il vestito, e mostra con dignità il petto*) ecco due ferite ricevute alla battaglia d'Inspruch. Presentatene il merito alla venerata adunanza, e ditele che quando essi si divertivano, io riportava questi gradi di nobiltà, proteggendo i loro beni e le loro vite.

Nai. In questo caso ogni soldato comune può dire lo stesso. Ma se il soldato ci serve, noi lo paghiamo.

Uff. (*con ironia*) Bravo! Questa risposta è degna di un gentiluomo vostro pari.

Nai. Avete altro da dirmi?

Uff. Niente altro.

Nai. Quand'è così, non posso accettarvi.

Val. (*a Naiman*) Riflettete...

Nai. Che riflettere? Voi lo sapete meglio di me: se non è titolato, o per lo meno capitano, io non posso arbitrare e derogare ai principj della società. Mi rincresce, ma non posso servirlo. Addio, signori. (*parte*)

Bro. (Ne ho piacere.)

Val. Cospetto! questo è un affronto che vien fatto a me medesima.

Uff. Non andate in collera. Io lo soffro, e rido.

Val. Quegli è un pazzo.

Uff. Per quanto sento, questa è una società di principi e marescialli.

Val. Sono tangheri.

Bro. Come parlate, signora?

Uff. Non fate strepito per me. Io rispetto le convenzioni, e non mi offendo di nulla.

Val. Alle corte, signore: bramereste voi veramente di venire alla conversazione?

Uff. Se potessi farlo impunemente, ora ne ho più voglia che mai.

Val. Datemi braccio, e favorite di venire con me.

Uff. Ma poi?..

Val. Ma poi voglio vedere chi ardirà di farvi insulto al mio fianco.

Ste. Questa signora è vera dama, e di un sangue che non ha macchia.

Val. Fui moglie di un uffiziale ancor io, e sono torti miei i torti che si fanno ad un soldato.

Uff. Mi consolo di aver trovato sì buona protettrice.

Val. Volete venire, o no?

Uff. Succeda quel che può, sono con voi.

Val. Favorite.

Uff. Vi servo con tutto il piacere. (*dà braccio alla contessa e parte con essa, seguito dal conte*)

Bro. Evviva! si è dimenticata di me. Maledetta! Non son chi sono, se non mi vendico.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

Sala illuminata, due file di tavolini da giuoco, con sedie e sofà all'intorno, e un altro tavolino in fondo con carta e calamaio.

SCENA PRIMA.

IL BARONE VELFEN *seduto a un tavolino con la* BARONESSA STOLLEN *che ha un libro in mano; la* BARONESSA VILTZ *seduta ad un altro con il* BARONE SPLINN; *diverse altre* DAME *e* CAVALIERI *qua e là seduti.*

Vel. (*alla baronessa Stollen*) Ma di grazia, siete venuta per leggere, o per far conversazione?

Sto. Avete ragione. (*serrando il libro e mettendoselo in saccoccia*). Ma questo è per me un libro troppo caro e prediletto. L'ho fatto venir da Vienna, ed è un piccolo tesoro.

Vel. Fraschèrie!

Sto. L'avete letto?

Vel. Io no. Quando veggò libri, mi annoio e mi vien sonno.

Sto. Oh siete privo d'un gran gusto! Io al contrario ne porto sempre addosso qualcheduno; e quando ho un momento di libertà, me lo divoro cogli occhi. Questo l'ho letto almeno venti volte; così tutti gli altri, massimamente quando trattano di filosofia.

Vel. Siete anche filosofa?

Sto. La filosofia è la mia passione.

Vel. (È una gran cosa! Costei sa appena leggere ed ha imparato ad essere filosofa; ed io che ho studiato quattr' anni, sono un asino calzato e vestito.) E qual è la filosofia di questo vostro libro?

Sto. Basta dire che commove, intenerisce; principalmente quando parla degli amori del cavalier della morte. Qui s'impara la stima e la servitù che avevano gli antichi cavalieri per le dame. È un libro che dovrebbe servir di modello a tutti gli uomini.

Vel. E che diavolo m' andate dicendo di filosofia? Questo è un libro che parla d'amori.

Sto. E per questo? Sappiate che l'amore è un ramo di filosofia la più perfetta; e chi non è filosofo, non sa amare.

Vel. Ora capisco perchè non ho fortuna colle donne.

Sto. Imparate la filosofia, e tutte vi correranno dietro.

Vel. Ho inteso.

Spl. (*alla baronessa Viltz*) (Avete sentito quante bestialità ha detto quella signora?

Vil. Ha il fanatismo d'esser letterata, e dice spropositi da cavallo.

Spl. Bisogna compatirla; ha avuta un' educazione...

Vil. Degna de' suoi antenati. Essi maneggiavano il martello in vece dei libri.

Spl. Zitto, zitto; non parliamo di malinconie.

Vil. Ma che vuol dir ciò? A quest'ora siamo in poco numero.

Spl. È a buon'ora; e poi in quest'occasione le nostre signore saranno tutte a lisciarsi, e mettersi in gala.

Vil. Per me il mio liscio è sempre questo. Val più un poca di buona grazia, che tutte le caricature del mondo. Vuol esser naturalezza e *sans façon.*

Spl. Tutte non pensano come la baronessa Viltz.

Vil. Perchè sono brutte, signor barone Splinn, e vogliono rimediare ai difetti.

Sto. *(al barone Velfen)* (Oh! sentite chi censura le altre! Che pazza! Ella vuol esser bella, e pare il ritratto della luna piena.

Vel. Piano per carità, che non vi senta!

Sto. Io sono schietta.

Vel. E questa schietezza è anch'essa un ramo di filosofia?

Sto. Sì, signore: tutto è filosofia a questo mondo.

Vel. Evviva dunque la maldicenza filosofa!

Sto. Il malanno. Voi confondete una cosa coll' altra, e non sapete quel che vi dite.)

Vel. (*osservando*) Ecco il presidente.

SCENA II.

IL BARONE NAIMAN, e DETTI.

Sto. Ebbene: chi è il forestiere che brama l'onore della nostra conversazione?

Nai. Io non lo so. Stupisco del direttore che viene a propormi una persona non conosciuta.

Vil. L'avete ammesso?

Nai. Guardi il Cielo.

Vil. Ma dunque con qual titolo pretende?..

Nai. Che so io? Egli ha creduto di farsi strada con una bravata da soldato. Io gli ho chiesto prove convenienti della sua condizione, e non ha saputo che rispondermi.

Sto. Non è dunque cavaliere?

Nai. Sarà un uffiziale di fortuna, a cui nelle passate campagne una cannonata propizia avrà fatto trovare un luogo vacante; qualche sergente innalzato sulla caduta del suo superiore.

Vil. Quando tace, sarà così senz'altro.

Sto. Avete fatto benissimo a rifiutarlo.

Vil. Giuochiamo. (*si accosta colla baronessa Stollen e col barone Splinn ai tavolini da giuoco*)

Sto. Il picchetto è il mio giuoco favorito.

Vil. A testa a testa mi diverto di più.

Spl. Vi avverto a non gridare secondo il vostro solito.

Vil. Sono docile come un agnello.

SCENA III.

IL CAVALIERE BROM, *e* DETTI.

Bro. Signori, vi porto una bella novità.
Sto. Che cosa?
Bro. A nostro dispetto avremo qui a momenti l' uffiziale forestiere.
Nai. Come?
Bro. La gentilissima signora contessa mette in ridicolo la nostra circospezione; se lo è preso sotto il braccio, e se lo conduce con sè, tutta gonfia del suo disprezzo per noi, e della sua protezione per lui.
Vil. Brava!
Nai. Questo è insulto per tutti: un affronto al mio grado.
Vel. Questa signora si arroga troppo, e non ha alcun rispetto e subordinazione.
Vil. Vuol essere discesa da Buovo d'Antona, e si crede tutto permesso.
Sto. Aggiungete ch'è una pazzarella; e quando vede uffiziali, o forestieri, vuol far la graziosa con tutti.
Vil. Non sa conservare il suo grado.
Sto. È una superba.
Vil. Non istima il suo decoro.
Spl. Questo poi non è vero.
Vil. Che? vorreste dare una mentita a me?

Spl. Avete ragione; non istima il suo decoro, e non sa operare da dama.

Nai. Non soffrirò in alcun conto questo dileggio, questa libertà. L'uffiziale non entrerà in questo luogo.

Sto. Che volete fare? Qui non ci vuol caldo, ma politica e sangue freddo.

Vil. Sapete cosa sono gli uffiziali: basta una parola per far loro cavar la spada fuori del fodero. Guardate di non esporvi a farvi ammazzare.

Nai. Dunque?..

Sto. Volete lasciarvi dirigere da me?

Nai. Sì; ben volentieri.

Sto. Se vi preme di vendicarvi, state tutti tranquilli, e sedete. Fate soltanto quello che vedrete fare a me, e non dubitate.

Nai. Ma io ho una smania...

Sto. Fate una volta sola a modo mio, e resterete contento.

Vil. (*osservando*) Eccoli.

Sto. Silenzio: nessuno risponda. Attendiamo a noi, e mostriamo di non badare ad essi. (*tutti vanno a sedere, e si dispongono al giuoco*)

SCENA IV.

LA CONTESSA VALSINGHER *seguita dall'* UFFIZIALE *e dal* CONTE DI STEMBERGH, *e* DETTI.

Val. Riverisco distintamente questi signori.
Uff. Servo a questa nobile radunanza.
Ste. Padroni miei.

(*nessun si muove*)

Val. Mi sono presa la libertà di arbitrare in favore di questo forestiere. Egli non dev'essere soggetto alle convenzioni... E poi un uffiziale è sempre nobile.
Uff. Assicuratevi che non è mia intenzione di alterare i vostri statuti, e di far torto alla nobiltà.
Ste. Imploriamo per questa volta sola il grazioso permesso, e siamo certi che ci verrà accordato.
Sto. (*fa segni agli altri di silenzio*)
Val. (*avvicinandosi alla baronessa Stollen*) Come state, baronessa Stollen? (*all' uffiziale*) Avanzatevi, signor militare: ecco qui una delle nostre più affabili e distinte signore.
Uff. (*andando egli pure verso la baronessa Stollen*) È mio sommo piacere il conoscerla, e rassegnarle il mio rispetto.
Sto. (*fa un atto di dispetto e gli volta le spalle*)
Uff. (*alla contessa Valsingher*) Non parla?
Val. È distratta nel giuoco: bisogna compatirla.

(*alla baronessa Stollen*) Non rispondete a questo gentil signore, che si fa un pregio di riverirvi!

Sto. Grazie (*sostenuta, e senza guardarlo*)

Uff. (*rivolgendosi dov' è la baronessa Viltz*) Ella, gentil damina, com' è favorita nel giuoco?

Vil. (*fa ciò che ha veduto a fare dalla baronessa Stollen*)

Uff. (*alla contessa Valsingher*) Sono mute queste signore?

Val. Eh no: vi assicuro che in qualche incontro parlano anche troppo.

Sto. (Sentite l'impertinente!)

Uff. (Questo ammutinamento predice qualche cosa.)

Val. (Preveggo qualche scena.) Accostatevi, signore, un'altra volta, e non le troverete nè rozze, nè incivili.

Sto. (*fra i denti*) (Che tu sia maledetta!)

Uff. Non m' arrischio più a interrogarle; tuttavia (*sedendo accanto alla baronessa Stollen*)...

Sto. (*si scosta un poco, e dà segno d' essere incomodata dalla vicinanza dell' uffiziale*)

Uff. Perdoni: le son forse d'incomodo!

Sto. (*replica l' azione cui sopra*)

Uff. Se la mia vicinanza le dà noia...

Sto. (*si alza*) Serva sua umilissima. (*fa una riverenza, prende per braccio il barone Velfen, e parte*)

Bro. (Bravissima!)

Uff. (*alla contessa Valsingher*) Questa se n' è andata.

Val. (*con ironia*) Eh non è niente: qui si va e si

torna senza complimenti e con libertà. È la moda del paese.

Vil. (Dottoressa, te ne accorgerai.)

Uff. (*tornando alla baronessa Viltz*) Fatemi voi almeno la grazia di non disgustarvi.

Vil. (*s' alza, e fa una riverenza*) Padron mio riverito. (*parte prendendo per braccio il barone Splinn*).

Bro. (Suo danno.)

Uff. Per quanto veggo, con queste signore ho poca fortuna.

Val. (Ah maledette! Ora mi accorgo del giuoco. Si sono puntigliate.)

Bro. (Ci ho gusto per la sua garbata protettrice. Le sta bene.)

Uff. Se io sono antipatico alle donne, spero almeno di non esserlo agli uomini (*andando verso il barone Naiman e il cavaliere Brom*)... È vero, signori miei? Io spero che voi più discreti vorrete perdonarmi.

Bro: Con sua licenza. (*parte*)

Nai. La riverisco. (*seguito dalle altre dame e cavalieri della conversazione, che innanzi fanno tutti una riverenza e parte*)

SCENA V.

LA CONTESSA VALSINGHER, IL CONTE DI STEMBERGH, e L'UFFIZIALE.

Uff. Ottimo accoglimento!
Val. I baroni e le baronesse disparvero.
Ste. Ma che baronesse! ma che bravi baroni!
Uff. A poco a poco siamo restati soli.
Val. È meglio soli, che male accompagnati. (Io fremo)
Uff. Onde proviene un simile complimento?
Ste. Potete immaginarvelo: siete entrato come illegittimo e senza titoli, e per conseguenza siete reo di lesa-nobiltà.
Val. Non badate a questi pazzi. Compatiteli, e contentatevi se vi piace, del rispetto che io e questo signore abbiamo per voi, che siete una persona che serve lo stato. I pregiudizj sono più forti nei falsi nobili e nelle persone che non hanno praticato. Non ho rossore di dirlo, nè temo di offendere i miei patriotti. Col tempo e coll'esperienza diveranno migliori. Ora sono gonfi di un vano titolo, e questo stravolge la loro debole fantasia preoccupata dall'idea della grandezza. Ma un giorno ne vedranno la sterilità, e preferiranno ai titoli le buone azioni.
Uff. Il vostro giudizioso discorso mostra la vera nobiltà, e mi compensa assai di questo picco-

lo insulto. A quest'ora io rido, e l'ho dimenticato.

Val. Se posso risarcirvi in miglior modo, io vi offro la mia casa. Non vi troverete un lusso di mobili, ma un onesto e cordiale accoglimento. Favorite di venirvi. Il signor conte ci terrà compagnia.

Uff. Gradisco la vostra offerta, ma non debbo accettarla. Questi signori forse assalirebbero con mormorazione indiscreta la vosrra riputazione. A me tocca d'avere tutti i riguardi per una dama che ormai si è acquistata la mia stima.

Val. Voi dite benissimo: ed io non ci pensava. Restiamo dunqne qui, sinchè vi aggrada.

Uff. Un altro momento, e mi basta. — Ma ditemi in grazia: onde nasce questa propensione che mostrate per me?

Val. Dalla buona opinione che ho per tutt'i militari, che sanno unire la piacevolezza al valore e all'onestà. Io ne ho conosciuto parecchi, di cui l'anima è l'onore. Mio marito era uno di questi.

Uff. Mi rallegro di trovare la sposa di un onorato uffiziale.

Val. Dite la vedova.

Uff. Oimè! voi avete perduto il vostro generoso compagno?

Val. Alla battaglia di Lintz. Egli si coprì colà di gloria e di ferite. Voi avrete sentito nominare qualche volta il maggiore Valsingher.

Uff. Quegli!

Val. Giudicate, se lo conoscete, qual debb'essere il mio affanno per la sua perdita.

Uff. Se lo conobbi!.. E a chi non era nota la sua virtù e il suo braccio? Egli ha combattuto due volte nella mia colonna, facendo scudo al suo principe, ed io stesso una volta fui ferito quasi al suo fianco.

Val. Voi mi traete le lagrime parlandomi così vantaggiosamente della memoria di mio marito.

Uff. Vi compiango. Egli era caro a tutti, caro all'imperatore stesso.

Val. Sembra però ch'egli l'abbia dimenticato.

Uff. Perchè?

Val. Non fu molto riconoscente alla sua vedova e a' suoi figliuoli.

Uff. Che dite? Io so che l'imperatore aveva dato certi ordini ...

Val. Saranno stati mal eseguiti. Sovente un sovrano non può ricordarsi di tutto in un tratto; e i suoi ministri sono troppo freddi e negligenti nel rammentargli le persone a lui care.

Uff. Ciò che mi dite, mi dispiace. — Il maggiore ha dunque lasciati dei figliuoli?.. Quanti?

Val. Due.

Uff. Di che età?

Val. Tra i dieci e dodici anni.

Uff. In che s'impiegano?

Val. Studiano la professione del padre, e nutrono la speranza d'imitarlo: ma prima hanno

bisogno della grazia d'esser noti al loro sovrano.

Uff. Credete a me, lo saranno. Io vi presagisco bene. Il sovrano non dimentica chi ha meriti paterni, e volontà di servirlo. — Io vedrei volentieri questi vostri figli.

Val. Per questo sol riguardo fate dunque grazia di venire a casa mia.

Uff. Aspettate ... Ho prima un debito verso alcune persone, il cui stato forse non permette loro di vegliare sino a notte avanzata. Mi preme di vederle prima che vadano a letto. Dopo verrò da voi. Vi prometto di non partire senza vedere i vostri figli. — (*cava un taccuino*) Intanto tollerate un' altra interrogazione. Vi è qui un certo scultore in pietra nominato Egidio (*aprendo, e guardando il taccuino*)?

Ste. Sì, signore.

Uff. Ho somma curiosità di conoscerlo: egli è un uomo celebre nella sua professione.

Ste. Celebre? Come mai? Egli è un pover' uomo, che vive nell' oscurità, e appena noto nel suo paese.

Uff. Lo so. L'uomo insigne non è mai apprezzato nè in vita, nè in patria. Ma io bramo di vederlo.

Ste. Se vi piace, vi sarò di guida a ritrovarlo..

Uff. Vi sarò tenuto. Così con più soddisfazione passeremo dalla conversazione de' titolati a quella de' plebei.

SCENA VI.

IL CAFFETTIERE, *e* DETTI.

Caf. È permesso, signori?

Ste. Che volete?

Caf. È giunto alla mia bottega un lacchè, che cerca di voi colla maggior premura. Basta dire ch'è così stanco, che appena chiesto di voi, è cascato in terra moribondo e senza fiato.

Ste. E così?

Caf. Egli ha una lettera da consegnare nelle vostre mani, e non ad altri. Appena riavutosi l'ho condotto qui da voi.

Ste. Entri... (*all'uffiziale*) Con vostra permissione.

Uff. Servitevi.

Caf. (*verso la porta d'ingresso*) Venite avanti, galantuomo. (*parte*)

SCENA VII.

IL LACCHÈ *e* DETTI.

Lac. Mai più non mi arrischio a una corsa simile. — (*al conte*) Siete voi, o signore, il conte di Stembergh?

Ste. Son io.

Lac. Tenete questa lettera.

Ste. Onde venite?

Lac. Da Gratz. In otto ore e un quarto ho misurato quindeci leghe tedesche. Un cavallo barbaro non fa altrettanto.

Ste. Chi vi manda?

Lac. Il visconte Wesfell.

Ste. Ho pur ricevuto poc'anzi una sua lettera per mezzo di questo signore.

Lac. E questa preme ancor più.

Ste. (*dandogli alcune monete*) Tenete, andate a riposarvi, e attendete i miei ordini.

Lac. Che siate benedetto! Vi bacio la mano. Questo (*osservando le monete*) è un balsamo che medica la stanchezza, e mi fa tornare da morte a vita. (*parte*)

Uff. Il visconte Wesfell!

Ste. Il vostro amico, e mio. — Convien dire che l'affare sia di somma importanza. (*aprendo la lettera*) Permettetemi.

Uff. Fate a piacer vostro.

Ste. (*legge*) (*Con mio sommo stupore debbo avvertirvi che non ho ben conosciuta la persona che jeri vi ho raccomandata. Vi mando un corriere il più spedito perchè possiate regolarvi nel trattare con lui. Lo credereste? Egli è...* (*smarrito, e fissando attonito l'uffiziale, lascia cadere il foglio*) O Dio!

Uff. Che avete, signore? Vi è successa qualche disgrazia?

Ste. Non già. (*riprende la carta confuso e tremante*)

Uff. Siete rimasto attonito, impallidito.

Ste. (*seguita a leggere*) *Non conviene a voi dimostrare ch' io ve ne avviso. La politica v' insegni a dissimularlo; ma siate cauto nel diportarvi. Vostro amico Westell.* (*torna a guardare l' uffiziale; indi abbassa gli occhi, e dà qualche segno di timidezza e di rispetto, facendo qualche passo addietro*)

Uff. Che avete, amico? quella lettera vi ha molto turbato.

Ste. Signore... (*imbarazzato*)

Uff. (*accostandosegli con destrezza e celerità*) (Se mai quella lettera parlasse di me, io ne suggello, come amico, qualunque sia il segreto sulle vostre labbra (*cavandosi un anello dal dito, e avvicinandoglielo alla bocca*)

Ste. Signore, non ho altro segreto per voi, fuorchè il rispetto che mi avete inspirato.)

Val. (Che significano quegli atti?)

Uff. La fortuna mi fa conoscere un uomo di merito. Noi ci stimeremo a vicenda. — Favorite di accompagnarmi dall' artefice, di cui ho parlato.

Ste. È mia somma gloria l' esser degno de' vostri comandi.

Uff. Signora, vi rinnovo i miei ringraziamenti, e vi riverisco distintamente.

Val. Vi son serva, e vi supplico a ricordarvi di me.

Uff. Fate capitale di un vostro amico, e di un vero estimatore delle vostre virtù. (*parte*)

Ste. Signora contessa, mi consolo con voi, e vi son servitore. (*in atto di partire*)

Val. (*correndogli dietro con premura*) Di grazia, signor conte?

Ste. Che vi occorre?

Val. Vi è qualche novità?... Quella lettera, quegli atti, il vostro cambiamento... Quell'uffiziale s'ingrandisce a' miei sguardi, e mi divien sospetto... Sarebbe mai possibile?

Ste. Non so nulla, nè so che dirvi... Voi però, se avete occhi, giudicate, e se il discernimento non vi manca, capite e regolatevi. (*parte*)

Val. Tutto concorre ad avverare i miei dubbii. Il tratto, la fisonomia, la maestà, la lettera, la sorpresa del conte...: tutto in fine mostra ch' egli è desso l'imperat... Ho io mancato in nulla? Mi sarebbe per avventura sfuggita qualche parola?... Io tremo... A che pericolo, a che ignoranza son io stata esposta! — Fortuna, tu mi hai almeno aiutato a distinguerlo con decoro, e senza viltà... Sì, sono senza colpa, e mi sembra d'essere tranquilla.

SCENA VIII.

LA BARONESSA STOLLEN, LA BARONESSA VILTZ, IL CAVALIERE BROM, IL BARONE WELFEN, IL BARONE SPLINN, IL BARONE NAIMANN, e DETTA.

Vil. Dov'è il forestiere?

Sto. È finita la conversazione a testa a testa?

Val. Sì, signori.

Nai. Contessa, vi siete presa una libertà senza esempio.
Val. Ne godo.
Nai. Ed io me ne condolgo.
Sto. Vi piace la conversazione di quell' uffiziale?
Bro. La signora è dilettante di milizia.
Val. Frenate la lingua, e guardatevi dall'offendere chi non conoscete.
Vil. Ella minaccia!
Sto. Ha ragione. A quest'ora ha per protettore il ferro di un soldato.
Val. Signori... cessate. Voi non sapete ciò che vi dite. Se conoscete il peso delle vostre parole, non parlereste così.
Vil. Grazie dell' avviso.
Sto. Vedete com'è riscaldata!
Val. Addio. (*in atto di partire*)
Vil. Partite?
Val. Parto.
Sto. A trovar l'uffiziale?
Val. A far ciò che mi piace.
Bro. Guardate, come un quarto d'ora di conversazione con un militare la rende orgogliosa!
Vil. Lo conoscete?
Val. Forse sì.
Sto. Chi è quel degno soggetto?
Val. È uno che per vostro rossore... (*tutti ridono*)
Vil. Proseguite.
Val. Lasciatemi.
Sto. (*ridendo forte*) Ah, ah non siate così fiera.
Val. È meglio non rispondervi. Ora avete ragio-

ne; vi aspetto domani a ridere alle mie spalle. (*parte*)

Vil. Rideremo senza dubbio.

Sto. Umilieremo la preziosa, la vana, la superba.

Vil. Non la posso vedere.

Sto. È una pazza piena d'affettazione.

Vil. (*al cavaliere Brom*) E voi la soffrite?

Bro. Io mi dimentico in questo punto di lei, e mi vergogno dell'amor mio. (*parte*)

Sto. Siamo chi siamo, abbiamo più quattrini di lei, e la faremo pentire del suo orgoglio. (*parte col barone Velfen*)

Vil. A suo marcio dispetto pentire, piangere, e disperarsi. (*parte col barone Splinn*)

Nai. Ah questo non è ciò che più mi dispiace! Il pensiero di mio figlio ch'è tornato dalla sua bella... Bisogna sorprenderlo, troncare la tresca e punirlo.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

Bottega da scultore con arcova nel fondo e scala. Varii pezzi di marmo sparsi qua e là. In un luogo distinto un gruppo di statue, che rappresenta una femmina nuda cinta intorno da capo a piedi da una fiamma di luce, che calpesta col piede un' altra femmina vestita allegoricamente, che si sostiene con un braccio in terra, e coll' altro si cava una bella larva e scopre un volto orrido con chiome sparse.

SCENA PRIMA.

Egidio *in sott' abito corto, berretta in testa, e pianelle, seduto sopra un pezzo di marmo, tenendo sotto gli occhi una carta di disegno posta sovra un marmo più alto che gli serve di tavolino, sul quale v' è un lume grande da olio; poi* Luigia *dalla scala con un piatto e una bottiglia.*

Egi. (*si alza col disegno in mano, prende il lume, va ad esaminare il gruppo, al cui lato vi è un altro lume da olio sovra un marmo*

vicino, e lo confronta col disegno, e dopo averlo osservato da tutti i lati)

Il mio disegno è perfettamente esaurito. (*torna al suo posto, ripone il lume, e prende in mano un altro disegno*) Anche questo dovrebbe riuscire a meraviglia... E poi quando avrò fatto tutto, che ne ritrarrò per mercede? Chi verrà a criticarlo, chi a lodarlo, e mi resterà un patrimonio di critiche e di lodi, e l'opera a conto mio. (*vedendo Luigia che scende*) Brava! metti qua quel piatto e quella bottiglia: questa sarà la mia cena.

Lui. E volete mangiar qui questa sera?

Egi. Non mi muovo più di qua, finchè non ho pulito il mio... (voglio dire così) il mio capo d'opera. Tu sai a che fine ho fatto questo difficile lavoro. Se passa l'occasione che aspetto, ho perduto il tempo e la fatica.

Lui. O caro padre, se noi fossimo un poco più fortunati...

Egi. Non disperare, o figlia: siamo fortunatissimi, quando non abbiamo rimorsi. Va a cena tu e Lucia.

Lui. Io non ho voglia di mangiare.

Egi. Va dunque a letto.

Lui. Il sonno non è più per me (*piangendo*)

Egi. Povera figlia! non piangere. Io ho in presentimento che tutto anderà bene.

Lui. Ed io... Ah lasciatemi piangere, che ne ho troppa ragione. (*si asciuga gli occhi col grembiale, e parte*)

Egi. Ma! che cosa vuol dire aver delle virtù sole

senza titoli e senza ricchezze! esse non producono che sterili sentimenti e disgusti. Come mai è possibile?... Eh! ma io non sono nato per consumarmi nell' afflizione. Grazie al Cielo, ho sortito dalla natura un temperamento allegro: e se qualche volta m' accigliо e mi abbandono all' ipocondria, vi sono tirato pei capelli. L'uomo allegro vive più giorni dell' ipocondriaco, e li vive assai meglio.

SCENA II.

LUCIA, EGIDIO, *indi* L' UFFIZIALE.

Luc. Signor Egidio! signor Egidio!

Egi. Che?

Luc. Ha picchiato alla porta il conte di Stemberg, e ha seco un forestiere che brama di vedervi.

Egi. Venga pure.

Luc. (*parte, poi torna*)

Egi. Che vuole da me a quest' ora un forestiere?

Uff. (*preceduto da Lucia*) Siete voi Egidio lo scultore?

Egi. (*s' alza, e si cava la berretta*) A' vostri comandi... (*a Lucia*) Dov' è il conte?

Luc. È partito.

Uff. Ritornerà: io lo aspetto qui. — Scusate, se l' ora è importuna; ma io non ne ho altra migliore, poichè parto domani, e non voglio partire senza conoscervi.

Egi. Vi ringrazio. — In che posso servirvi? che vi occorre da me?

Uff. Forse molto.

Luç. (Un uffiziale! Come mi piacciono queste uniformi. Io m' incanto a guardarli, e vi lascio gli occhi addosso.)

Egi. Signore, andiamo sopra, se vi aggrada, e troveremo un luogo più polito.

Uff. No, no. Dove volete che trovi un luogo più decente di questo, che mostra la vostra gloria fra i testimonii dell' arte e del genio?

Egi. Voi cominciate dal farmi arrossire. Io sono un meschino artefice, che non ha altro di buono, fuorchè il desiderio di riuscire migliore.— Mi rincresce che non ho nemmeno il mezzo di esibirvi da sedere. Lucia va e porta tu stessa...

Uff. Non v' incomodate. Che più bei sedili di questi, che fra poco saranno animati dal vostro scalpello? (*siede sopra un pezzo di marmo*) Io sto benissimo. Sedete pur voi, e trattiamoci da amici.

Egi. Troppa bontà. (*siede*)

Uff. (*osservando Lucia*) Che fate, bella giovane? voi mi guardate molto attentamente.

Luc. (*coprendosi il viso*) (Oh! mi vergogno). Serva sua. (*partendo*)

Uff. Ascoltate.

Luc. Non posso.

Uff. Perchè?

Luc. Sono divenuta rossa.

Uff. Voglio sapere il motivo, perchè mi guardavate così fisso.

Luc. Compatite. Non l'ho fatto per increanza... ma il genío, la curiosità...
Uff. Terminate.
Luc. L'ho da dire?
Uff. Dite pure francamente.
Luc. Io vi guardava...
Uff. Perchè?
Luc. Perchè mi piace questo vestito, e molto più quello che lo porta. Serva sua. (*fugge*)

SCENA III.

L'UFFIZIALE, *ed* EGIDIO.

Egi. Perdonate alla sua semplicità.
Uff. Mi piace, e mi diverte.— Però non vorrei incomodarvi.
Egi. Anzi mi fate onore.
Uff. Come ve la passate?
Egi. Come uno scultore de' nostri tempi.
Uff. Vale a dire?
Egi. Povero ed allegro.
Uff. Voi povero?
Egi. Che meraviglia? Non sapete ancora che da due secoli in qua, pittura, scultura e poesia sono i sinonimi della miseria?
Uff. Il detto è verissimo, applicato ai cattivi: ma i buoni, come siete voi...
Egi. Chi vi ha detto ch'io sia buono?
Uff. Le vostre opere.
Egi. Ne avete voi veduta qualcheduna?

Uff. Sì.
Egi. Dove?
Uff. A Vienna nel giardino imperiale.
Egi. Ah sì, sì; è vero. Tempo fa ne furono comprate due a conto della corte (mi dicono). Una era la statua del buon Alberto I, l' altra di Ridolfo.
Uff. Tutti le ammirano, e sono anche stimate dall' imperatore.
Egi. Con vostra buona grazia, bisogna che vi dia una mentita.
Uff. Perchè?
Egi. Perchè se fossero state stimate, non mi sarebbero state pagate così poco.
Uff. Io so che furono sborsate per quelle cinquecento zecchini.
Egi. Come siete facile a credere! — Levate i due terzi, e la somma anderà bene.
Uff. Così poco?
Egi. Così poco.
Uff. Io non credo che l'imperatore sia stato così ingiusto...
Egi. L'imperatore sarà stato giustissimo, avrà pagato cinquecento, e i suoi ministri avrano avuta la bontà di ritenerne trecento e dieci per loro a conto di economia, dando il resto all'artefice.
Uff. Ciò che mi dite, mi sorprende.
Egi. Eh signore, le fatiche de'pover' uomini hanno da servire in tutt' i modi a mantenere i vizii de' nostri oziosi protettori.
Uff. Come mai? Desidererei di sapere...
Egi. Oh lasciamo questo discorso, e non ramme-

moriamo malinconie! — Di grazia, o signore, chi vi ha messo in capo di venire da me?

Uff. La stima che ho del vostro merito.

Egi. Questa è forse la prima volta che ho sentito la lode netta e schietta in faccia mia, senza mescolanza d'agro e dolce. Ma nemmeno per questo m'insuperbisco.

Uff. Avete molti lavori presentemente?

Egi. Quasi nessuno.

Uff. Onde proviene che, fra tanto lusso che regna al giorno d'oggi, non vi è quello che favorisca una professione così bella?

Egi. Eh signore! i marmi non sono più in moda. Ora piacciono le sculture di carne, e queste votano gli scrigni, ed esercitano la fantasia degli uomini illuminati. Che marmi? Ci vuol altro che marmi per far fortuna!

Uff. Dubito che abbiate ragione.

Egi. Mi par di sì. Colla sola professione sarei morto di fame.

Uff. E di che vivete?

Egi. Del frutto di pochi campi che mi ha lasciati mio padre.

Uff. Sarete disgustato della vostra professione.

Egi. Al contrario: questa è la professione di tutti i miei antenati; la considero come una virtù ereditaria della famiglia, e la coltivo per genio, e con trasporto.

Uff. Voi avreste bisogno dell'appoggio di qualche principe per far uso con comodo del vostro talento.

Egi. (*ride*)

Uff. Ridete?

Egi. Non volete ch'io rida?
Uff. Per qual motivo?
Egi. Scusate: ma queste sono le solite freddure che si dicono a un uomo che ha talento, in vece d'aiutarlo.
Uff. (*battendogli sulla spalla*) Bravo, amico, bravo! La vostra vivacità mi piace, e coglie nel vero.
Egi. Ecco chi m'infonde lo spirito e la vivacità (*additando la bottiglia*). Quando ho una bottiglia, un pezzo di marmo, e il mio scalpello, sfido l'ozio e la malinconia a farmi paura. Inganno le ore, e son più contento di un re.
Uff. Che avete ora di bello per le mani?
Egi. Quel gruppo che vedete colà.
Uff. Per chi serve?
Egi. Per me, e per tutti i begli spiriti del secolo, che vorranno dargli un'occhiata.
Uff. Lo vedrei volentieri.
Egi. Subito. (*prende il lume e l'accompagna verso il gruppo di statue*) Avvicinatevi, e ditemi il vostro parere.
Uff. L'opera mi par bella, ma non l'intendo.
Egi. Se avessi la sorte di farla vedere all' imperatore...
Uff. E s'egli la vedesse?
Egi. Vorrei farmi coraggio, e dirgli all'orecchio, che trattasse i moderni sapienti, i moderni filosofi nel modo appunto, che quella figura tratta l' altra ch'è sotto a suoi piedi.
Uff. Che cos' è quella figura trionfatrice?
Egi. È la verità.

Uff. E quell' altra sotto i suoi piedi?

Egi. È la filosofia avvilita, e smascherata dalla verità.

Uff. Come! voi trattate così male la filosofia?

Egi. Volesse il Cielo, ch' io potessi farlo davvero! Mi dispiace ch' è soltanto una filosofia di pietra.

Uff. Siete forse nemico della filosofia?

Egi. Come lo sono della peste e del diavolo.

Uff. Qua poi non posso applaudirvi. Come! La filosofia, prima scienza dell' universo, madre di tutte le virtù...

Egi. Non è quella di cui vi parlo. È la filosofia del nostro secolo. Guardatela bene in viso, e scoprirete chi è.

Uff. Veggo una bella larva, che si distacca da un viso orribile.

Egi. Ebbene: ravvisate in quel viso la ipocrisia, che a' nostri giorni ha preso la maschera della filosofia. La verità l' ha colpita, e la mostra all' universo nel suo vero aspetto. Questa è quella che con false sembianze seduce gli spiriti, gl' inganna, gli avvelena. Ecco la maestra dei sistemi e degli errori, la promotrice della falsa libertà e del libertinaggio, la corruttrice dei cuori, la peste delle nazioni. Guai a chi se le avvicina! Egli succhia la morte, e perisce per le sue mani.

Uff. (*guardandolo con meraviglia*) Amico, mi consolo con voi. Voi parlate in un modo che mi sorprende.

Egi. Sospendete il vostro giudizio: Invece sappiate ch' io vi parlo come un pappagallo. Questa è

una lezione che non è mia, ma l'ho appresa bene, mi piace moltissimo, e mi è passata in cuore e in anima.

Uff. Da chi l'avete appresa?

Egi. Da un mio fratello.

Uff. Voi avete un fratello?

Egi. Sì, signore: ed è un uomo assai letterato.

Uff. Dov'è?

Egi. È qua con me; ma è cieco, infermiccio, e ormai non è più che l'ombra di quello che fu.

Uff. Lo vedrei volentieri.

Egi. Quando vi piace; e son certo che parlando con lui, vi troverete piacere.

Uff. Ritorniamo a noi. Quest'opera e queste massime onorano la scultura e il professore.

Egi. Noi serviamo alla favola ed alla storia; chi ci vieta di servire alla critica e alla morale?

Uff. Sarebbe desiderabile che tutti v'imitassero.

Egi. Ma non farebbero quattrini. Val più una Venere lasciva con cento difetti, che un capo d'opera di Michel Angelo, che mostri la modestia e la gravità.

Uff. Bravo! evviva il signor conte!

Egi. (*si volta a guardare indietro*) Dov'è?

Uff. Chi?

Egi. Il signor conte?

Uff. (*ridendo e battendogli una mano sulla spalla*) Buon uomo! (*gli volge le spalle, e vede, Luigia*)

SCENA IV.

Luigia *che scende dalla scala, si mette a sedere sull'ultimo gradino, appoggiandosi il volto sulle mani, e* detti.

Uff. Chi è quella giovane che siede là in fondo, e mi par mesta?

Egi. Poveretta! è anch'essa una vittima dei pregiudizii.

Uff. È qualche cosa del vostro?

Egi. È mia figlia.

Uff. Che fa là sola?

Egi. Pensa al suo stato.

Uff. Chiamatela.

Egi. Ehi? Luigia? Vieni avanti: questo signore brama di conoscerti.

Lui. (*si alza lentamente in atto di avanzarsi e si volge tutto ad un tratto verso la porta d'ingresso, esclamando*) Oh Dio! Eccolo; è desso. (*corre verso la detta porta*)

Uff. Con chi parla? Che vuol dir questo trasporto?

SCENA V.

IL BARONE ODOARDO *ch' esce involto in un cattivo tabarro*, *e* DETTI.

Odo. (*corre verso Luigia*) Ah mia cara Luigia! (*l' abbraccia*)
Lui. Sei tu?
Odo. Son io, che per vederti non curo pericoli, e sfido i miei tiranni.
Uff. (*ad Egidio*) Che dic' egli?.. E chi è quell' uomo?
Egi. Oh se sapeste tutto!... Questo è l' unico scoglio, in cui si rompe la mia quiete, e non so come superarlo. — Quegli è lo sposo di mia figlia.
Uff. Dunque qual precauzione?.. (*ad Odoardo*) Amico, fidatevi di me.
Egi. (*ad Odoardo e a Luigia*) Via, quando avrete finito, fate due complimenti anche a noi.
Odo. Eccomi caro suocero... (*osservando l' uffiziale*) Che vedo? Voi qui, signore?
Uff. Io non m' inganno... Siete pur voi che poche ore fa...
Odo. Son quello, e non mi vergogno d' essere da voi sorpreso in questo luogo, e in questo stato.
Uff. Che significa quell' equipaggio e quella trasformazione?
Odo. Con questo, signore, mi nascondo agli occhi

degli esploratori, alla persecuzione di un padre, anzi di un tiranno.

Uff. Non mi avevate voi detto che bramavate di abboccarvi con me?

Odo. Sì, signore; io cerco aiuto a voi e a tutti.

Uff. Ecco dunque che la sorte è propizia. Ditemi qua ciò che dovevate dirmi al mio albergo.

Odo. Io sono un disperato.

Uff. Perchè?

Odo. Questa è mia moglie.

Uff. Lo so.

Odo. Guardatela.

Uff. La vedo.

Odo. Non è vero ch' essa è la più bella...

Uff. Vi avverto ch' io non ho gli occhi di un amante.

Odo. Sappiate ch' essa è ancora la più amabile, la più virtuosa...

Uff. Questo è un elogio ch' io stimo, e che fa onore a tutti due.

Odo. Or bene: con inumano esempio mi si comanda di tradirla e di sacrificarla.

Uff. Da chi?

Odo. Da mio padre.

Uff. L' avete forse sposata senza il suo consenso?

Odo. Questa è la mia colpa.

Uff. E vi par poco?

Odo. Ho errato, lo confesso; ma quest' infelice tradita dall' amor mio, questo buon padre ingannato da me, perchè sono condannati a sentirne il rammarico e il danno? Io cerco grazia per loro, e non per me.

Uff. Essi dunque non sono a parte?..

Odo. L'amore che intraprende tutto, mi suggerì una menzogna per ottenere Luigia. Senza questa io la perdeva per sempre; ed io considerava l'amarla una virtù, e l'acquistarla un tesoro.

Uff. Proseguite.

Egi. Dirò io, signore: un amante è solito a far digressioni. Parlerò io.

Lui. Non lo dipingete con tristi colori, padre mio.

Egi. No, figlia. Io gli ho già perdonato, e non ne sono capace. — Or dunque, signore, io non voleva accordargli questa figlia, che è la cosa più cara ch'io abbia al mondo, perchè era certo che suo padre non si sarebbe degnato d'imparentarsi con me. Malgrado ciò, piucchè crescevano gli ostacoli, più si riguardavano l'un l'altro come sposi. Un momento sfortunato (voi m'intendete) confermò il loro fatale segreto. L'uno voleva ammazzarsi, l'altra periva nell' affanno. Si sono gettati a'miei piedi, ed a quelli di un di lui zio, uomo onesto e senza pregiudizii, che per il minor male, acconsentì che Odoardo la sposasse, promettendo di farsi mediatore presso suo padre. Egli è morto improvvisamente, e ci lasciò tutti immersi in un mare di amarezze.

Uff. L'ingannare un padre è sempre grave delitto; e s'egli ne freme..

Odo. La cosa è fatta, signore. Che serve perseguitarci con odio implacabile?

Uff. E che pretende adesso vostro padre?

Odo. Di separarci.

Uff. Come! Malgrado il vostro mancamento, il matrimonio è assai valido.

Odo. Vogliono separarci, vi dico. L'interesse e l'ambizione sono uniti a commettere una violenza. Si chiama il nostro matrimonio con nomi odiosi di clandestino, contrario alle leggi, nullo, e meritevole di punizione. Per carità mi diano la morte, ma non mi dividano da lei.

Lui. Se mi tolgono Odoardo, mi levino la vita. Senza di lui non so che farne.

Egi. Li sentite? non fanno veramente compassione?

Uff. (A dir vero m'inteneriscono:) — Quanto tempo è che siete maritati?

Lui. Un anno.

Uff. E dopo un anno pensano a separarvi?

Egi. Signore, siamo giunti a segno, che si usa la prepotenza e si minaccia. Intanto si è fatto un precetto a lui sotto pena del carcere, e a lei di non riceverlo in casa sotto pena di esser chiusa in un ritiro. Amendue si raccomandano al Cielo, agli stratagemmi, alla fortuna per vedersi qualche volta, e consolarsi; e si amano piucchè mai nel pericolo e nella disgrazia.

Uff. Mi sembra impossibile che si eseguisca una violenza, e che venga approvata.

Egi. Eh signore! chi ha più denari, ha più ragione.

Uff. Non sempre. (*ad Odoardo*) Chi è vostro padre?

Odo. Il barone Naimann.

Uff. Il presidente della?...

Odo. Quello.

Uff. Ho capito. — E quale è il fondamentale motivo della sua avversione.

Egi. Mancanza di dote, e, ciò che più lo disgusta, mancanza di titoli.

Uff. Ah, ah.. (*ridendo*) Ma questo è poco male.

Egi. Anzi è un male irrimediabile.

Uff. Io scommetto che voi frappoco comprate una contea.

Egi. Con che?

Uff. Col vostro merito.

Egi. È tanto possibile, come il comprar l'ali ad un asino, e farlo volare.

Uff. Basta: io sono un poco astrologo, e non mi ritratto.

Egi. Vi assicuro che questa volta perdete il merito dell'astrologia.

Uff. Mi rincrescerebbe.

Egi. Eh di grazia lasciamo queste inezie.

Uff. Lasciamole pure. (*ad Odoardo*) Ma a proposito io mi scordava: non mi diceste che bramate di gettarvi a' piedi dell'imperatore?

Odo. Questo sarebbe l'unico mio rifugio.

Uff. E che vorreste da lui?

Odo. Pietà, giustizia, compassione per la mia povera sposa.

Uff. Questo è facile.

Egi. Voi fate tutto facile, ed io credo tutto difficile.

Uff. Vi compatisco.

SCENA VI.

LUCIA *dalla scala*, *e* DETTI.

Luc. Oh signori, signori... allegrezza, illuminazioni, un giubbilo di popolo. Salite tosto alla finestra, e vedrete tutto.

Egi. Che cosa?

Luc. Un andare, un tornare, un correre di gente e di carrozze... Nobiltà in moto... È venuto, è venuto.

Egi. Chi?

Luc. L'imperatore.

Odo. Oh benedetto! Se il suo arrivo fosse il termine delle nostre afflizioni!

Egi. Questa sarebbe un' occasione...

SCENA VII.

IL CONTE DI STEMBERGH, *e* DETTI.

Ste. Signore, quando volete partire, si è trovato il modo di soddisfarvi.

Uff. Vi ringrazio.

Egi. Signor conte, è vero ciò che dice Lucia?

Ste. Di che?

Egi. Ch' è arrivato il sovrano?

Ste. Dicono di sì.

Uff. E voi cosa dite, signor direttore?

Ste. Voi potete leggere sulla mia fronte la mia risposta. (Qui ci vuol cautela.)

Odo. (*al conte*) Dov'è alloggiato?

Ste. Tutti corrono alla posta.

Odo. Come si potrebbe ottenere la grazia di parlargli?

Ste. Raccomandatevi a questo signore.

Uff. Io farò ciò che posso.

Egi. Animo dunque: se avete mezzi, aiutate questi poveri disgraziati.

Uff. Sì voglio farlo, e vi prometto di riuscirvi.

Egi. Che il Cielo vi benedica! Non posso contenermi dall'abbracciarvi. (*a Lucia*) Va Lucia, va tosto, e porta tre, o quattro bicchieri.

Luc. (*parte*)

Uff. A che farne?

Egi. Voglio che beviamo un bicchiere di vino alla salute dell'imperatore. Scusate la confidenza: voi ci farete quest'onore, e sarete de' nostri.

Uff. Volentieri; per un sì bel motivo mi unisco al vostro buon cuore.

Luc. (*che ritorna con sottocoppa e bicchieri*) Servitevi da voi: io torno alla finestra a sentire ciò che succede. (*posa tutto sopra un pezzo di marmo, e parte*).

Egi. Qua. (*prende la bottiglia, versa il vino, e lo distribuisce*) Prima al forestiere... poi al signor conte... E questo a me... Voi altri servitevi da voi stessi. (*bevendo*) Evviva il nostro benefico imperatore!

Ste. (*e con tutti gli altri*) Evviva!

Egi. (*accostandosi in confidenza all'orecchio dell'uffiziale*) Di grazia, signore ... scusate la mia libertà... chi siete voi veramente?

Uff. A dirvi il vero, sono un amico dell'imperatore.

Egi. Amico! tanto meglio. (*bevendo*) Alla salute dell'amico dell'imperatore.

Uff. Obbligato.

Egi. (*un' altra volta, come sopra*) Veramente amico?

Uff. Amicissimo.

Egi. Son fuori di me per il giubbilo.

Uff. Questo vino è assai buono.

Egi. È quello che mi dà l'estro per fare le statue che avete lodato... Scusate, se non vi ho conosciuto.

Uff. Non importa. (*rende il bicchiere*)

Egi. Ne volete un altro bicchierino?

Uff. Basta.

Egi. Mi raccomando a voi; vi raccomando queste creature.

Uff. Non dubitate, che sono bene raccomandate.

Lui. Ah signore!..

Odo. Proteggeteci con tutta la premura.

Uff. Fidatevi, e rimanete tranquilli.

Egi. Guardate, che buon signore! Il Cielo ce l'ha mandato.

Uff. Signor conte, compite l'opera della vostra amicizia, e fate sapere a chi deve condurmi, ch'io partirò fra due ore.

Ste. Io non so ambire di più, che l'onore dei vostri comandi. (*parte*)

Egi. Fra due ore! Ma dunque in sì poco tempo...

Uff. Non vi affannate. In due ore faremo tutto... Intanto mantenetemi la vostra parola.

Egi. Quale?

Uff. Quella di condurmi da vostro fratello.

Egi. Avete ragione.

Uff. Andiamo, signor conte.

Egi. Conte un... Me la fareste dire. E volete seguitare a burlarmi?

Uff. (*ridendo*) Buon uomo, buon amico! andiamo. andiamo. (*gli volge le spalle, e s'incammina*)

Egi. (*prende il lume ch'è sul marmo*) Io vi precedo.— La venuta del principe, la vostra visita m' hanno infuso un giubbilo, un brio, che non capisco più nulla. — Coraggio, o figli. Il Cielo non abbandona i miserabili. Prendete l'altro lume, e accompagnate il nostro protettore.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

Camera istrutta a forma di libreria, con iscrittoio, sedie e tavolini.

SCENA PRIMA.

FERDINANDO *seduto in una sedia d' appoggio a un tavolino, sopra cui vi è un piattello voto, un lume, due caraffe, una di acqua, l' altra di vino. Ha un abito oscuro all' antica abbottonato, una zazzerra di capelli bianchi, un ciglio folto, le calze e le scarpe parimente all' antica. Egli è nell' atto di bere una caraffa d' acqua. Dopo averla bevuta, sta un poco in silenzio a capo chino.*

La mia picciola cena è finita... (*sollevando il capo*) Sia ringraziato il Cielo: anche questa giornata è scorsa per me tranquillamente e senza rimorsi. (*si alza con fatica, tira la sua sedia d' appoggio verso un lato del suo tavolino, e torna a sedere*) Questa sera tutti mi hanno abbandonato. (*mette le mani or nell' una, or nell' altra scarsella, e non tro-*

vando ciò che mostra di cercare, va palpando qua e là sul tavolino, e urta colla mano nella lucerna, che cade)

SCENA II.

LUCIA, E DETTO.

Luc. (*entrando*) Cosa avete fatto?

Fer. Non lo so: le mie mani hanno urtato in qualche cosa; e qualche cosa s'è rotta.

Luc. È caduta la lucerna.

Fer. Manco male. Il caso ha avuto più giudizio di noi.

Luc. Perchè?

Fer. Tu mi lasci la lucerna? Non è questo un benefizio inutile per un cieco?

Luc. Lo so; ma ve l'ho lasciata per comodo degli altri, e per comodo mio.

Fer. La tua ragione è migliore, ed io non mi vergogno d'avere il torto... (*seguitando a cercare sul tavolino*) Ella dev'esser qui.

Luc. Che cosa?

Fer. La mia tabacchiera.

Luc. Vado a prendere un altro lume. (*parte poi torna*)

Fer. A che condizione son io ridotto! — Superbia umana, tu che sollevi nello stato di prosperità il tuo capo contro il Cielo, mira la tua debolezza. Se la natura ritira un solo de' suoi doni, ti umilia a' piedi di tutti, e ti rende bisognosa di tutto.

Luc. (*che ritorna con un lume*) Dov' è questa tabacchiera?
Fer. L' ho messa qua sopra.
Luc. Qua sopra non v' è niente.
Fer. Ma...
Luc. Aspettate. (*va col lume allo scrittoio, e cerca*) Eccola qua sullo scrittoio.
Fer. Oimè! Ho perduto la vista, e comincio ad accorgermi che son vicino a perdere la memoria.
Luc. Tenete (*gli dà la tabacchiera*).
Fer. Levami d' attorno quest' impicci.
Luc. Sto facendolo (*levando l' apparecchio*).
Fer. (*prende una presa di tabacco*)
Luc. Avete mangiato con appetito?
Fer. Sì.
Luc. Questo è buon segno.
Fer. Quel forestiere è ancora a basso?
Luc. Vi è.
Fer. Che vuole?
Luc. Oh io credo poi che voglia farci del bene.
Fer. Oh figlia! gli uomini che fanno del bene al suo prossimo, sono rari.
Luc. Ma questo ha un' aria, un fare, che consola; ed io starei là fino a domani a guardarlo, ad ascoltarlo a bocca aperta. È un signore differente dagli altri signori; e quando lo dico io, so quel che dico, e potete credermi.
Fer. Sì, figlia; sì.
Luc. Se aveste sentito ciò che ha detto... Ma io non bado tanto alle sue parole, quanto al modo di pronunziarle, e al viso che le accompagna. — Voglio raccontarvi...

Fer. Va, Lucia: riponi quella roba, e me lo racconterai un altra volta.

Luc. Avete ragione, poichè arriva gente a disturbarci. A rivederci un' altra volta. (*prende la roba ch' è sul tavolino e parte*)

SCENA III.

EGIDIO, L' UFFIZIALE, IL BARONE ODOARDO, LUIGIA, E DETTO.

Egi. Addio, fratello.

Fer. Addio. — Hai terminato il tuo lavoro?

Egi. No ancora. È venuta una persona a interrompermi; ma ho piacere di questa interruzione. Rallegrati, o Ferdinando.

Fer. Di che?

Egi. Finalmente ho ritrovato chi proteggerà la mia figlia.

Fer. Protettor maschio, o protettor femmina?

Egi. Maschio, maschio.

Fer. Giovane o vecchio?

Egi. Giovane.

Fer. Di che condizione?

Egi. Arcisublime.

Fer. Oimè!

Egi. Che vuol dir ques' oimè?

Fer. Queste qualità non mi piacciono.

Egi. Perchè?

Fer. Tua figlia è giovane, e non brutta. Leva l'uno o l'altro, e sparirà il protettore.

Egi. Spiegati meglio.

Fer. Intendimi, se lo vuoi, o fratello. Ho detto quanto basta.

Uff. Buon vecchio, voi mi scagliate un'ingiuria ch'io credo di non meritarmi. Ma vi prego prima a conoscermi.

Egi. O fratello, si può ben dire che questa volta tu hai parlato alla cieca.

Fer. Egli è dunque presente, e tu non me ne hai avvisato? — Chiunque siate, scusate, o signore. Io vi ho parlato coi termini volgari dell' esperienza. Avrò piacere d' ingannarmi.

Egi. Appunto. Se tu potessi vederlo! queste sono di quelle fisonomie che non ingannano.

Fer. Chi è?

Egi. Un soldato ma di alto rango.

Fer. Soldato! — Datemi, o signore, la vostra mano.

Uff. (*porgendo la mano a Ferdinando*) Eccola.

Fer. Vi domando perdono; vi rendo la mia stima, e vi accetto per protettore.

Uff. Voi mi sembrate molto amico del nome e del carattere di soldato.

Fer. Sì: ormai è l' unica gente ch' io stimo. Tutto il resto mi fa compassione.

Uff. Perchè?

Fer. Il solo soldato, o signore, è depositario dell' onor vero. Egli solo ci conserva l' idea del buon ordine, della cieca obbedienza, della subordinazione. I nostri letterati, falsi lumi del secolo, disputano sulle leggi; egli si contenta di saperle: quelli entrano con ispirito

ribelle a esaminarle; questi ne rispetta gli arcani, e si limita ad obbedirle. Essi infine si contraddiscono e generano la confusione; il soldato, sempre eguale a sè stesso; fa riparo alla licenza, e mantiene la disciplina.

Uff. Voi parlate in un modo che risveglia la mia attenzione, e mi sembrate più grande che non vi ho creduto.

Egi. Eh, eh! se tirerete avanti, sentirete il vero Cicerone della Germania.

Uff. Egli sembra molto vecchio.

Egi. Eppure è più giovane di me.

Uff. Più giovane? Come mai? Voi comparite robusto, e in una perfetta virilità. Egli al contrario...

Egi. Signore, sappiate ch'io ho faticato col corpo ed egli collo spirito.

Fer. Questi capelli canuti, e un'immatura vecchiezza sono il premio dell'uomo pensatore. Mio padre, di cui benedico la memoria, ha voluto distinguermi: ambiva di avere un sapiente nella sua famiglia, e mi ha trasportato dallo scalpello ai libri. Che grazia fatale ha voluto farmi! Ho studiato molto, ho brillato anch'io fra i letterati del secolo: mi sembrava da principio di dominare sui secreti della natura; ma ho veduto il mio inganno. Due terzi della nostra scienza sono vanità, e muoio confessando di non saper nulla.

Uff. Quanto tempo è che siete cieco?

Fer. Tre anni.

Uff. Come sopportate la vostra disgrazia?

Fer. Tranquillamente. Tra i beni che mi toglie,

e i disgusti che mi risparmia, sono compensato abbastanza.

Uff. Sembra che facciate plauso alla vostra cecità.

Fer. Quasi, e s'ella mi priva di godere lo spettacolo luminoso della natura, non veggo nemmeno i disordini che la degradano, non le tinte artifiziose degli uomini che la trasformano, non gli omaggi adulatori, non le finte carezze, i falsi sorrisi, le insidie... in fine non veggo i delitti.

Egi. (*all' Uffiziale*) Rispondetegli, se vi basta l'animo.

Uff. Voi siete un uomo assolutamente grande.

Egi. Eh per bacco! lo so ancor io. Non darei mio fratello per tutto l'oro che ha ne' suoi scrigni l'imperatore.

Uff. Piucchè lo sguardo, più mi sembra che la sua idea non mi sia nuova. Io dovrei avervi veduto in qualche luogo.

Fer. Niente di più probabile. Foste mai in Vienna?

Uff. È la mia patria.

Fer. Ebbene: mi avrete veduto colà, dove fui per dodici anni, e con onore, se volete informarvene.

Uff. Che vi facevate?

Fer. Vi esercitai la carica di professore in diritto naturale nell' imperiale università.

Uff. Oh vedete dunque, se io non m' inganno? — Quanto tempo è che vi mancate?

Fer. Saranno tre anni.

Uff. M' immagino che la vostra infermità...

Fer. Appunto. Ella interruppe il corso alle mie fatiche.

Uff. Avrete ricevuta una congrua giubbilazione?

Fer. Assai meschina.

Uff. Come?

Fer. Non mancano mai gli spiriti invidiosi, nemici del suo simile, che si fanno un vanto di arrestare la generosità del suo principe.

Uff. Io starei per giurarvi, che il principe non sa nulla di tutto ciò.

Fer. Ve lo credo... Voi però siete testimonio del mio stato, e della mia ricchezza.

Uff. Consolatevi, chè siete vicino a migliorarlo.

Fer. Con qual fondamento?

Uff. Voi dunque non sapete d'esser fatto consigliere dell'imperatore?

Fer. Io? Da quando in qua?

Uff. Vi basti così. Il resto è ancora un arcano; ma durerà poco.

Egi. (Non saprei ... Questo signore distribuisce titoli con facilità... Ora che mi ricordo... io conte... egli consigliere... che negozio è questo? Io non intendo molto queste patenti.)

Uff. (*ad Egidio*) Che pensate?

Egi. Penso al consigliere e al conte suo fratello.

Uff. (*sorridendo*) Intenderete, amico, intenderete.

Fer. Gli ultimi vostri detti, o signore ... Basta: io fo conto di non averli ascoltati. — Ma passiamo ad altro. Dov'è la mia Luigia?

Egi. Eccola qui.

Fer. Tu non mi dici nulla, mia cara nipote?

Lui. Io non voleva disturbare chi parla meglio di me.

Fer. E Odoardo non si è veduto questa sera?

Odo. (*gli bacia la mano*)

Fer. Chi è questi? (*toccandolo qua e là*)

Odo. È il vostro caro Odoardo, che vi ama e vi rispetta.

Fer. Abbracciami, o figlio. L'ingiustizia ti perseguita, ma il Cielo ti proteggerà; e sarai l'appoggio di mia nipote.

Egi. Così diceva pure questo signore. Egli s'impegna di presentarci all'imperatore.

Fer. Il Cielo lo voglia! Se non fossi così cieco... Cento volte mi è venuto in mente di andarmi gettare a' suoi piedi.

Uff. Egli vi avrebbe accolto con umanità e con amore; e voi avete mancato di confidenza verso lui.

Fer. Che buon principe! Non so più s'egli sía di quell' indole così facile e popolare, con cui...

Egi. Sì; dicono ch' egli è sempre lo stesso. — A proposito, tu dovresti conoscerlo molto bene.

Fer. Se lo conosco!.. Gli ho baciata la mano tante volte... Allora era un piacere a vedere, a sentire i tratti della sua bontà, del suo spirito... affabile con tutti, compassionevole, benefico ... Egli era l' amico de' suoi sudditi: accorreva, cercava, preveniva i bisogni. Si diceva per proverbio, ch' egli era in tutt' i luoghi, che i poveri e i ricchi dormiva-

no tranquilli, ed egli vegliava e ne faceva la sicurezza.

Egi. Seguita, fratello; tu m'imbalsami le orecchie parlando così del nostro principe.

Fer. Ho anch'io in ciò la mia debolezza ... Mi ricordo ancora, come se fosse adesso, i suoi modi, il suo volto, e perfino le sue parole.

Egi. Dipingimi, ti priego, la sua persona. Aiutami, giacchè io debbo presentarmi a lui, come questo signore ci promette, a distinguerlo subito in mezzo a' suoi cortigiani.

Fer. Eccoti il suo ritratto, che tu potresti scolpire, senza ombra di sbaglio.

Egi. Non batto palpebra.

Fer. Egli è ben fatto, e di una statura mediocre.

Uff. Tralasciate, vi prego ...

Egi. Non crederò che vi dispiaccia sentir parlare del vostro padrone e del mio.

Fer. Veste quasi sempre da soldato, e il suo abito prediletto è, massimamente quando viaggia, un'uniforme verde con paramani e fodera di color rosso, ch'è quella del suo reggimento.

Egi. Questo signore ne ha una compagna.

Fer. Ha una faccia ilare, una pettinatura semplice un occhio celeste, ma vivace, due begli archi di ciglia nere, che lo adornano, una guancia ritondetta e prosperosa, e il labbro inferiore un pochetto colmo, e rovesciato al di fuori.

Egi. (*guardando l' uffiziale con sorpresa*) Fin qui questo signore lo rassomiglia, come un pomo diviso dalla sua metà.

Uff. (Ormai l'innocenza di questa buona gente arriva a scoprirmi, senza volerlo.)

Fer. Nota bene questi due segni, che te lo faranno distinguere anche fra mille. Tiene un neo sotto l'occhio sinistro, che gli dà qualche grazia.

Egi. (*tenendo sempre gl' occhi addosso all' uffiziale, con qualche confusione interrompe*) Un neo!

Lui. (*e Odoardo avendo osservato anch' essi, danno segni di sorpresa e di confusione*)

Fer. Ed ha il mento un poco strisciato nella sua sommità da una palla di moschetto.

Egi. (*torna a guardare l' uffiziale*)

Uff. (*destramente, e mostrando di farlo a caso, si porta un fazzoletto al viso*)

Egi. (*attonito a Ferdinando*) Fratello?

Fer. Che?

Egi. Mi hai tu detta la verità?

Fer. Perchè questa interrogazione?

Egi. (*guarda l' uffiziale, indi Luigia e Odoardo, gesticola, vorrebbe parlare, si tiene, e rimane in un atteggiamento d' uomo estatico*)

Uff. (*mostra non badarvi, e fa alcuni passi fingendo distrazione*)

Egi. (O ch'è desso, o che sogno.)

Odo. (*attonito, e sottovoce*) (Luigia!

Lui. (*attonita anch' essa, e timorosa sottovoce*) Odoardo!

Odo. (*come sopra*) Hai tu veduto il neo?

Lui. (*come sopra*) E quel labbro, quegli occhi?.. ah tutto...)

Uff. Ed ora che significa questo improvviso silenzio? Non vi è più alcuno che parli?

Odo. (*a Luigia*) (E quel nascondersi il viso?

Lui. (*a Odoardo*) Ah ch' io palpito, e tremo tutta!)

Uff. È tempo che vi levi l' incomodo. Addio, miei cari amici. (*in atto di partire*)

Egi. Partite?

Uff. Sì.

Egi. Il Cielo vi accompagni.

Odo. (*e Luigia fanno una timida riverenza, irresoluti a che determinarsi, all' uffiziale che passa loro davanti*)

Uff. (*fermandosi ad osservarli*) Voi non mi dite nulla?

Lui. Noi, signore?

Odo. Noi? E che possiamo mai dirvi?.. Interpretate piuttosto il nostro silenzio.

Uff. (Chi lo direbbe? Il loro imbarazzo genera il mio... Veggo la loro confusione, e non so risolvermi.)

SCENA IV.

LUCIA *che introduce* GISMONDO *e* GUGLIELMO *vestiti da uffiziali, e* DETTI.

Luc. (*all' uffiziale*) Signore, ecco qui due uffizialetti, che fanno istanza di vedervi e di parlarvi.

Gis. (*e Guglielmo si cavano il cappello, e restano a capo scoperto in positura da soldato*)

Uff. Onde mai?.. Ed a che fine?..

Luc. Interrogateli voi stesso, e sentirete come ciarlano bene.

Uff. Avanzatevi. (*ai fanciulli, che vengono avanti*)

Luc. Guardate, che bel garbo, che bei soldatini! Che aria, che ciglio bruschetto!.. fanno proprio venir volontà di baciarli.

Uff. Chi siete, o giovanetti?

Gis. Due vostri fedeli servitori.

Uff. Che volete?

Gis. Vedere l'amico di nostro padre, e imparare dal suo labbro ad imitarlo.

Uff. E chi è vostro padre?

Gis. Fu il maggiore Valsingher.

Uff. Voi siete quelli!.. Ma come qui?.. (*a Lucia*) Sono soli questi fanciulli?

Luc. Non signore: di là v'è sua madre.

Uff. Fatela entrare.

Luc. Subito. (*parte*)

Gis. (*e Guglielmo si rimettono bruscamente il cappello in capo, cavano le loro spade, e vanno a mettersi ai due lati della porta*)

Uff. Ed ora che fate voi?

Gug. La sentinella all'amico di nostro padre.

Uff. (Che cari fanciulli! Oh come questa sorpresa mi piace!)

Egi. (Io sempre più mi confondo. Sono rimasto qui estatico, e non so formare una parola.)

Fer. Fratello? (*cercandolo colle mani*)

Egi. Lasciami.

Fer. Che vuol dire?..

SCENA V.

LUCIA *che introduce* LA CONTESSA VALSINGHER, IL CONTE DI STEMBERGH, *e* DETTI.

Luc. Eccola. (*parte*)
Uff. Voi qua, signora?
Val. Perdonate, vi supplico, alla mia libertà.
Uff. Dubitavate forse ch'io potessi dimenticarmi la mia promessa?
Val. Voi non potete mancare alla vostra parola.
Uff. Perchè dunque?...
Val. Ho voluto prevenirvi, e darvi un segno del mio rispetto.
Uff. Ciò non conviene a voi, che come dama...
Val. Riflettetevi bene, o signore, e vedrete che il mio decoro non soffre nulla in questo caso.
Uff. (*rivolgendosi al conte*) (Avreste voi per avventura tradito il mio segreto?
Ste. Io temo ch'essa l'abbia penetrato da sè stessa.)
Uff. (*alla contessa*) Chi vi ha detto ch'io son qui?
Val. Voi stesso, se vi ricordate, che poche ore fa...
Uff. Dite benissimo. — Quelli dunque sono figli del maggiore Valsingher, e figli vostri?
Val. Nati e dedicati a servirvi, se gli accettate.
Uff. A servir me?
Val. Se questa parola mi è sfuggita, s'ella è fuor di tempo, attribuitela alla mia confusione.

Egi. (Non vi è più dubbio.)

Odo. (*sottovoce e timido a Luigia*) (Intendi nulla, o Luigia?

Lui. (*sottovoce a Odoardo*) Ah Odoardo, se tu sapessi come mi palpita il cuore!)

Uff. (*ai circostanti*) Che fate voi così dimessi e taciturni?

Lui. (*umilmente, e piano*) Nulla.

Uff. Voi tremate?

Lui. Non signore... (Sono tutta scossa da capo a' piedi.)

Uff. Parlate.

Val. (*avvicinandosi con sommissione*) Se non temesse d'offendervi...

Uff. Proseguite.

Val. (*passando a un vivace trasporto*) Ah no... Voi siete buono e clemente; nè ci ricuserete la grazia di baciarvi la mano.

Egi. Ed io, signore... ed io... (*piangendo, e presentando Luigia e Odoardo che piangono insieme con lui*) Ecco pure i miei figli.

Fer. (Ormai mi nasce un sospetto...)

Uff. Che lagrime son quelle?

Egi. Di tenerezza.

Uff. E perchè?

Egi. Ah signore, fateci degni di cadere a' vostri piedi. Queste lagrime ci tradiscono. Il nostro cuore vi ha riconosciuto.

Val. Accordateci il giubbilo di pronunziare il vostro glorioso nome, senza tema di dispiacervi.

Uff. Ah sì... Ho resistito abbastanza; e voi lo meritate.

Val. Giusto Cielo!

Odo. Nostro re!
Lui. Nostro padre!
Egi. Invitto Alberto, glorioso imperatore!
(*tutti si gettano a' suoi piedi*)
Fer. (*balza dalla sedia, e si slancia a tentone per correre anch' egli a' piedi dell' imperatore*) Egli stesso!.. Oh Dio!.. figli miei, aiutatemi... Io pure... io pure... Ch' io baci i suoi piedi, e poi muoio tranquillo. (*si prostra, e stringe le ginocchia dell' imperatore*
Imp. Amici miei, cari amici, basta. Voi chiamate le mie lagrime a mescolarsi colle vostre.— Alzatevi... abbracciatemi. Ecco il padre vostro, il difensore, l'amico.
Fer. Il Cielo dia lunghi giorni a un sì buon padre.
Egi. Ch'ei ci tolga gli avanzi della nostra vita per unirli alla sua.
Imp. Quest' accoglienza e questi voti sono ben più sinceri, e mi toccano il cuore mille volte più, che le fastose acclamazioni di un popolo intiero. Qui tutto è candore, tenerezza, verità. Fortunati questi momenti, che ho passati con voi! Io li debbo all' alterigia di poche anime basse, amiche dell' ignoranza e della propria fortuna. Ecco dove risiedono i sentimenti generosi, e le virtù. Non mi scorderò mai di questi istanti.
Luc. (*che ritorna frettolosa, all' imperatore*) Signore, due vestiti, come voi, vi cercano, e sono là fuori, che vi aspettano... Inoltre... oh se vedeste!.. una folla di popolo è innanzi la nostra casa. Bassa gente... signori... tutti sono

meschiati insieme, e mostrano il medesimo desiderio.

Imp. Di che?

Luc. Di vedere l'imperatore... Dicono ch'egli è quà. Guardate, che pazzi!

Lui. Ah Lucia!

Luc. I più nobili, il presidente padre di Odoardo, i due baroni di Velfen e Splinn, le due baronesse, una Stollen, l'altra non mi ricordo, il cavalierino, (*alla contessa*) voi sapete come si chiama, e alcuni altri, sono entrati nel portico dove stanno i marmi e le statue, e dimandano la permissione di presentarsi.

Imp. Il presidente? le due baronesse? Le vedrò volontieri. Entrino pure.

Egi. (*a Lucia*) Avete sentito?

Luc. Subito. (*parte*)

Imp. Lo credereste amici? Essi mi hanno riputato indegno della loro compagnia. Quest' abito semplice non li ha persuasi.

Fer. O ciechi!... Voi che potreste opprimerli con un solo de' vostri sguardi...

Imp. Io non so che riderne, e compatirli.

Val. Sento il calpestìo.

Egi. (*osservando*) Son dessi.

SCENA VI.

LUCIA *che introduce* IL BARONE NAIMAN, IL BARONE VELFEN, IL BARONE SPLINN, LA BARONESSA STOLLEN, LA BARONESSA VILTZ, IL CAVALIERE BROM, *altre* DAME, CAVALIERI, *e* DETTI.

Vel. Servitore umilissimo.
Nai. (*facendo lo stesso*) Schiavo.
Bro. Chi è il padrone di casa?
Egi. Son io.
Sto. (*alla baronessa Viltz*) (È qui quell'uffiziale?
Vil. (*alla baronessa Stollen*) Egli si caccia per tutto; se lo sapeva, non ci veniva.)
Bro. (*alle baronesse Viltz e Stollen*) (Ecco la contessa: fin qua è venuta a trovare il suo nuovo innamorato.)
Egi. Chi cercate, signori?
Nai. L'imperatore.
Imp. Vi pare che questo sia il luogo da ricercarlo?
Nai. È quello che diceva ancor io: egli non avrebbe preferito un artefice alla nobiltà.
Imp. Che vorreste da lui?
Nai. A noi tocca a complimentarlo ovunque sia, e offrirgli la nostra servitù. Siamo i primi della città.
Imp. Ho paura che siate appena gli ultimi.
Nai. Come parlate?
Bro. (Vuol vendicarsi.)
Odo. (*sta coperto dietro agli altri in modo che il*

barone Naiman non lo veda) (Se potessi almeno avvisare mio padre!)

Nai. (*ad Egidio*) Rispondete voi: è vero, o non è vero, che l'imperatore è entrato qui?

Egi. Io non ho veduto che questo signore (*accennando l'imperatore*)

Imp. Oscuro, e senza titoli, non degno della vostra conversazioue, e forse de' vostri riguardi.

Sto. Maledetti gli sciocchi! Ci hanno fatto correre alla posta, al palazzo del governatore, e poi qua.

Vil. Scommetto che l'imperatore non si sogna nemmeno d'essere nel nostro paese. — Nessuno sa quello che si dica.

Sto. Siamo più pazzi noi a dar loro retta.

Imp. Lo credo.

Vil. Andiamo. (*in atto di partire*)

Nai. (*scoprendo Odoardo*) Che veggo? Tu qui?

Odo. Ah padre, eccomi a' vostri piedi.

Nai. Indegno! Contro il mio divieto tu ardisci praticare questa donna e questa gente che ti ha sedotto? Te ne pentirai.

Odo. Fermatevi.

Nai. Che fermarmi? Implorerò l'aiuto del governo, farò carcerar te, e metter costei in un ritiro.

Imp. Il governo, bene informato, non vi ascolterà.

Nai. Perchè?

Imp. Perchè questi sono sposi legittimamente, e non si commettono ingiustizie.

Nai. È un matrimonio nullo, e cresciuto nella colpa... Questi plebei hanno circuito, tradito mio figlio.

Imp. Non ne sono capaci... Plebei? Che nome date voi alle virtù? Uno scultore egregio che fa onore alla sua patria, un uomo di lettere, non sono plebei, come voi dite, e possono con decoro imparentarsi con un nobile novello e di provincia.

Nai. Io non vi ascolto. Voi non c'entrate. Io odio questa gente, e li perseguiterò fino alla morte.

Imp. E che farete? Uomo vile, miserabile, vergognoso pasto della superbia, ascoltatemi. Io vi parlo a nome dell'imperatore. Egli sa e approva questo matrimonio. Se le virtù non bastano a soddisfare chi non ne possiede nessuna, s'è necessario uguagliare una nobiltà comprata da un padre mugnaio, sappiate che Luigia è figlia del conte Egidio, conte per merito, e non per accidente, e nipote di un consigliere di sua maestà. Vi basta ciò per far tacere la vostra stolida ambizione?

Nai. Da quando in qua hanno costoro questi titoli?

Imp. Dal tempo che voi avete demeritato i vostri.

Nai. Ma, signor uffiziale...

Imp. Tacete ormai, nè mi obbligate a dirvi di più... (*volgendosi ad Egidio, Ferdinando e Luigia*) Amici miei, rallegratevi; se vedete premiata scarsamente la vostra virtù, voi lo dovete a voi stessi. È tempo di separarci. Ricordatevi che io lascio qui degli amici, e voi siate certi che in ogni tempo ne avrete uno in me. Addio. (*va per partire; Egidio, Odoardo, Luigia, la contessa Valsingher e il conte di Stembergh l'accompagnano*)

Val. Ah signore!..
Egi. La nostra gratitudine...
Imp. Restate, e tacete.
Gis. (*e Guglielmo lo salutano colla spada*)
Imp. E questi signorini saranno essi dimenticati? (*a Gismondo*) Addio, tenente. (*a Guglielmo* Addio, capitano. (*rivolgendosi improvvisamente sulla porta alle Baronesse, ai Baroni, alle Dame, e ai Cavalieri*) E voi cavalieri e baroni, ricevete un mio ricordo per compassione. Date bando all'orgoglio; rispettate tutti. Apprendete che l'uomo, che difende la patria, merita la stima e l'amicizia d'ognuno, e che la prima e vera nobiltà è fondata sulla virtù. (*parte*)
Sto. Io resto attonita, e non intendo questi discorsi.
Vil. Ci siamo lasciati strapazzare senza rispondere una parola.
Ste. Buon per voi.
Val. Ringraziatene il Cielo.
Sto. In fine chi è quell'uffiziale?
Val. Siete stati così ciechi per non conoscerlo?
Odo. Ah padre mio!
Nai. E così?
Odo. Quegli appunto è l'imperatore.
Nai. Giusto Cielo!
Sto. Oimè!
Vil. L'imperatore!
Bro. E noi?.. Ah sciagurati noi!
Sto. Oh Dio! mi vien male. Non posso più. (*si getta sopra una sedia in convulsioni*)
Val. Vi sta bene.
Sto. Un bicchier d'acqua per carità.

Val. Ci vuol altro!

Vil. Sono più morta, che viva.

Nai. Ah figlio ingrato! Tu mi hai tradito.

Odo. No, padre: io non era in istato di poter dirvi una parola.

Sto. Questo è troppo. Sono schernita, sono disonorata. Voglio andare ad annegarmi.

Ste. Fermatevi. — Volete, o signori un mio consiglio? Esso è il solo, il più salutare, e ve lo dà un amico. Quest' avventura non vi offende. Nel suo genere è soltanto ridicola ed esclude la colpa. Chiedetene con una supplica perdono a sì buon principe. Egli ne riderà, ne rideranno gli altri, e tutto sarà finito. Ma voi, se siete saggi, traetene tutt' il vantaggio. Ella v' insegna ad esser cauti per l'avvenire, dignitosi, ma non superbi; cortesi cogli eguali, docili con tutti, e umani cogl' inferiori. Avete sentito ciò che ha detto l' imperatore? questi sono i segni distintivi e il carattere della nobiltà.

Fine della Commedia.

NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

SOPRA

I PREGIUDIZJ

DEI PAESI PICCOLI

Dalla compagnia comica Pellandi nell'estate 1791 fu esposta per la prima volta in Torino questa dilettevole e tenera commedia, che accolta coi segni più manifesti di giubilo, malgrado il severo divieto di non replicare, emanato da quella regia deputazione che presiede agli spettacoli, venne riprodotta per grazia speciale più e più sere con pieno concorso e generale soddisfazione. Nell'autunno poi susseguente passò sulle scene di questo teatro in sant'Angelo, ove la foga degli applausi e la lunga continuazione delle recite confermarono il giudizio che ne diedero gli spettatori torinesi. Ovunque venne rappresentata in progresso, ebbe sempre l'esito il più felice. In Firenze principalmente destò per dieci, o dodici sere un fanatismo sorprendente, poichè il teatro ridondava sempre di popolo, una

gran parte del quale restava esclusa pel gran numero di persone che accorreva di giorno a preoccupare e riempire le logge e la platea. Anche al presente la sera in cui si recita, qualunque ne sia la città, è la sera del più sicuro e numeroso concorso al teatro.

L'evento fortunatissimo di questo scenico componimento prova abbastanza, contra la sentenza di alcuni celebri scrittori drammatici, che per formare irruzione al teatro, non v'ha sempre duopo delle abbaglianti irregolarità mostruose, favorite da chi non conosce il bello semplice, o da chi trema di accostarsi ad esso per mancanza di forze.

Non dai soprannaturali avvenimenti degli dei e semidei, non dalle ridicole metamorfosi dei maghi e delle fate, non dalle inaudite e straordinarie avventure degli esseri viventi, ma da un secco fattarello di un principe, vero, o falso che sia, trasse l'autore ampia materia per tessere la presente commedia, che offrirà sempre ai giovani studiosi uno dei più grandi esemplari per apprendere il vero modo d'instruire, dilettare e commovere.

Chi è quegli che leggendo questo componimento, o assistendone alla rappresentazione, non rilevi le piacevoli lezioni dell'amabile filosofo contro gli abusi e i vizii degli uomini? Chi è quegli che non gusti i tratti maestri del fino critico sparsi sopra la ridicolezza di certe costumanze sociali? Chi è quegli infine che non si senta più d'una volta strappar dagli occhi lacrime di dolcezza, in particolar modo mirando il sublime quadro della scena III dell'Atto IV?

Troppo a lungo porteremmo le nostre ricerche

se ad una ad una numerar volessimo le bellezze tutte di questo componimento che ci gloriamo di riguardare come uno de' capi d'opera del nostro teatro, perchè più d'ogni altro forse regger potrebbe al confronto dei più scelti sì moderni che antichi della nostra e delle straniere nazioni.

Se alcuna cosa ci resta pur a bramare in esso, ella è per avventura la regolarità del tempo drammatico, che ci sembra tradita nell' intervallo dell' Atto II al IV.

Intorno al tempo drammatico, veggendo l'abuso che ne fanno gli autori teatrali, abbiam promesso altrove, per instruzione della gioventù studiosa, di dare alcuni canoni generali, che forse non riusciranno discari neppure ai provetti nell'arte, canoni che ignoriamo se da altri critici sieno stati prescritti finora.

Le Poetiche tutte e i precettori della drammatica, allorchè trattano del tempo, non parlano che della sola unità. Chi prescrive anni, mesi, o giornate; chi prescrive il corso delle ventiquattro ore; chi delle dodici, chi delle otto, chi delle sei, o meno ancora. Nessuno ha insegnato fin qui il modo di dividere tali periodi con probabile aggiustatezza.

Escludendo noi tanto la libertà illimitata, o eccedente, quanto il rigido canone del Castelvetro e dei suoi seguaci, che non vorrebbero assolutamente che il tempo dell' azione teatrale supposto dal poeta, eccedesse d'un istante quello che viene impiegato nel rappresentarla, ci terremo all'autorità de' maestri più venerati, alla pratica degli scrittori più illustri, e più di tutto ancora alla natura del

verosimile, ch'è la guida migliore nel cammino drammatico. In tal modo daremo noi per estremo confine degli scenici componimenti il corso delle ventiquattr' ore, o poco più, conoscendo per prova che una minor restrizione, quanto più servirebbe all'illusion della scena e ad accrescere il merito degli autori, tanto meno conciliar potrebbesi col probabile spazio ch'è necessario di supporre per lo sviluppo delle passioni, per la varietà degli avvenimenti, per le catastrofi, o peripezie, per quel tutto insieme finalmente che forma il diletto teatrale, non mai sperabile senza l'appoggio della verisimiglianza.

Sullo spazio dunque delle ventiquattr' ore stabiliremo i nostri canoni riguardanti il tempo drammatico.

I. Supponiamo un componimento diviso in cinque atti, e questi di otto scene all'incirca l'uno.

Le regole che fisseremo al medesimo, con una giusta gradazione decrescente, servir potranno per ogni altro componimento, sia pur esso diviso in quattro, in tre, in due Atti, o ne abbia uno solamente.

II. Supponiamo un componimento che contenga millottocento versi all' incirca.

Se ne conterrà meno, si dovrà usare in egual modo la stessa gradazion decrescente.

III. L' impiego delle ventiquattr' ore lo dividiamo in due parti eguali; dodici ore pel corso dell' azione; dodici per gl' intervalli degli Atti.

IV. Otto delle dodici ore stabilite pel corso dell' azione le accordiamo alla recita del componimento, cioè poco meno d' un minuto per ogni tre ver-

sì; due ore ai brevi spazii d'una scena all'altra, cioè tre minuti a un dipresso per ciascuno spazio; un'ora pei movimenti pantomimici; ed un'altra ora finalmente per le pause declamatorie, il che forma dodici ore in punto.

Sì nel I Atto in cui si dev' esporre l'antefatto e insieme indicare i caratteri de' personaggi, per lo che una gran parte del medesimo è narrativa, come pure nel V Atto in cui tutto dev' esser celere, perchè conducente allo scioglimento, supponiamo il minore spazio di tempo. Lo spazio maggiore il supponiamo negli altri tre Atti, ne' quali l'inviluppo dell' azione comincia a prender forza, s' accresce, e giugne infine al punto suo più eminente.

V. La distribuzione delle dodici ore spettanti agli intervalli degli Atti si formerà a norma del ragionevole tempo che richiede ciascun di essi, considerando sempre che nel primo intervallo si debbono preparare gli avvenimenti; nel secondo dar tempo alla combinazione dei medesimi; nel terzo disporre i mezzi per condurre all'apice il nodo dell' azione; nel quinto ed ultimo tirare i fili dello scioglimento.

Lungi noi con questi cinque canoni di voler aggravare di nuovi ceppi lo scrittore drammatico, crediamo anzi che l'osservanza de' medesimi, regolata secondo la qualità del componimento, possa molto servire al vantaggio degli scrittori e al diletto insieme degli spettatori, o leggitori. Fissando un limite ai primi, hanno eglino così un punto stabile per la condotta delle rappresentazioni, seseguendo il quale, l'intelligenza di esse rappresentazioni si renderebbe ai secondi più facile assai.

Difatti nulla v' ha di più incostante, e spesse volte irregolare nella maggior parte de' componimenti scenici; nulla di più incerto ed incomodo per la mente degli spettatori, o leggitori, della distribuzione del tempo drammatico. Talvolta nel breve spazio d' una picciola scena si dee supporre che trascorra un'ora; talvolta in un lungo spazio pochi minuti. Negl' intervalli poi degli Atti ora vediamo corse più e più ore; ora appena un istante ed ora manca il tempo necessario per connettere l' azione supposta con quella che si rappresenta, come nell' accennato intervallo di questa commedia.

Se i nostri canoni atti sono a frenare cotesta troppo vaga libertà poetica, crederemo di aver prestato un non lieve soccorso alla drammatica, col proporli a chi medita di calcare la carriera del teatro, da molti pur troppo seguita, da pochi assai oggidì conosciuta.

IL
CAPRICCIOSO

FARSA

DEL SIGNOR

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI

PERSONAGGI.

IL CONTE GIACINTO.
IL CONTE FLAMINIO, suo zio.
PANDOLFO, secretario di Giacinto.
GIOVANNINO, cameriere di Giacinto.
AURELIO, amico di Giacinto.
GIACOMA.
MARGHERITA, sua figlia.
UN SERVITORE di Giacinto.
SERVITORI, che non parlano.

La Scena, in Milano.

ATTO UNICO

Sala con porte, una in mezzo e due laterali.
Tavolini e sedie all'intorno.

SCENA PRIMA.

Giovannino *che introduce* Aurelio, *e* Pandolfo *che stà ad un tavolino scrivendo.*

Gio. Resti pure servita; potrà parlare col signor secretario.

Aur. Già il padrone non ci è?

Gio. Starà poco a tornare, mi figuro. (*guardando l'orologio*) Dovrebbe tardare pochissimo. Si accomodi. (*parte*)

Pan. (*alzando la testa, e vedendo Aurelio*) Oh! signor Aurelio. Non ci è il padrone. Comandate voi qualche cosa? (*si leva in piedi*)

Aur. Non vorrei distogliervi dalle vostre occupazioni. Mi basta dirvi una parola sola. So che siete un uomo onesto, ed attaccatissimo al conte Giacinto...

Pan. Voi non v'ingannate certo nel buon concetto che avete di me. Primieramente...

Aur. No, secretario caro, non ho tempo da perdere. Venghiamo subito al fatto. (È un onest' uomo, ma secca.)

Pan. Sì, venghiamo pure al fatto; ma perdonatemi, in ogni discorso, ragionamento, orazione, concione, sermone, le divisioni dei punti conducono alla chiarezza; e siccome...

Aur. (*con impazienza*) Ma qui si tratta di un punto solo, il quale è già indivisibile. Dunque...

Pan. Dunque nol dividiamo. Il mio rispetto vuole ch' io taccia e vi ascolti. Primieramente, perchè...

Aur. Ah! per carità, basta, basta così. Sentite.

Pan. Sento con tutta attenzione.

Aur. Ho ricevuta una lettera dal conte Flaminio, zio di questo nostro conte Giacinto. Essa è di poche parole, ma calde e risolute moltissimo. Ve la leggo e parto subito. (*tira fuori una lettera*)

Pan. E perchè volete partir subito? perchè non aspettate il mio padrone? Egli vi vedrà volontieri. Primieramente, perchè siete...

Aur. No, no, signor Pandolfo; gli parlerete prima voi. Io starò poco a tornare. Sono suo amico, me ne pregio, e il sono davvero; ma quando fra noi si discorre su questo solito argomento di matrimonio, s' inquieta egli, m' inquieto io, e ci separiamo disgustati.

Pan. Non ci è caso, signore; di matrimonio non vuol udire neppure la parola.

Aur. Eh lo so; pur troppo, lo so. Ma se ne pentirà, e la occasione di pentirsene non è lontana. Suo zio è in tutte le furie. Sentite. (*legge*)

Signor Aurelio carissimo. Per l'ultima volta mi volgo alla buona amicizia che avete per me e mio nipote. Egli è un pazzo, benchè il mondo più pazzo di lui non lo chiami che capriccioso. O si risolva a prendere una moglie, o si disponga a rimaner miserabile. Io sono determinato a cessare dal beneficarlo sinchè vivo, e a privarlo di tutto col mio testamento. S' egli non si maritasse per abborrimento alle donne, tacerei su questo, nè l'obbligherei a maritarsi; ma corrivo, come egli è, dietro alle donne tutte, è necessario che cangi vita e si assodi con un legame sacro e inviolabile. Persuadetelo; io nón gli scrivo, perchè nol potrei fare senza caricarlo di rimproveri. Forse questa mia lettera precederà di poco la mia venuta. Altro non aggiungo. Sono e sarò perpetuamente. Torino. Tutto amico vostro Flaminio Ottangoli. Avete inteso?

Pan. Ho inteso; ma io non ci posso far nulla.

Aur. Non bisogna secondarlo ne' suoi capricci; non bisogna nascondergli la verità; non bisogna in fine lasciarlo cadere nel precipizio che gli si prepara. Un uomo d'onore che serve ...

Pan. Un uomo d'onore che serve, è in obbligo di obbedire in tutto il padrone, quando non vegga cose meno che lecite, e non riceva comandi contrarii all'onoratezza.

Aur. Sì, sì, tutto quel che volete. Ma donne, donne, e sempre donne; e questa casa piena sempre di donne che vanno e vengono ...

Pan. Ma se voi vi trovaste presente al modo col

quale le tratta, non avreste difficoltà d'invitarcele voi medesimo. Donne maritate, nessuna mai ne capita qui; e le fanciulle ci vengono invitate...

Aur. Sì, da viglietti scritti da voi...

Pan. Ma dettati da lui...

Aur. Ma che voi non dovreste scrivere.

Pan. Oh bella! Primieramente io sono...

Aur. (*con impazienza*) Eh! via!..

Pan. (*come sopra*) Ma lasciatemi un po' dire: primieramente io sono il suo secretario; secondariamente, s'egli mi detta un invito all'avvocato che venga per un consulto, io lo debbo scrivere; e se mi detta un viglietto ad una ragazza che venga a bere la cioccolatà, perchè non lo scriverò?

Aur. Ah non fate differenza fra un avvocato e una ragazza?

Pan. Ce la fo grandissima. Primieramente la ragazza...

Aur. Oh! basta così. Addio. Se volete operar pel bene del padrone, operate; se no, non saprei che dire. Tornerò. Ma perdo ormai la pazienza. Addio. (*parte*)

SCENA II.

PANDOLFO, *indi* GIOVANNINO.

Pan. Se perde la pazienza, la cerchi. In ogni caso io gliene darò un poca della mia. Capisco

che il padrone farebbe benissimo a maritarsi; che fa malissimo a disgustarsi uno zio ricco e benefico; ma se vuol fare a suo modo, io non ci debbo entrare. Amo il padrone. (*si va accostando al tavolino e si rimette a scrivere*) Non veggo in lui che capriccio. In lui non scorgo ombra alcuna di mal costume... Oh! seguitiamo un po' questa lettera... (*legge*) *Vengo con questa mia; e per la grazia che chieggo espongo quattordici ragioni. Primieramente si vuole considerare...*

Gio. Caro signor secretario, scusate se v'interrompo. Che diavolo ha meco il signor Aurelio che adesso in partendo mi ha guardato con brusca ciera?

Pan. Non te lo immagini? non lo sai? Egli l'ha con tutti noi, perchè il nostro padrone non vuol maritarsi.

Gio. E che colpa ne abbiamo? Noi piuttosto dovremmo essere in collera col padrone, che non vuol che de' suoi serventi si mariti nessuno.

Pan. Così è. Ci tratta con un amore e con una generosità che non ha pari. Perdona e scusa i vizii no, che di questi non ne soffrirebbe alcuno, ma mille difetti, purchè chi lo serve non sia maritato; e se si marita, lo caccia subito al diavolo. Or come si fa a rinunziare un sì buon padrone, e il servigio in una casa ove siamo tutti trattati splendidamente?

Gio. Questo è verissimo. Egli la vuole così; è padrone, e bisogna starci.

Pan. Oh bisogna starci! bisogna starci! Ciò non vuol già dire ch'egli abbia ragione. Fa finir la sua casa, disgusta suo zio, e la sua massima non può lodarsi. Essa porterebbe la fine del mondo.

Gio. Eh che il mondo non finisce perchè ci è un uomo che non si marita. Già se ne maritano degli altri.

Pan. Eh eh tu lo difendi, perchè sei tu appunto che porti i vigliettini e che ti guadagni gli zecchinetti.

Gio. Adagio, adagio un poco. Sono ragazzo, ma sono onorato, ed ho tanta testa che basta per discernere il ben dal male. Primieramente... vedete se so dire un primieramente ancor io. Primieramente i vigliettini che io porto, li scrivete voi. Secondariamente voi sapete che cosa contengono, ed io che li porto sigillati non posso saperlo. Terziamente... non so se si dica così, ma lo voglio sperare, terziamente l'effetto dei vigliettini lo veggo sì onesto e decente, ch'io di quelli ne porterei mille in un giorno senza riguardo alcuno.

Pan. Bravo, signor divisore; in ciò non hai torto. Qualunque fanciulla che venga in questa casa, il padrone la riceve in questa sala, a porte aperte, accompagnata sempre o da un padre, o da una madre, o da un fratello. Non è capace di toccarle un dito. Gli piace di passare con essa una, o due ore di semplice allegria; la lascia partire con somma indifferenza, e regalata sempre o di fiori, o di frutta,

o di qualche vaga coserella. È capriccio e capriccio, e nulla più.

Gio. È capriccio sicuro; lo lascino dunque in pace il mio caro padrone. Perchè vogliono obbligarlo?..

Pan. Ma non tutti dicono, è capriccio; suo zio e molti altri dicono che è pazzia.

Gio. Oh cospetto di Bacco, io pel padrone mi farei ammazzare, e difenderei a qualunque costo il suo sistema. Non vuol maritarsi, benissimo; ma lascia anche stare le mogli degli altri, ma non disturba la quiete di nessuna famiglia, ma per lui non nascono dissensioni...

Pan. E figliuol mio, tu dici bene; ma chi ci assicura che un giorno o l'altro non s'incapricci ancora di qualche donna maritata? Allora poi il male si fa maggiore...

Gio. Eh che male? che male? Un uomo come il nostro padrone, di sì bell' animo, di sì bei costumi non potrebbe mai recare nè disonor nè disturbo in nessuna casa ov'ei frequentasse. Ma il fatto si è che lo vogliono inquietare, lo vogliono infastidire, lui che non fa male a nessuno; e propriamente si vede che in questo mondo non dobbiamo mai essere contenti.

Pan. Evviva, Giovannino, evviva; mi piace di vederti riscaldare sì fortemente pel tuo padrone.

Gio. Vi torno a ripetere, che pel mio padrone mi farei ammazzare.

Pan. Ti lodo, sì; ma chi l'ama davvero debbe consigliarlo a maritarsi. Primieramente...

Gio. Oh io non so d'altro primieramente. Lo servo, lo servo di cuore, e lo servirò senz' essergli mai nè importuno, nè petulante. Chi lo vuol seccare, lo secchi; ma io no. (*sta un momento in attenzione*) Parmi, se non m' inganno...

Pan. Sì, è desso. Vanne ad incontrarlo e a servirlo.

Gio. Sì, vado, e vado di volo. (*parte*)

SCENA III.

PANDOLFO, *indi* IL CONTE GIACINTO *seguito da* GIOVANNINO, *e da* DUE SERVITORI *che l' aiuteranno a deporre cappello, canna, spada, e tabarro.*

Pan. (*rimettendosi a scrivere*) Che buon ragazzo! è affezionato al padrone, e non riflette poi nulla più in là.

Gia. (*entra vivacemente*) O secretario mio, ho gran bisogno di voi.

Pan. (*alzandosi*) Eccomi ai suoi comandi. (Qualche nuova scoperta.)

Gia. Lasciate ogni altra scrittura, e badate a me interamente.

Pan. Quest'è l' obbligo mio. (Un qualche vigliettino da spedire.)

Gia. (*ai Servitori*) Andate pure. (*a Giovannino*) Vanne tu ancora, Giovannino; ma sta lesto. Fra poco avrò bisogno di te.

Gio. Sarò prontissimo a servirla. (*parte preceduto dai Servitori*)

SCENA IV.

IL CONTE GIACINTO, e PANDOLFO.

Gia. Oh che bella ragazza! oh che bella ragazza! (*smanioso buttandosi a sedere*)
Pan. È stato qui il signor Aurelio...
Gia. Che bellissima ragazza!
Pan. Desiderava di parlarvi...
Gia. Ha due occhi che incantano. Non ho mai veduto nulla di più bello.
Pan. Aveva egli da comunicarvi una lettera del signor zio...
Gia. Eh! che non penso nè a lettere nè a zio. Quando si hanno in mente ragazze simili, si mandano al diavolo gli zii, le zie, le nonne. Non parliamo che della bella che ho veduta. Voi non conoscete il buono; voi non sapete di qual valore sieno un bel volto, una leggiadra figura...
Pan. No, signore, non lo so, e non me ne curo. Primieramente perchè...
Gia. Fermatevi là; primieramente perchè siete vecchio, e basta così.
Pan. Come comanda.
Gia. Sì, ma il bello è sempre bello.
Pan. Oh! questo poi non può negarsi.

Gia. Orsù, scriviamole un viglietttino. Scrivete, ch' io detto.

Pan. Ma, signore, tornerà fra poco il signor Aurelio...

Gia. (*dettando*) *Gentilissima fanciulla...*

Pan. (*scrivendo*) *Gentilissima fanciulla.* Viene per parlarvi di cosa importante.

Gia. Importante a tutti fuori che a me. Ora non m'importa che la mia vezzosa Margherita. Scrivete...

Pan. Scriverò, obbedirò; ma voi non direte sempre così. Il vostro signore zio è in somma collera.

Gia. Suo danno; ci perderà la salute.

Pan. Sarà vostro il danno. Primieramente,

Gia. Secretario mio, già sapete ch'io non voglio seccature.

Pan. Benissimo. (Non mi lasciano mai finire. Voglio cominciare dal secondariamente.) Secondariamente...

Gia. Eh che non voglio nè primo nè secondo punto. Scrivete, e v'ordino che non m'interrompiate più... Primieramente, perchè è un'increanza; secondariamente, perchè sono io il padrone... e poi, e poi... Oh scrivete. (*detta, e Pandolfo scrive*) *Gentilissima fanciulla. La vostra bellezza mi ha rapito; ma io non bramo già di rapir nulla alla vostra bellezza. Bastami soltanto di goderne tranquillamente la dolce vista per pochi momenti. Mi vietaste l'accesso in vostra casa, adducendomi alcuni riguardi. Venite voi alla casa mia. Son conosciuto per uom d'onore in*

tutta la città. Con quell' onestà colla quale entrerete nella mia casa, con quella stessa ne uscirete. Vi accompagni la madre vostra. Così da triplice guardia sarete voi custodita; dalla vostra onestà, dalla vigilanza della madre, dalla mia ben nota costumatezza. Con impazienza v' attendo a ber meco una cioccolata. Non uso neppure la frase di baciarvi le mani, ma bensì bacio questo foglio che avrà la sorte di giungere alle vostre mani fra poco. — Vostro ammiratore, conte Giacinto Ottangoli. Piegate, e sigillate. Ora scriverete l' indirizzo.

Pan. (*ponendo la penna sullo scritto*) Vedete già che vi servo; ma permettetemi una piccola riflessione.

Gia. Riflessione, sì; divisioni, no. Dite su.

Pan. (*piegando con flemma*) Se questa signorina, che chiamasi Margherita, non vi ha voluto in casa sua, come credete voi che sì facilmente verrà a casa vostra?

Gia. Vi rispondo subito... ma piegate presto per carità.

Pan. (*come sopra*) Eh piego, piego.

Gia. L' ho veduta al balcone. Chiesi subito l' accesso. Me lo negò per alcuni riguardi suoi. Ma nel dirmi di no circa l' andar da lei, parve escludesse null' altro che il precisamente entrare nella sua casa, non già il parlar meco fuori di essa; e perciò tosto... capite?

Pan. Ho capito. Ho piegato ed ho sigillato: alla mansione...

Gia. (*dettando*) A madamigella..

Pan. Fatemi un' altra grazia.

Gia. Oh è lunga.

Pan. Perchè nei viglietti e nelle sottoscrizioni de' medesimi non adoperate mai il vostro carattere?

Gia. Me l' avete già fatta altre volte questa domanda, ed io non vi ho mai voluto rispondere; vi risponderò ora: perchè non voglio o che in uno de' miei viglietti si aggiunga qualche articolo prevalendosi della mia sottoscrizione, o che imitando il mio carattere si facesse mai saltar fuori qualche obbligo ...

Pan. Di matrimonio.

Gia. Appunto.

Pan. Che voi sempre abborrite...

Gia. Sì, e che abborrirò sinchè vivo.

Pan. Non so che dire.

Gia. Scrivete: (*detta, e Pandolfo scrive*) *A madamigella madamigella Margherita Ramusi. Strada nuova numero 57. S. P. M. Subito.*

Pan. Ecco fatto.

Gia. Bravissimo. Andate; e mandatemi Giovannino.

Pan. (*consegnandogli il viglietto*) Ah, signor padrone, pensi a lei, pensi ai suoi vantaggi; non sacrifichi l'amore di uno zio che le fa del bene a de' capricci; semplici sì, ma capricci ...

Gia. Andate, andate; veggo il vostro buon cuore, vi ringrazio; ma non voglio altre ammonizioni, e voglio vivere e divertirmi a modo mio.

Pan. Ma se arriva il signor conte Flaminio?

Gia. Eh che mio zio non si move; minaccia, ma mi vuol bene, e mi lascia operar come voglio.

Pan. Io le dico che è stanco, che scrive una lettera di fuoco al signor Aurelio, e che forse non tarderà molto a venire. Da Torino a Milano è breve viaggio.

Gia. (*impazientato*) Sì, venga, venga. Voi intanto andate, e mandatemi subito il cameriere.

Pan. Vado, obbedisco; ma me ne crepa il cuore.

Gia. Mi dispiace; ma io non voglio crepar maritato.

Pan. (*parte*)

SCENA V.

GIACINTO, *indi* GIOVANNINO.

Gia. Vorrebbe ognuno ch'io mi maritassi, nè alcun di coloro che a ciò mi consigliano riflettere vuole che sono ora sicuramente felice nello stato mio di libertà, e che troppo arrischierei nel cangiarlo.

Gio. Eccomi ad obbedirla.

Gia. Bada a me, Giovannino, e rispondi a quella stessa domanda che ti ho fatta altre volte.

Gio. Dica pure io risponderò sempre col dovuto rispetto e colla solita mia sincerità.

Gia. Tu sei, per così dire, nato e cresciuto in casa mia. Ti ho fatt' avere una educazione alla quale certamente nessun padrone pensa giam-

mai per rendere morigerate e non rozze le persone di suo servigio. Mi sei stato ognora riconoscente. Non t' ho mai avvilito in nessun impiego di cui tu possa arrossire. Piuttosto a te che ad altri ho date quelle commissioncelle che appartengono ai miei capricci ...

Gio. Ed io spero d' averle sempre eseguite con fedeltà e con prontezza.

Gia. È verissimo; ma ciò non mi basta. T' ho spessissime volte richiesto se ti sentivi mai sull'animo alcun rimorso nell' eseguirle, e se ti pareva d' avere ragione alcuna di arrossirne. Te lo domando anche al presente.

Gio. Ed io le ho sempre risposto, come adesso ancor le rispondo, che veggo e conosco il suo cuore tenero, ben costumato, ed onesto, che la sua condotta non è nè occulta nè equivoca; e che chi la biasima pel genio che ha di conversar con donne, massimamente fanciulle, senza volersi legare in matrimonio, ha tortò marcio, e ch' ella ...

Gia. Or bene dunque, un nuovo capriccio m' è venuto in capo; nè son quieto se non lo appago. Dimmi intanto: hai provveduto fiori, frutta, e quelle solite picciole bagattelle ...

Gio. Sì, signore, troverà ella tutto nella sua camera preparato, e fiori, e melarancie, e cedri, e due vaghi fazzoletti da collo..

Gia. Bravo, bravo, Giovannino. Sei anche in questo un portento.

Gio. Fo il mio dovere.

Gia. Dimmi ancora: è venuto il mio fattor di campagna?

Gio. Sì, signore, è venuto, ed è di là nelle sue camere.

Gia. Sai che abbia portato denaro?

Gio. Credo di sì; ha mostrato un'allegra premura di vederla.

Gia. Bravo anche in questa tua frase: *un'allegra premura:* bravissimo. Per lo più questi benedetti fattori vengono con faccia tetra ed arcigna, e recano, in vece di denaro, le infauste notizie, o di un manzo che è morto, o d' un fiume che ha rotto, o della gragniuola che ha distrutto il frumento. Orsù vado a parlar col fattore, e con lui mi tratterò qualche tempo. Tu pensa a portar questo viglietto al suo recapito, che qui vedrai; e tosto che giunte sieno le persone che invito, si fermin esse in questa sala, ed avvisami.

Gio. Così farò. Ma il signor Aurelio...

Gia. Eh che ora non so d' altro Aurelio...

Gio. È stato qui, e tornerà fra non molto...

Gia. Ebbene, torni pure.

Gio. Ho da introdurlo, o impedire?..

Gia. Che novità di dubbiezza! Introducilo pur francamente. Io non ho secreti, non ho misteri per nessuno; in casa mia non si fanno contrabbandi. Son libero, e voglio esserlo; son padrone di me medesimo, nè vo'dipendere da nessuno. Libertà, libertà; quest'è la mia bella, la mia dama, la mia dea, l'idolo mio, nè la cangerei per un trono. Forti, Giovannino mio, forti sempre. Libertà, libertà; chi si vuol legare, si leghi; si legano i pazzi ancora; una tale somiglianza mi fa ribrezzo. Libertà, liber-

tà; dillo ancor tu, se veramente t'importa il mio amore. (*gli consegna il viglietto*)

Gio. Signor sì: libertà, libertà.

Gia. (*parte*)

SCENA VI.

GIOVANNINO.

E che non si direbbe per un padrone così buono? E che non si farebbe per lui? Non voglio differire un momento... Vediamo se mi tocca d'andar lontano... (*legge la mansione*) *A madamigella*... Eh già donne maritate non ne vuole in nessun modo... *Madamigella.. Margherita*... (*tremando*) *Ramusi... Strada Nuova... numero 57*. (*atterrito*) Oimè! Oh poveretto me! son perduto... son rovinato... A mia moglie!.. a mia moglie... Io portarglielo!.. Non posso reggermi sulle gambe... (*cade a sedere*) Ah! Margherita, mi hai tradito! Ah! Giacoma, mi hai assassinato! Non so in qual mondo mi sia. (*le cade di mano il viglietto*) Mi vien male... non ci vedo più lume... (*resta sbalordito*)

SCENA VII.

Pandolfo *che lentamente s'incammina al tavolino per seguitare a scrivere*, e detto.

Pan. (Andiamo a proseguire le lettere...) Oh! Giovannino, che fai là? Dormi?... Sei immobile, o hai male?
Gio. (*mezzo delirante*) Che ne dite eh? (*fuori di sè*) M'hanno precipitato; m'hanno trafitto il cuore...
Pan. Chi?
Gio. (*come sopra*) Quelle femmine sciagurate.
Pan. Ma chi? ma quali?
Gio. (*come sopra*) La Giacoma ... la Margherita... Ah me infelice!
Pan. Che Giacoma? che Margherita? Parla, e parla chiaro. Sai che ti voglio bene. Fa che io t'intenda. Che cosa ti è accaduto?
Gio. Gran disgrazia; disgrazia grande, disgrazia grandissima.
Pan. E così?
Gio. Il padrone ha fatto conoscenza della Margherita, e forse per colpa della Giacoma. Ah vecchia strega! ah vecchia del diavolo!
Pan. Ma chi è cotesta Margherita? (Mi nasce un sospetto.)
Gio. (*in fretta*) Mia moglie; e Giacoma è sua madre.
Pan. Hai moglie! tu?

Gio. (*sospirando*) Sì, signore; ho moglie, io precisamente io.

Pan. Ma da quando in qua?

Gio. (*sempre sospiroso e tremante*) Sarà un mese incirca.

Pan. Ma se il padrone lo sa?

Gio. Questo è l' imbroglio, quest' è la disgrazia più grande. O perdere il padrone, o perder la moglie.

Pan. La moglie non puoi perderla mai.

Gio. Eh posso benissimo o perderla, o quasi perderla.

Pan. Come quasi perderla?

Gio. Guardate. (*si osserva le mani cercando il viglietto che gli è caduto*)

Pan. Che ho da guardare?

Gio. Il viglietto ... Ah son fuori di me!

Pan. V' è un viglietto là in terra.

Gio. Sì, quello appunto. (*lo raccoglie*) Leggetelo. (*lo dà a Pandolfo*)

Pan. (*leggendo*) *A madamigella* ... Sì, già lo so; l' ho scritto io.

Gio. (*affannoso*) Benissimo ... e la Madamigella Margherita ... è appunto ... mia moglie ... e il padrone ...

Pan. E il padrone l'invita a bere una cioccolata.

Gio. E vi pare una piccola bagattella? Sono costretto o a scoprirmi e perdere il padrone, o a sacrificare la moglie ...

Pan. E perchè sacrificarla? Non sei tu che chiami innocenti questi cappricci, che conosci il suo bel cuore, la sua onestà, la sua costumatezza? Non sei tu che pel padrone ti faresti ammazzare?

Gio. Ah bel bello; si dice così per dire; è una espressione che si usa; ma è assai più difficile il farsi ammazzare, che l' esser fatto ...

Pan. Sì, ho inteso; ma quetati, che già non siamo nel caso.

Gio. Eh ci possiamo essere pur troppo; una volta, o l'altra ha poi da nascere la combinazione che il padrone s' incapricci davvero e prenda una passione fortissima...

Pan. Ma e che pensi di fare? Se vuoi tenerti celato, bisogna ben che tu porti ...

Gio. Questo maledetto viglietto, lo so. Ma mi vengono le vertigini ... mi si scavezzan le gambe ... sudo freddo freddo.

Pan. Eh via, di che hai tu paura?

Gio. Oh bella, non lo capite anche voi?

Pan. Non temere. La tua Margherita non verrà qui colla madre?

Gio. Voi non la conoscete la madre; è una vecchia balorda, che si lascia sedurre per poco, che dorme in piedi, e che non veglia punto sulla figliuola, la quale, veramente, sì, è piena di saviezza e di onore. .

Pan. Questo già solo basterebbe. Sai che il padrone le accoglierà tutte due in questa sala, e a porte spalancate. Ma dimmi, come è seguito questo tuo matrimonio?

Gio. Vel dico subito. Vennero in Milano ad abitare nella casa accennata e vicina a noi coteste due donne. Passando vidi la giovane alla finestra. Me ne innamorai; s' innamorò anch' ella di me. M' informai dell' esser loro. Seppi che la vecchia era vedova d' un banchiere torine-

se, morto fallito; ch'eransi e madre e figlia rifuggite in Milano e che vivevano poveramente. M'esibii di sposare la fanciulla che acconsentì per amore, come la vecchia acconsentì per miseria, non tacendo ad esse ch'io era un semplice cameriere, ma ben trattato e più che mediocremente provveduto. Mi raccomandai che si tenesse il nostro matrimonio in un profondo secreto, e con giuramento mi fu promesso. Ma l'imprudente Giacoma avvezza a porre e a lasciare al balcone la Margherita, è stata cagione che il padrone la vegga ...

Pan. E che gliene nasca il capriccio. Non sarà nulla, non sarà nulla. Se il capriccio gli passa subito, è finita. Se mai si convertisse il capriccio in passion vera, allora è il tempo di palesarsi ...

Gio. Come? Allora sarebbe il tempo di tenersi ben ben celato, e di allontanarmi per sempre conducendo meco la moglie.

Pan. Eh no.

Gio. Eh sì.

Pan. Eh no, ti dico. Sai allora che cosa succederebbe? Tu avresti fatta la tua fortuna. Il padrone ti perdonerebbe il matrimonio, ti raddoppierebbe il suo affetto, e tu saresti allora ...

Gio. Un uomo indegno, un briccone.

Pan. T'inganni. Primieramente, saresti nel bel numero dei più; secondariamente, il tuo nome oscuro, e l'oscuro nome di tua moglie si renderebbero noti e chiarissimi; terziamente ...

Gio. Per carità spiegatemi il secondo punto.

Pan. Subito. Tu ti chiami Giovannino Raganelli; la moglie tua che chiamasi Margherita Ramusi, si chiamarebbe allora Margherita Raganelli ancor essa. E chi vuoi che conosca nel mondo tali nomi così nudi e secchi? Passa per una strada la bella tua Margherita. *Chi è quella bella donna?* domanda uno. Si risponde: *è la moglie del cameriere del conte Giacinto Ottangoli.* La cosa resta là asciutta asciutta; nè punto interessa una tale notizia. Ma quando seguendo il bell' uso del bellissimo mondo si potesse dire: *quella è la signora Raganelli servita dal conte Giacinto Ottangoli*, la notizia è brillante, la donna interessa, ed è brillantato anche il marito, il quale poi si conosce e si nomina a tutto comodo. Questa è la vera maniera di farsi stimare ...

Gio. (*con forza*) Quest' è la vera maniera di rendersi infame. Vada padrone, vada tutto, ma non vada mai nè il mio onore, nè quello di mia moglie. Porterò il viglietto, lascerò che vengano madre e figlia; aprirò ben bene gli occhi; e se sarò messo alle strette, mi farò valere, a costo di diventar un miserabile. Per ora non credo sia necessario scoprirmi.

Pan. (*con trasporto*) Ah lascia, Giovannino mio, che ti abbracci e ti baci con tenerezza di cuore, veggendoti in massime così savie e onorate. Il Cielo non ti abbandonerà mai. Spero avrai conosciuto che 'l mio cattivo consiglio era per mettere alla prova il modo tuo di pensare ...

Gio. Sì, v'ho anzi sofferto e v'ho lasciato parlare, perchè appunto mi pareva impossibile che pensaste così.

Pan. Vanne, vanne pure. Si suol dire: di cosa nasce cosa, e il tempo la governa. Chi sa che la stravagante combinazione non produca un effetto non meno stravagante, senza disastro alcuno?

Gio. Vede il Cielo la mia buona intenzione. Tremo, ma vado... (*s' incammina*) vado... (*tornando indietro*) ma tremo assai... assai... assaissimo. (*parte*)

SCENA VIII.

PANDOLFO, *indi* IL CONTE GIACINTO, *poi* UN SERVITORE.

Pan. Chi volesse intitolar di mezzano quell'ottimo giovane, sarebbe molto sciocco e indiscreto. Ognuno nelle circostanze sue potrebbe farne altrettanto. Il nostro padrone è raro ne' suoi capricci, ed è rara la maniera con cui li seconda. Non può temersi da lui nessun' azione meno che onesta. Primieramente...

Gia. (*smanioso*) È ritornato ancor Giovannino?

Pan. No, signore; sono anzi pochi momenti ch'egli è partito.

Gia. Come? Sapeva la mia premura...

Pan. Non si sentiva egli troppo bene.

Gia. Oh povero ragazzo! me ne dispiace. Poteva tralasciar di partire; avrei anche data ad altri la commissione.

Pan. Eh niente, niente. È stato un breve giramento di capo.

Gia. Vedrete una rara bellezza, un portento di natura, una giovane che non ha pari...

Pan. Son persuaso; ma se è tale, se fosse di condizione non dispregevole, se tanto le piace, perchè non se la sceglie...

Gia. Tacete, per carità tacete; allora non mi piacerebbe più. Una bella non è più bella, quando è moglie; come un bell'uomo e di spirito, non è più tale, quando è marito. In somma qualunque vivanda perde il sapore, se non è condita di libertà.

Pan. Ma bisogna astenersi dal libertinaggio; scusatemi se troppo m'inoltro.

Gia. A dir vero, un po' troppo; nè già voglio io disputare con voi. Pensi ognuno a suo modo...

Ser. (*sulla soglia della porta*) Il signor Aurelio.

Pan. (*si rimette al tavolino*)

Gia. Venga il mio carissimo amico.

Ser. (*parte*)

SCENA IX.

AURELIO, *e* DETTI.

Gia. (*va incontro ad Aurelio e lo abbraccia*)

Amico mio, carissimo Aurelio, so che siete stato questa mattina un'altra volta ancora, e mi rincresce...

Aur. Eh no: fra amici non si fanno complimenti,

sono noiosi ed inutili. È bensì vero che anche i motivi che mi hanno condotto da voi e questa mattina ed ora sono noiosi e inutili anch' essi.

Gia. Già v' intendo. Voi mi sarete sempre caro. Non disprezzerò mai i vostri discorsi...

Aur. Ma farete sempre a vostro modo; non è così?

Gia. Veramente son nato con questo difetto...

Aur. E con questo volete vivere e morire. Male, amico, male. Forse ve ne pentirete, quando non sarà più tempo. Leggete. (*gli mostra la lettera*)

Gia. (*dopo averla scorsa coll' occhio*) Vedo, intendo sì; ma nessuno può comandarmi...

Aur. Peggio per voi. Se aveste chi autorevolmente vi comandasse, sfuggireste i danni che vi toccherà di soffrire. Padrone della vostra libertà, il mal uso che ne fate vi condurrà a qualche mal passo. Il conte Flaminio...

Gia. È in collera meco, strepita, minaccia; ma farà poi come altre volte, si placherà, tacerà, nè vorrà costringermi mai...

Aur. No costringervi, ma rendervi miserabile.

Gia. Pazienza, libertà e quiete saranno i miei tesori.

Aur. Ma potreste godere d' una onesta libertà e di una somma quiete anche maritato.

Gia. No, amico; non son sì pazzo di abbandonare il certo per l' incerto.

Aur. Ma voi contate per incerto la risolutezza e la venuta di vostro zio; e queste son cose certissime.

Gia. Pazienza; verrà intanto, e fra poco, a bere da me la cioccolata una bella ragazza...
Aur. (*risoluto in atto di partire*) Addio dunque...
Gia. No, restate; vedrete ancor voi...
Aur. Io non vedrò nulla; nè mai sarò testimonio di ciò che pregiudica al buon nome e al vantaggio d'un mio amico. Addio: a rivederci poi in altro tempo. (*in atto di partire*)
Gia. (*trattenendolo con forza*) Eh fermati, Aurelio caro...
Aur. Lasciatemi, vi dico. Se volete usare qualche violenza, usatela sopra voi stesso, e vincete una volta le vostre cappricciose debolezze...
Gia. (*come sopra*) Eh via, non esser meco così rigido, così severo. Vedrai una bella giovane... (*guardando verso la porta di mezzo*) Oh! eccola che appunto viene...
Aur. Ma quest'è poi troppo. Vi dico che mi lasciate partire.

SCENA X.

GIACOMA, MARGHERITA, *introdotte da* GIOVANNINO, PANDOLFO *che s' alza in piedi, fa alcune riverenze, si stringe nelle spalle, e si rimette a scrivere,* IL CONTE GIACINTO, AURELIO, DUE SERVITORI, *indi altro* SERVITORE.

Gia.° M' inchino a queste signore. (*ad Aurelio con fretta*) Quest' è la signora Giacoma Ramusi.

Aur. (*come sopra*) Servitore umilissimo alla signora Giacoma...
Gia.° (*come sopra*) E quest'è la signora Margherita sua figlia...
Mar. (*fa degl' inchini*)
Aur. (*con fretta*) Con tutto il rispetto alla signora Margherita. Amico, addio. (*parte correndo*)
*Gia.*ª Eh eh quel signore ha forse veduto il diavolo?
Gia.° No, compatitelo, ha un affar di premura.
Gio. (Io, io lo vedo il diavolo; ed è molto brutto.)
Gia.° (*dopo alcuni inchini e complimenti*) Sono molto tenuto a queste signore della cortese compiacenza colla quale hanno accettato il mio invito.
Mar. (*fa nuovamente degl' inchini sempre sostenuta*)
*Gia.*ª Oh oh sarebbe bella. Un cavaliere che ci onora d'un invito così grazioso e d' una buona cioccolata che ci darà ... (*a Giovannino*) (quando la portano?) non sono grazie da ricusarsi.
Gio. (Che sciocca! Mangiare e dormire.)
Gia.° Giovannino, fa che portino... già m' hai inteso.
Gio. La servo (*a Giacoma*). (Giudizio per carità.
*Gia.*ª Mi maraviglio; so il mio dovere.)
Gia.° (*a Margherita*) Ma questa bella signorina non parla?
Mar. Il mio silenzio indica confusione e rispetto.
Gio. (Oh che tu sia benedetta?) (*vengono due Servitori, i quali aiutati da Giovannino met-*

tonó nel mezzo della camera un picciolo tavolino e una sedia da una parte, e due dall' altra; fatto ciò, i Servitori partono poi tornano)

*Gia.*ª (*a Margherita*) Su bene, fa spirito, e mostrati grata a tante finezze (*spinge Margherita vicina a Giacinto*). Accostati, accostati al signor conte.

Gio. (Possa crepar quella vecchia.)

Mar. Il signor conte non ha bisogno della mia vicinanza per esprimermi i suoi comandi.

*Gia.*º Voi, signora, non siete invitata a ricevere alcun mio comando; ch' io anzi bramerei averne da voi; ma siete pregata a donarmi qualche momento dell' amabile vostra compagnia e la libertà di contemplare la vostra bellezza.

Gio. (*mostrando di affaccendarsi in alcuni preparamenti, sta a orecchie tese*) (Ah il Cielo lo mantenga sempre contemplativo!)

*Gia.*ª E così non rispondi nulla alla gentilezza del signor conte?

Mar. E che ho da rispondere? Quando la gentilezza eccede, si tace.

Gio. (Senti se, par mai figlia di quella madre.)

*Gia.*º Oh vi prego, sediamo. (*si mette a sedere da sè lasciando le due altre sedie alle donne*)

*Gia.*ª (*prede una delle due sedie e vuol metterla dall'altra parte*) Qua, qua presso il signor conte, Margheritina...

*Gia.*º No, scusate; il mio uso...

Gio. (*si fa innanzi e piglia dalle mani di Giacoma la sedia*) Certamente l' uso del padrone è ch' egli sta da sè solo da una parte, e le signore dall' altra.

*Gia.*ª Bravo, cerimoniere, bravo. Dice bene. Sedete.

Mar. (*e Giacoma siedono*)

*Gia.*º Mi rallegro con voi, signora Giacoma, della bella creatura che avete prodotta al mondo.

*Gia.*ª Troppa bontà, signor conte. Ella è una sua umilissima serva.

Gio. (Vecchia stolida! ella non è la serva di nessuno.)

*Gia.*º Non parlo a voi stessa della bellezza vostra, signora Margheritina, per non offender troppo la vostra modestia.

Mar. La mia modestia si risentirebbe, allora soltanto che fossi tentata di credere alle sue parole.

*Gia.*º Il vostro spirito non è inferiore ai pregi del vostro volto.

Mar. (*sempre contegnosa*) La ringrazio, senz'essere persuasa di nulla.

Gio. (Evviva; brava; vale un Perù. (*parte, poi torna*)

*Gia.*º È cosa molto strana che non siate ancor maritata.

*Gia.*ª (*a poco a poco s' addormenta*)

Mar. E non penso neppure a maritarmi.

*Gia.*º Siete ancor voi nemica del matrimonio?

Mar. Oh no, signore; e come potrei essere nemica mai d'un laccio così sacro e così utile alla società?

*Gia.*º Quando ne abbiate tale idea, che certamente è giustissima, non tarderete ad accettar questo laccio, e presto vi mariterete.

Mar. Vi assicuro di no.

*Gia.*º Per altro nol giurereste.

Mar. Posso giurarvelo ancora, e fermamente vel giuro.

Gia.° (*con trasporto*) Brava, brava, vi stimo tanto di più; e mi offro a far di tutto per voi. Disponete di me, dell'animo mio...

Gio. (*con un cabaret nel quale vi sono fiori a grumi, due fazzoletti, ec.*)

Ser. (*con tre cioccolate*)

Gia.° Oh eccovi la cioccolata, beviamola.

Gio. (Il padrone si riscalda, e la vecchia dorme. La sveglierò io.) (*si accosta bel bello a Giacoma, dopo che tutto sarà messo sul tavolino, e le dà un pizzicotto in un braccio*)

Gia.ª (*svegliandosi*) Oimè! cos' è stato?

Gio. Resti servita, signora. (Vi par tempo questo di dormire?

Gia.ª Eh che non dormiva. Stava così...) Oh quante belle cose! quante grazie ci fa il signor conte (*si mette a mangiare, a bere, e ad insaccocciare*)... e tu non prendi nulla (*a Margherita*)?

Mar. No, non sono avvezza a ber cioccolata.

Gia.° Per farmi almen compagnia.

Mar. Già gliela fo ancor senza bere.

Gia.° Ma un frutto, un fiore questa picciola bagattella... (*presentandole le cose suddette*)

Mar. La ringrazio, signor conte; non sono neppure avvezza ai regali.

Gia.ª Eh prendi, disobbligante che sei, prendi, ti dico (*mettendo mano alle dette cose*).

Gia.° Sentite? Ve lo comanda la madre: non avete marito che possa proibirvelo; dipendete dalla madre sola.

Mar. I doveri di figlia e di moglie sono egualmente severi quando vengono dettati dalla delicatezza d'onore.

Gia.° Ma quando la delicatezza è soverchia, scusatemi, essa diviene scortesia.

Mar. Ebbene la vostra bontà si degnerà questa volta di perdonare ad una scortese.

Pan. (Per bacco! parla costei in un modo che incanta, e non mi lascia testa capace di scrivere una riga.)

Gio. (*a Giacoma*) (Basta in malora, basta; non prendete; altro e que'fazzoletti lasciateli stare; non voglio che li prendiate.

Gia.ª Oh se pure ragazzo: non hai nè spirito nè mondo.

Gio. Io non mi curo d'avere nè l'uno nè l'altro.)

Gia.° (*a Giovannino*) Quando non si degna l'amabile fanciulla di gradire queste tenui cose, portatele via, e non se ne parli più.

Gio. (*a Giacoma*) (E voi tornate a dormire. (*portando via*)

Gia.ª Se avrò sonno.)

Gio. (*parte coi Servitori e poi torna*)

Gia.° Or giacchè siete libera, e che dalla madre sola dipendete, e che parmi non sia rigida a segno di proibirvi il parlar meco, posso sperare?..

Mar. Che cosa?

Gia.° Di avere la vostra amicizia, e di essere qualche volta alla vostra casa a prestarvi l'omaggio della mia servitù?

Gia.ª (*si addormenta di nuovo*)

Mar. Signore, credo di avervi fatto abbastanza co-

noscere che oltre l'autorità di mia madre, che certo può comandarmi, dipendo ancora dai suggerimenti dell'onestà, la quale è sommamente autorevole sopra di me. In casa nostra non vien nessuno. Io non ne vorrei, nè potrebbe mia madre costringermi.

Gia.° Che ne dite, signora Giacoma?

Mar. Vedete? Ella già dorme; comprendete da ciò s'io debba essere custodita da lei, o da me stessa.

Gia.° (Non so che rispondere. S'io fossi capace d'amore, costei mi ridurrebbe a quel passo che ho tanto abborrito sinora.)

Mar. (Vorrei pure una volta uscire di quest'imbroglio. Una madre che dorme, un adoratore che può rendersi temerario, un marito che non vuole palesarsi, mi mettono in un' agitazione terribile.)

Gia.° Voi vi annoiate, signora; me n'accorgo benissimo. Io ho perdute le parole, voi non volete averne per me...

Mar. Aggiungete ancora, che mia madre dorme; onde non perchè io mi annoi, ma per non annoiarvi, sarà ben fatto che partiamo. (*si alza in piedi*)

Gia.° (*alzandosi agitato e confuso*) No... fatemi la grazia... trattenetevi qualche momento ancora... Non mi private sì presto... del piacer di mirare un volto che spira amore... e a cui son io costretto a dedicare ... un affetto insolito...

Gio. (*che arriva e sente l'ultime parole*) (Il padrone e mia moglie in piedi? Che ci è di nuovo? E la vecchia dorme?

Gia.° (*agitato*) Giovannino, giacchè sei qui... portami subito un bicchier d'acqua fresca.

Gio. Sì, signore, subito. (Accopperei quella vecchia.) (*parte e poi torna*)

Pan. (Scommetto che il padrone ha finalmente trovato il suo diavolo. Giovannino smania, io rido e il padrone dovrà restarsene a bocca asciutta.)

Mar. Vi prego, signore lasciate che io parta. Noi restiamo qui come due statue; sveglierò mia madre...

Gia.° (*trattenendola*) Ah no, lasciate che dorma... e che io vi dichiari...

Gio. (*che viene col bicchiere e correndo urta nella sig. Giacoma, e rovesciandole l'acqua addosso la sveglia*) Oh! perdonate, signora. (Impara a dormire.)

*Gia.*ª Povera me, che roba è questa?

Gio. Acqua fresca, e nient'altro...

Gia.° Ma, Giovannino, che fai?

Gio. Torno a dir, perdonate. Corro a prenderne un altro bicchiere. (*parte e poi torna*)

Mar. Andiamo, signora madre: è tempo di levare ogni tedio al signor conte...

*Gia.*ª Sì, andiamo pure, se vuoi. Serva sua, signor conte... (*in atto di partir tutte due*)

Gia.° (*con impeto*) Ah non resisto a quel fuoco che mi si è accesso nel cuore... ardo... avvampo...

Mar. (*insistendo di voler partire al sig. Conte che si oppone*) Tornerà il cameriere coll' acqua fresca, ed ella potrà ristorarsi.

*Gia.*ª Ah! era pel signor conte quell'acqua fresca?

Mar. Sì, andiamo.

Gia.[a] E perchè rovesciarmela addosso?

Mar. (*con impazienza*) Non capite che fu un accidente? Andiamo, vi dico.

Gia.[o] (*che si oppone mettendosi in ginocchio*) No, no, restate... se vi è cara la mia quiete... se v' è cara la mia vita...

Pan. (Oh questa me la godo davvero.)

Gio. (*ch' entra in fretta, veggendo il conte Giacinto in quell' atto gli cade subito dalle mani la sottocopa e il bicchiere, e resta immobile*) Ecco l'acqua.

Mar. (*a Giovannino*) Su via, è venuto un giramento di testa al vostro padrone. Aiutatelo ad alzarsi in piedi.

Gio. (*si accosta bel bello al conte Giacinto e lo rialza*) Oh! mi dispiace. (Comincio a star male di testa ancor io.)

Mar. Signor conte, scusi l'incomodo. (*a Giacoma*) Andiamo.

Gia.[a] A rivederla, signor conte. Andiamo pure. (*s' incamminano, in questo mentre si sente da lontano rumore di frusta e di cornetto che si va accostando, e intendesi che è un legno il quale si ferma dinanzi alla casa*)

Mar. (*e Giacoma s' arrestano*)

Pan. (Per bacco è qua suo zio. Oh questa è bella.)

Gio. Senz' altro quest' è il signor conte Flaminio.

Gia.[o] (*confuso*) Misero me! che sia vero?

Ser. (*ch' entra frettoloso*) Il suo signore zio che arriva in questo momento. (*parte*)

Gia.[o] Oh momento fatale! m' è forza andargli incontro. (*parte con velocità*)

Pan. Gli anderò incontro ancor io. Primieramente perchè è un garbato signore; secondariamente perchè è zio del padrone; terziamente... (*dice tutto, mentre s' invia alla porta, e seguita alquanto a sentirsi anche dopo che è fuori della camera*)

SCENA XI.

GIACOMA, MARGHERITA, e GIOVANNINO.

Gio. (*con qualche sdegno*) E perchè in ginocchio il padrone?

Mar. E perchè mi hai condotta in questa casa?

Gio. Lo sapete il perchè. Vorrei tener celato...

*Gia.*ª E perchè farmi tante insolenze?

Gio. Per tenervi svegliata.

*Gia.*ª Eh pare che dorma, ma non dormo già.

Mar. Il fatto sta che questo tuo padrone che m'hai descritto per un prodigio, è poi un uomo come gli altri.

Gio. (*con ansietà*) Vale a dire?

Mar. Vale a dire, ch' egli cominciava a riscaldarsi... Orsù partiamo una volta; qui non ci metto più piede.

Gio. Hai ragione. Ti farò ancora cangiar casa e contrada... Ma vengono; non siamo in tempo.

*Gia.*ª Fuggiamo per altra parte.

Mar. Che fuggire? Chi siamo? donne da contrabbando?

Gio. Sì, dice bene. Mi regolerò con prudenza, ma

con risolutezza ancora, se bisognerà. Fermatevi.

SCENA XII.

IL CONTE FLAMINIO, IL CONTE GIACINTO, PANDOLFO, *varii* SERVITORI, *e* DETTI.

Fla. (*a cui Giacinto fà mille atti di ossequio e di affetto, Pandolfo anch'egli, Giovannino gli bacia la mano, e i Servitori il lembo dell'abito; e Flaminio dimostra cortesia e amore per tutti*) Basta; basta così. Sono grato all' ottimo cuore che ognuno di voi mi dimostra. Vorrei meritar tanto amore, e vengo pieno di buon volere a procurare di meritarmelo.

Gia°. Da me meritate tutto, amatissimo signore zio.

Pan. Io sono il più vecchio servitore della casa; e debbo primieramente...

Fla. Essere ancora il più fedele; e so che lo siete.

Gio. Io sono nato qui; e le mie obbligazioni...

Fla. Voi le adempite da giovine savio e dabbene. Nipote mio, la collera che mi accendeva lontano, ora in me si calma vicino a voi; e con tutta placidezza vi paleso, o per meglio dire, vi confermo le mie determinazioni. O prender moglie, o che io... Ma e chi son queste donne ch'io non aveva vedute?

Mar. (*e Giacoma s' inchinano senza parlare*)

Gia.° (*un po' imbarazzato*) Sono due oneste persone, madre e figlia.

Fla. È perchè due oneste persone si tengono lontane da noi, che pur siamo ancor noi persone oneste? Si accostino, le prego.

Mar. (*e Giacoma s' accostano*)

Fla. Che vedo? Quest'è la signora Giacoma Ramusi, vedova di un banchiere torinese...

*Gia.*ª Sì, signore; ora vi ravviso, e mi ricordo di avervi veduto in Torino qualche volta. Le mie disgrazie...

Fla. Le so pur troppo; non ne parliamo; sono esse troppo funeste. E questa bella giovine è vostra figlia?

Gio. (Anche il signore zio la trova bella. (*ironicamente*) Oh sono ben fortunato!)

Mar. (*con un inchino*) Non vanto bellezza alcuna; bensì una illibata onestà in mezzo ancora alle disgrazie.

Fla. Sì, mi è noto per fama il vostro virtuoso carattere. Ma come qui nella casa di mio nipote?

Gia.° (*confuso*) Sono venute ad un mio invito a bere la cioccolata.

Fla. (*a Giacoma*) Stupisco che voi, signora, l'abbiate sì facilmente condotta.

Gio. (Se la sapesse tutta.)

*Gia.*ª Non ho voluto essere disobbligante verso un cavalier sì gentile...

Fla. Dite verso un troppo capriccioso cavaliere. Ma e quando mai, Giacinto caro, vorrai ter-

minare questi capricci tuoi, assodandoti col matrimonio?

Gia.° (Coraggio; e giacchè amore mi parla in modo strano per me, facciamoci merito con mio zio.)

Fla. Non rispondi? Bada a non pentirti della tua troppo lunga ostinazione.

Gia.° Non so come io mai possa pentirmi di avere conservata intera la mia libertà...

Fla. E che mi parli di libertà? Non proferire il nome di ciò che tu non conosci, ne abbagliarti a segno di credere libertà il libertinaggio, la sfrenatezza e il disordine.

Pan. (Oh quest' è quello che diceva ancor io.)

Fla. Il libero arbitrio è un aureo dono che il Cielo ha voluto concedere all'uomo, acciocchè con esso si acquisti merito, lode e premio col bene operare, e colle azioni sue virtuose. Ma guai a colui che di un tal dono fa scellerato abuso vivendo nell'ozio, nella inutilità, nella dissipazione delle sostanze e del tempo. Un libertino è costui, non un uomo libero e ragionevole.

Gia.° E appunto di questo dono sì nobile dovrò privarmi...

Fla. Non devi privartene, no; ma non devi neppur vilipenderlo e profanarlo. Ti manca forse l' esempio di genti invitte e di anime sublimi le quali ti faccian vedere l' uso ragionevole e virtuoso che l'uomo far debbe della sua libertà? Riconoscere per vero e solo sovrano le leggi; nell' ubbidire a queste difendere col sangue ancora la libertà stabilita; non cono-

scere altri obblighi che quelli del culto, della sana e soda morale, e delle azioni onorate; non venerare altr' idolo di nobiltà, che quello che appoggiasi sulla giustizia, sulla onestà, sulla eguaglianza dei dritti. Son queste le lezioni, gl' insegnamenti son questi che in oggi si dettano da una nazione saggia, magnanima e illuminata.

Gia.° Ma diventerà forse un obbligo il maritarsi?...

Fla. Sì, può il maritarsi diventare un obbligo anche esso, se mirisi a porre in freno le sregolate passioni, a stringersi con vincoli ancora più forti all' amor della patria, ed a propagare per essa nuovi ed egregi cittadini, educati a servirla, a giovarle, e a sostenerne il lustro e il vigore. Un celibato non sacro è uno stato, per lo meno, neghittoso, vile ed abbietto. Che se tu sei vago di que' titoli che veramente nobilitano chi li porta, acquista e poi mantieni i venerandi titoli di padre, di amico, di cittadino.

Gia.° (*un po' confuso*) Confesso il vero...

Fla. Basta così. Son contento di vederti confuso, e convinto a segno di confessare che hai avuto torto sinora ne' tuoi stravaganti principii.

Pan. (*a Giovannino*) (Si può parlare di meglio?

Gio. Lo ascolto a bocca aperta.)

Gia.° Or bene, m' arrendo alle vostre massime, e riconosco fallaci quelle che voi condannate. Ma se io m' inducessi a prender moglie?..

Fla. Faresti il tuo bene e il sommo piacer mio.

Pan. Oh! volesse il Cielo!

*Gia.*ª Uno zio che parla sì saviamente...

Mar. E che le dimostra un sì tenero amore...

Gia.° (La fanciulla ancora mi consiglia. Tentiamo.)

Gio. (S'egli s'induce, potrò allora scoprirmi senza alcun danno.)

Fla. (*a Giacinto*) A che pensi?

Gia.° Vel dirò subito. S'io m'induco ad obbedirvi e a secondare il vostro piacere, mi sarà tolto l'arbitrio assoluto di secondare ancora il piacer mio?

Fla. Come sarebbe a dire?

Gia.° Piace a voi ch'io mi mariti; ebbene mi mariterò. Ma mi s'impedirà di fare scelta d'una moglie che piaccia a me?

Fla. Impedirtelo? non mai; lodartene anzi, appagarti, e porgere ogni mano a renderti contentissimo. Purchè la scelta sia di donna onesta, qualunque sia la di lei condizione, tuo zio ti promette di acconsentire e colmarti di quelle fortune che possono dipender da lui. Dichiarati pur francamente.

Gia.° (*guarda fissamente Margherita*)

Mar. (*abbassa gli occhi, e volgesi ad altra parte*)

Gia.ª (*a Margherita indicando Giacinto*) (Osserva come ti guarda.

Mar. (*a Giacoma*) Guardi pure; egli non potrà che guardarmi.)

Gia.ª (*si ritira a poco a poco vicino ad una sedia, si mette a sedere e si addormenta*)

Fla. E che vuol dire questo silenzio? (*guardando Giacinto e Margherita*) Ho inteso, nè crederò d'ingannarmi. Questa giovine forse...

Gia.° (*con impeto*) Sì, quella sola può rendermi felice.

Pan. (*a Giovannino con qualche riso*) (Giovannino, come anderà la faccenda?

Gio. Non ho paura; e mi scoprirò; e se ha fatto pace col matrimonio, la farà ancora coi maritati.)

Fla. (*che intanto è rimasto pensoso*) Ebbene, sarò di parola. Conosco le disgrazie non solo, ma dalle comuni voci in Torino conosco ancora perfettamente i costumi e l'onestà di questa civilissima giovane. Mira come si fa. (*prende Margherita dolcemente per mano, e vuol condurla a Giacinto*)

Mar. (*facendo qualche resistenza*) Il signor conte Giacinto non può sì presto essere passato da tanto abborrimento al matrimonio ad una sì facile condiscendenza. Mi permetta il dirlo, sarà un capriccio ancor questo.

Gia.° (*con trasporto e buttandosele in ginocchio*) No, adorabile fanciulla; voi non potete mai essere oggetto di un passeggero capriccio, ma di una dolce, forte e costante passione, quale è appunto la mia per voi.

Mar. (*dà con impazienza un' occhiata a Giovannino*) Già vi dissi, signore, che aveva giurato di non maritarmi.

Fla. Eh! giuramenti senza ragione non tengono.

Mar. I miei sono assai ragionevoli.

Gia.° E vorrete rendermi un infelice, negandomi?..

Gio. (Oh la finirò io. Qui l'acqua fresca non basta.) (*con impeto anch' egli si butta in gi-*

nocchio in mezzo al conte Giacinto e Margherita)

Pan. (*e Flaminio parlano fra loro. Flaminio fa qualche moto di stupore e di riso*)

Gia.° (*a Giovannino abbracciandolo, e baciandolo più volte*) Ah, caro Giovannino mio, veggo il tuo zelo e il tuo tenero amor del padrone. Prega tu pure, intercedi, ottieni. Ti prometto premio, ti do libertà di maritarti, la do a tutti di mia famiglia; e detesto la mia passata follia.

Pan. (*a Flaminio*) (Il caso non è strano?

Fla. Ed è la scena ridicola.)

Gio. (*al conte Giacinto baciandogli la mano*) Signore, mi consola la vostra bontà. Sono sincero; non mi era io già messo in ginocchio per voi, ma per me, volendo chiedervi una grazia...

Gia.° Tutto ti accordo, purchè tu mi ottenga il possesso...

Gio. Oh qui sta il punto. Prima facciasi la grazia a me; l'altra poi, se sarà possibile, vi giuro che voi l'avrete.

Gia.° Dunque parla.

Gio. (*mesto*) Vi chieggo perdono... d' essermi maritato.

Gia.° (*tutt' allegro*) Sì, ti perdono, e desidero che tu sia felice. Ma questa giovine...

Gio. Ma questa giovine, questa appunto è mia moglie.

Gia.° (*con collera*) Come? ingannarmi? tradirmi così? Sei un indegno...

Fla. (*che si fa innanzi risoluto*) Che tradimento? che inganno? I comandi indiscreti ed ingiusti

meritano d'esser delusi, e chi li pronunzia, schernito. Una famiglia che per legge dà rigido bando al legame del matrimonio! Può darsi stravaganza più barbara, più vergognosa? Tu, Giacinto, vieni meco a Torino; colà mi darai la consolazione di ammogliarti, e il potrai far di tuo genio. Giovannino e la sua sposa restino in Milano ove io darò loro i modi di guadagnare con traffico e con mercatura, essi si ricorderanno di noi, e saranno sempre grati al nostro buon cuore. Siete contenti?

Gia.° Son confuso, sono mortificato, e sono persuaso egualmente. M'abbandono del tutto al vostro amore e alla vostra beneficenza.

Gio. (*a Flaminio*) Non potrò mai ringraziarvi abbastanza.

Mar. (*a Flaminio*) Il Cielo mille volte vi benedica.

Pan. (*a Flaminio*) Voi meritate ogni maggior contentezza.

Gio. Ah signor padrone, perdonatemi, perdonatemi per carità.

Gia.° Ho bisogno io di perdono. Ancor lontano ti vorrò sempre bene.

Mar. E mia madre dorme.

Fla. Ora la sveglieremo. Nipote, deponi interamente le fallaci tue massime; assicurati che la libertà in oggi voluta non è nè irreligione, nè dissolutezza, ma chiara e perfetta idea d'un sano, placido e ben regolato governo; ed assicurati ancora che il capriccioso, come tu fosti, confina assai col pazzo. (*tutti si met-*

tono intorno a Giacoma per isvegliarla colla voce)

Mar. Signora madre, signora madre.

Fla. Signora Giacoma, signora Giacoma.

Gio. Giacoma, Giacoma.

Gia.[o] (*anch' egli*) Signora Giacoma, signora Giacoma.

Gia.[a] (*svegliandosi confusa*) Vengo, vengo.

Fine della Farsa.

costume, non turbatore giammai della pace nelle famiglie. Ho mostrato ancora un mezzano di tai capricci, onesto, innocente nelle sue intenzioni, ma che poi trovasi essere mezzano in danno di sè medesimo. Ho voluto mostrare ancora che in certe umane debolezze è difficile il mantenersi illibato, e che sempre si corre pericolo di fallo grave battendo strade sospette e insidiose, e che il trescar troppo e troppo spesso col fuoco ci espone ad incendii, o almeno a scottature mortali. Sono io riuscito nel mio intento? Nol so. Voi giudicatene, ma non da amico: da conoscitore. Poscia se darete questa farsetta alle stampe, il Pubblico che non la condannò veduta sulla scena, ne dia nuovo giudizio considerandola meglio al tavolino.

Vogliatemi bene. Addio.

Vostro amico vero
Francesco Albergati Capacelli.»

A noi sembra che l'autore sia pienamente riuscito nel suo intento, e che inoltre per rinvenir pure in questa farsa non già difetti essenziali, chè in essa non ve ne sappiamo scorgere, ma qualche piccolo neo soltanto, vi sia duopo del più severo giudizio.

Piccioli nei per l'appunto, secondo noi, son quelli della scena V, allorchè Giacinto nella più gran fretta ed impeto giovanile s'intrattiene tranquillamente con Giovannino, 1.° sull'educazione ch'egli ha procurata al medesimo, 2.° sul rimorso ch'ei teme che questi possa sentire, benchè sieno varii anni ch'egli eseguisce le commissioni capricciose

del suo padrone, 3.° sul fattor di campagna, introdotto per l'unico oggetto di dar campo a Giovannino di rimanere solo in iscena.

Nella classe de' piccoli nei poniamo pure la facilità con cui quelle tante ragazze, che si accennano dai personaggi della farsa, intervenivano nella casa del conte Giacinto, poichè o non bisogna credere che ciò fosse vero, o bisogna formare di esse ragazze la più trista opinione.

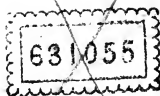
Egli è un neo parimente quello della scena X quando Giacinto esclama: *Ah non resisto a quel fuoco che mi si è acceso nel cuore... Ardo... avvampo...* Volendo rappresentare un uomo che mai non fu preso d'amore, un uomo che si è trovato in mille pericolosi incontri, e che, e per disposizioni naturali e per principii, ha sempre saputo reristere, per quanta singolare onestà scorga egli in Margherita, non è coerente, ci sembra, al di lui carattere ch' egli arda così subitamente di lei.

Si può finalmente porre nel numero dei piccoli nei anche il carattere della Giacoma che comparisce una delle più provette mamme di *virtuosa*, ma non mai la moglie d'un fu ricchissimo ed onorato banchiere.

Malgrado questi piccioli nei, che da qualche rigorista potrebbono venir chiamati difetti, ma che noi però non chiameremo mai tali, perchè in essi non havvi cosa alcuna nè essenziale, nè difficile da emendarsi, crediamo che la presente farsetta come ha intrattenuto con profitto e diletto gli spettatori bolognesi e romani, debba, allorchè comparirà sulle scene di questo teatro, intrattener del pari anche gli spettatori veneziani. Basta solo che alcu-

ni dei giovani attori (1) che attualmente la stanno studiando, in mancanza dell' esperienza teatrale che quantunque colti in letteratura, appena, per così dire, nati alla scenica declamazione non possono al certo aver formata, accoppiar sappiano al loro vivace ingegno un franco portamento, un'espressione naturale, un'esatta pronunzia ed una voce sonora.

(1) Oh quante volte dal più degli uomini vien riputato tristo un componimento drammatico per colpa unicamente degli inesperti Attori! L' ignoranza che cotanto abbonda, e che di raro va disgiunta dalla presunzione, giudica francamente di tutto, e in particolare delle cose teatrali, dal solo effetto. Ecco il sublime raziocinio degli insensati presuntuosi. La tale commedia, il tal dramma, la tale tragedia non è stata applaudita, dunque essa è cattiva. Incapaci questi esseri miserandi di combinare due idee non che di dare un retto giudizio, è impossibile che si portino ad esaminare le circostanze che accompagnano le recite teatrali. Il modo di rappresentare una scenica azione, secondo loro, è cosa affatto indifferente, quindi neppure si sognano di pensare che la maggiore, o minore capacità d' un attore possa influire sull' evento d' un dramma. Una delle più belle composizioni teatrali mal recitata ed uno degli eccelsi pezzi di musica dell' immortale Haiden eseguito da pessimi sonatori, producono lo stesso effetto. Chi è quegli tra i dotti, o gl' indotti che il possa veracemente gustare? Nessuno.

Fine del Volume VII.

Condizioni d'Associazione.

Quest'Opera non oltrepasserà i Vol. 60, e comprenderà ognuno almeno due e taluno anche tre componimenti di formato, carta, e caratteri come il presente.

Il prezzo di ciascun Volume sarà di L. 1 : 25 compresa coperta e legatura, e franco sino ai confini del Regno Lombardo Veneto.

Chi procurerà 12 soci garantiti o prenderà 12 copie in una sola volta godrà della decimaterza *gratis*.

Le associazioni si ricevono in Venezia dal Tip. Edit. al suo Stabilimento, e da tutti i principali librai d'Italia, ed Uffici Postali del Regno Lombardo Veneto.